

10ª SEDUTA

(Pomeridiana)

MARTEDI 11 AGOSTO 1981

Presidenza del Presidente LAURICELLA
indi
del Vice Presidente GRILLO
indi
del Vice Presidente VIZZINI

INDICE

	Pag.
Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge numeri 4 e 5:	
(Nomina dei componenti)	115
Dichiarazioni del Presidente della Regione (Discussione):	
PRESIDENTE	116, 130, 140, 153, 166
PARISI GIOVANNI *	116
LO GIUDICE	122
TRICOLI	131
GANCI *	142
PICCIONE PAOLO	147
SANTACROCE *	154
LO TURCO *	159
TAORMINA	161
GENTILE RAFFAELE	163
Interrogazioni:	
(Annunzio)	116
(*) Intervento corretto dall'oratore.	

Nomina dei componenti della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge numeri 4 e 5.

PRESIDENTE. Do lettura del decreto di nomina dei componenti della commissione speciale per l'esame dei disegni di legge numeri 4 e 5:

« Il Presidente

considerato che l'Assemblea regionale siciliana, nella seduta numero 9 dell'11 agosto 1981, ha deliberato la costituzione — a norma dell'articolo 29 del regolamento interno — di una Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge: numero 4 « Modifiche all'articolo 1 della legge regionale 30 dicembre 1980, numero 161, recante modifiche e integrazioni alla legge regionale 4 agosto 1980, numero 78, sulla tutela dell'ambiente e la lotta contro l'inquinamento » e numero 5 « Proroga dei termini di cui ai commi primo e terzo della legge 24 dicembre 1979, numero 650, in materia di tutela delle acque dall'inquinamento », demandandone la nomina al Presidente dell'Assemblea medesima;

visto l'art. 29 bis del regolamento interno,

decreta

E' nominata una commissione speciale per l'esame dei disegni di legge numero 4 e numero 5 indicati in premessa.

La seduta è aperta alle ore 18,10.

COSTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

La commissione è composta dai seguenti deputati: Alaimo Bernardo, Ammavuta Pietro, Colombo Luigi, Davoli Giovanbattista, Ganazzoli Angelo, Grillo Salvatore, Grillo Morassutti Salvatore, Guerrera Placido, La Russa Angelo, Laudani Adriana, Lo Turco Salvatore, Mazzaglia Mario, Sardo Modesto.

Il presente decreto sarà comunicato all'Assemblea (26).

Palermo, 11 agosto 1981.

f.to LAURICELLA ».

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interrogazione presentata.

COSTA, segretario:

« All'Assessore per il territorio e l'ambiente per sapere:

— se non ritiene di intervenire nei confronti dei propri uffici, precisamente il Gruppo X, per accertare se le determinazioni suggerite all'Assessore del tempo relativamente al rilascio di nuove concessioni edilizie nella città di Trapani (nota numero 15242/80 del 14 luglio 1981) sono state frutto di una determinazione giuridica o di una interpretazione che mira in definitiva a bloccare l'attività edilizia nel territorio trapanese;

— se non ravvisa l'urgenza di convocare i tecnici dell'Assessorato e quelli del Comune di Trapani per chiarire e chiudere una annosa questione che tante polemiche ha suscitato » (25) (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

CANINO.

PRESIDENTE. L'interrogazione testé annunciata è stata già inviata al Governo.

Discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: — Discussione sulle

dichiarazioni del Presidente della Regione.

PARISI GIOVANNI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARISI GIOVANNI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi ha colpito e stupito profondamente — e credo come me anche l'Assemblea — il fatto che il Presidente della Regione, nelle sue dichiarazioni programmatiche, abbia dedicato alla grave questione della base missilistica a Comiso un fuggevole accenno, senza entrare nel merito. Il Presidente della Regione si è rifatto alla discussione che avverrà sul nostro ordine del giorno. C'è da chiedersi: se non avessimo presentato questo documento, quale sarebbe stata la posizione del Presidente della Regione?

Ma, d'altra parte, strabilia il fatto che nel parlare, in dichiarazioni programmatiche, della Sicilia, del suo avvenire, della sua collocazione mediterranea, della sua autonomia, della sua sicurezza, non si sia accennato nulla in merito alla grave decisione. Ciò, a mio avviso, denota una debolezza di respiro ideale autonomista e di responsabilità verso la Sicilia ed il suo popolo che, ripeto, stupisce.

Nella parte finale della sua relazione il Presidente D'Acquisto ha parlato di mediterraneità, di contatti e rapporti con i Paesi del Mediterraneo; ma che valore hanno queste frasi, del resto già striminzite ed abbastanza formali, quando la Sicilia si appresta a diventare una base atomica nel cuore del Mediterraneo? La decisione del Governo nazionale è gravissima e come tale va respinta. In primo luogo perché viola lo Statuto all'articolo 21; in secondo luogo perché interviene quando sembravano aprirsi prospettive di trattativa per il disarmo e la riduzione bilanciata dei missili, perché interviene nel momento in cui si annuncia da parte degli Stati Uniti la messa in costruzione della bomba al neutrone, atto che rende più difficile il negoziato e però anche più inquietante la scelta operativa di Comiso, perché interviene mentre altri governi della Nato non hanno preso decisioni operative in attesa della trattativa e perché questa base in Sicilia, più che rivolta a difendere, pare rivolta a minacciare proprio quell'

area medio-orientale del Mediterraneo con la quale si auspicano rapporti pacifici e di cooperazione.

Questa base è una minaccia mortale per la Sicilia. Il Parlamento regionale siciliano ha grandi tradizioni nel campo della difesa della pace: è il Parlamento che nel 1950 espresse un voto contro la bomba atomica raccogliendo l'appello di Stoccolma.

Noi pensiamo che una chiara posizione deve essere espressa e che soprattutto non possano intraprendersi strade di richiesta di contropartite di nessun genere, ma che ci debbano essere un diniego, la richiesta della revoca e principalmente l'invito pressante al Governo nazionale per un'iniziativa di pace, per trattative volte alla riduzione bilanciata degli armamenti.

Questo tema della pace, della sicurezza, della minaccia atomica, del ruolo pacifico della Sicilia doveva far parte delle dichiarazioni programmatiche di un Presidente della Regione siciliana. Non si può parlare di sviluppo economico e sociale, di forte iniziativa politica per il rilancio della Sicilia, senza esprimere una propria chiara posizione, autonoma dall'iniziativa dell'opposizione qual è il nostro ordine del giorno, su un problema così grave che può comportare la stessa esistenza fisica della nostra Isola. Se si vuole veramente sviluppare una forte pressione politica per il rilancio della Sicilia si cominci da questa questione, dai missili; ci si batta a fronte alta per allontanare questa minaccia dalla nostra Isola. Se non si inizia da questo punto, tutto il resto rischia di rimanere balbettio e frasi fatte che lasciano il tempo che trovano.

Il Presidente della Regione non ha mancato, fin dall'inizio della sua dichiarazione, di attaccare il Partito comunista italiano e quindi non sarò accusato, non saremo accusati di essere i soliti comunisti rissosi che amano le pregiudiziali, se contrattaccheremo a questo immotivato attacco che il Presidente della Regione ha voluto inserire nella sua relazione.

Si è parlato di una nostra posizione pregiudiziale, si è detto che questo Governo, questa maggioranza rappresentano il massimo di unità possibile e che una più larga unità sarebbe resa impossibile dal comportamento, dalla linea del Partito comunista, che questo Partito compie un grave errore

e rende più difficile la vita regionale, che commette un'imperdonabile colpa lavorando per una linea di alternativa.

Di contro il Presidente della Regione ha vantato la responsabilità e la compattezza della maggioranza che avrebbe forze sufficienti per battersi.

D'ACQUISTO, *Presidente della Regione*. « Battersi » è cosa diversa da « batterci »!

PARISI GIOVANNI. E' bene ricordare al Presidente della Regione ed alla maggioranza alcuni fatti.

Presidenza del Vice Presidente GRILLO

Formate una maggioranza che ha già dimostrato di essere più un conglomerato di potere che non uno schieramento di governo con una chiara e netta piattaforma politica, programmatica ed autonomista. Vi siete riuniti per settimane e settimane, collegialmente o singolarmente, per spartirvi tutti gli incarichi di Assemblea, di Governo e molto probabilmente di sottogoverno, dedicando a questa opera molti sforzi e molto tempo, imponendo ripetuti rinvii dell'Assemblea regionale; avete misurato al millesimo tutte le cosiddette « carature », come usate dire nel vostro linguaggio, vi siete molto accalorati su queste questioni; ma per discutere quelle d'indirizzo politico e programmatico risulta che vi siete incontrati solamente per due ore (dalle tredici alle quindici) di giovedì scorso.

Questo è quindi un governo che è nato non da un confronto politico e programmatico ma da un confronto di potere: esso è sorto per spartirsi il potere istituzionale, assessoriale, di sottogoverno; il programma, le prospettive, la Sicilia, tutto ciò veniva dopo e bastavano due ore soltanto per accennarne. Da anni non succedeva più così.

Vorrei ricordare che attorno alla formazione del primo Governo Mattarella, del Governo d'intesa autonomistica, si lavorò con un confronto serrato ed elevato per settimane al fine di elaborare un programma di rinnovamento di grande rilievo, « affondato » poi dalla Democrazia cristiana!

Questa è una maggioranza che ha già di-

mostrato di essere rissosa essendo legata solo dalla spartizione del potere ed essendo, quindi, esposta a tutte le spinte e contospinte. Così è potuto avvenire che il Presidente dell'Assemblea regionale sia stato eletto con 14 voti in meno rispetto alla maggioranza che lo ha espresso; che il Governo nei suoi singoli componenti abbia ricevuto da 8 a 24 voti in meno e che proprio l'Assessore che ha ottenuto 24 voti in meno (esattamente il 40 per cento di tutta la dotazione della maggioranza) sia stato premiato e scelto come Vice Presidente del Governo stesso.

Se questo non è centro-sinistra mi chiedo che cosa sia! Sembrano infatti tornati gli anni sessanta. Certo, una differenza c'è: si è aggregato il Partito liberale a questa maggioranza, c'è un Assessore liberale, ma per il resto cosa è cambiato? Non c'è più il quadripartito, c'è il pentapartito, ma a direzione democristiana. La formula nazionale è arrivata pure in Sicilia con una modifica però (altrimenti che autonomia sarebbe!): Presidente del Governo del pentapartito non è un laico, bensì un democristiano. Si dirà, appunto, che abbiamo una posizione pregiudiziale e settaria. Vorrei leggermi qualche riga di un articolo, pubblicato su *L'Ora*, che dice: «Esprimo aperto dissenso per la soluzione data alla crisi siciliana. L'alternanza è diventata pentapartito a guida democristiana; una vera e propria marcia del gambero: furia francese al congresso del Partito socialista italiano e ritirata spagnola dopo. Un vero e proprio ribaltamento di posizioni. Gli elettori socialisti hanno votato per una prospettiva di rinnovamento e si trovano davanti la solita minestra. Gravi sono i riflessi politici ed istituzionali. L'alternanza contro la Presidenza comunista all'Assemblea è difficilmente spiegabile a meno che non si decida per l'inasprimento massimo dei rapporti a sinistra. Il discorso generale dei socialisti a Palermo nel congresso non andava in questa direzione che è a tutto vantaggio della Democrazia cristiana. Gli equilibri della Giunta regionale sono più che vantaggiosi per la Democrazia cristiana. Il pentapartito è una scelta sbagliata per il Mezzogiorno e per l'intero Paese. Per il Mezzogiorno è una vera e propria camicia di forza che rende sempre maggiore la distanza fra le istituzioni e la società, fra i partiti e le spinte di rinnovamento. La politica delle larghe intese,

giustamente criticata, al confronto con quella pentapartitica diventa un grande obiettivo. Anche su questo punto si va indietro e non avanti, dimostrando di non essere avvertiti dalle grandi spinte di rinnovamento che esistono in Sicilia e nel Sud». Queste sono parole di Giacomo Mancini autorevole leader socialista.

Dopo questo giudizio torniamo alle critiche rivolte da D'Acquisto. A che cosa si sottrae il Partito comunista? Da un lato, all'essere forza subalterna, dall'altro, a questi metodi umilianti e spartitori. Che cosa è la massima unità possibile? Il possibile è quello che decide la Democrazia cristiana; il Partito comunista italiano è gradito come ospite nella maggioranza, ma non è abilitato a governare. Il Partito comunista, se non accetta un ruolo subordinato ovvero respinge le discriminazioni, allora diventa colpevole di non determinare una larga unità. Il capovolgimento così è avvenuto, la verità è distorta, la mistificazione è completa. Cioè, l'impossibilità di una più larga unità non è dovuta alla discriminazione verso il Partito comunista, ma è da attribuirsi allo stesso che — orrore! — non la accetta.

Ripetere queste cose — e il Presidente della Regione lo ha fatto ancora oggi — può essere ormai definito come sfacciata impudenza; ma il punto adesso è un altro: qui negli ultimi anni è successo qualcosa di profondo, un pauroso ritorno all'indietro, un vero e proprio processo di restaurazione.

Noi abbiamo svolto, negli anni passati, una politica, quella delle intese, e abbiamo intrapreso un tentativo di rinnovamento autonomista, senza stare al Governo, anzi sorvegliando sulla questione del Governo; lo abbiamo fatto certamente come fase transitoria, ma soprattutto come verifica di una possibilità di rinnovamento autonomista. Non abbiamo guardato agli Assessorati o agli enti, ma ai programmi e alle riforme. Il risultato che abbiamo registrato direttamente è questo: la Democrazia cristiana nel suo complesso, con i suoi equilibri, con i suoi collegamenti sociali e di potere, non è in grado di sostenere una politica di riforma.

L'onorevole D'Acquisto ebbe a dire in campagna elettorale all'Università di Palermo, in un dibattito, che Mattarella nella sua azione di governo si scontrò con forze potenti che si opposero al suo programma e che

arrivarono anche al delitto. Ma l'interrogativo è questo: cosa fece la Democrazia cristiana contro queste forze potenti? E queste non erano forse annidate anche all'interno del suo blocco di potere e nello stesso partito? E quale battaglia sferrò la Democrazia cristiana, la sua parte più popolare, più autonomista, più di sinistra? Si appoggiò forse a quelle grandi possibilità di lotta per il rinnovamento che venivano date dall'esistenza di una larga intesa autonomistica, anche col Partito comunista? No! Non appena, dopo i primi segni di rinnovamento e moralizzazione, cominciò la controffensiva, si avviò prima l'opera di mediazione, e quindi anche quella di rallentamento, e poi un processo di cedimento completo (questo, in particolare, avvenne dopo l'uccisione del compianto Presidente Mattarella).

La verità è che la Democrazia cristiana, anche la sua parte più democratica ed autonomista, non è in grado di rompere con un vecchio assetto e sistema di potere, con un vecchio modo di governare; non può e non vuole, perché cambiare, perché riformare profondamente il modo di governare, il sistema di potere, il rapporto con il cittadino, significa cambiare la Democrazia cristiana stessa, spingerla a navigare in mari più aperti, affrontare un'opera di rinnovamento che può portare a qualche amputazione, che può allontanare qualche settore parassitario o mafioso.

Ma tale partito non vuole perdere nulla della sua forza per non perdere nulla del suo potere e viceversa. Tutto ciò però a scapito della Sicilia, del suo progresso, del suo rinnovamento. Una politica del genere, infatti, può assicurare al massimo la tenuta della società ad un basso livello, ma non può garantire quel grande sviluppo, quel cimentarsi con le grandi sfide di cui pure il Presidente D'Acquisto ha parlato oggi. Con questa politica, con questo sistema di potere, con questo modo di governare si va incontro soltanto a un lento degradare, al regresso. Allora, si comprende perché ci battiamo per una alternativa autonomista e democratica in Sicilia. La via delle intese è fallita, per responsabilità della Democrazia cristiana e dei suoi gruppi dirigenti. Rinnovare con una Democrazia cristiana che si erge a difesa del suo sistema di potere non si può, si è dimostrato impossibile.

Il rinnovamento della Regione, dell'Isola passa attraverso una battaglia politica e di massa a questo sistema di potere che la Democrazia cristiana difende. E si capisce quindi perché essa mantenga una pregiudiziale di governo verso il Partito comunista, anche nelle regioni. Qui non c'entra l'ideologia o gli schieramenti internazionali, argomenti già pretestuosi a livello nazionale, ma assurdi a quello regionale. Qui c'entra la preoccupazione che in un serrato confronto di governo con il Partito comunista dovrete rivedere profondamente voi stessi, i vostri metodi, i vostri sistemi, i vostri rapporti. Ecco, quindi, che una pregiudiziale noi l'abbiamo, ed è la pregiudiziale verso il vostro modo di governare, verso il vostro sistema di potere, verso la vostra volontà di conservazione.

Il Presidente D'Acquisto parla nelle sue dichiarazioni ancora una volta di programmazione come metodo di Governo, di riforma della Regione, di uso del territorio, di applicazione della riforma sanitaria e così via. Ma perché queste riforme non si sono fatte o non sono state ancora attuate? Perché sono all'ordine del giorno della Regione da anni e anni? Perché durante la maggioranza autonomista si è impedito di portarle avanti? Quali erano le forze che l'hanno impedito? Lo ha detto D'Acquisto all'Università di Palermo; sono nella Democrazia cristiana, sono nel blocco di alleanze sociali che si muove attorno a questo partito. Da qui trae origine la nostra convinzione di impostare una linea di alternativa al sistema di potere democristiano. Questa linea non ha avuto sbocchi finora; lavoreremo nella società in primo luogo ed anche fra le forze politiche per farla andare avanti.

A questo punto qualcosa va detto alle altre forze politiche oggi alleate della Democrazia cristiana: in primo luogo al Partito socialista, ma anche agli altri partiti laici: voi state commettendo un grave errore nel « coprire » la Democrazia cristiana in maniera subalterna. Noi abbiamo considerato inadeguata la linea cosiddetta dell'alternanza perché il problema ci pare quello non di un cambio formale di direzione, ma di un profondo rinnovamento, di un sommovimento nel potere e nei rapporti politici e sociali. Tuttavia non siete riusciti neppure a portare avanti la vostra linea; Mancini ha riti-

rato i suoi applausi che aveva indirizzato a Lauricella al congresso del Partito socialista.

Noi non dobbiamo ritirare nessun applauso, ma dobbiamo sottolineare che il Partito socialista è andato molto all'indietro rispetto alla sua linea, realizzando, come dice Mancini, l'alternanza, ma nei confronti del Partito comunista, alla Presidenza dell'Assemblea, quindi indebolendo la sinistra nel complesso e dando il senso di una ricerca di tensione a sinistra.

I laici ci sembrano particolarmente soddisfatti di mantenere i loro Assessorati o di prenderne uno per il Partito liberale, ma nessuna spinta ci pare di avvertire che pure a livello nazionale esiste ad esempio nel Partito repubblicano, nel senso di denunciare le degenerazioni del sistema di potere, la sua occupazione, la sua spartizione. Il « gunnellismo », cioè l'ideologia della destra repubblicana, sembra aver preso il sopravvento in Sicilia e perfino certi timidi approcci diversi sono stati soffocati in questo partito in Sicilia.

Ma una spiegazione ci deve pur essere a questa acquiescenza dei laici nei confronti della Democrazia cristiana ed a questa debolezza del Partito socialista. E' solo realismo nei rapporti di forza? Ma perché in Sardegna, con rapporti di forza simili, certi fatti politici sono accaduti? L'interrogativo grave che si pone è questo: se il processo di omologazione dei partiti alleati da venti anni a questa parte alla Democrazia cristiana (tranne l'ultimo per quanto riguarda il Partito socialista), omologazione ai suoi metodi, al modo di intendere ed attuare il collegamento potere-società, non sia andato tanto avanti da diventare quasi indissolubile. L'interrogativo prosegue con il seguente: se la tendenza ad una strutturazione della società siciliana, in cui l'azione di governo trentennale della Democrazia cristiana ha portato gravi elementi di squilibrio, di privilegio, di parassitismo, di assistenzialismo, di improduttività — cose queste di cui pure D'Acquisto parla nelle sue dichiarazioni —, viene dai partiti di maggioranza considerata così irreversibile da spingere gli stessi ad allearsi con la Democrazia cristiana in una sorta di super-partito di regime. E l'interrogativo continua, nel senso di chiedersi se ciò non significhi in realtà la rinuncia ad una vera opera di rinnovamento, o, in definitiva, l'adattamento

alla situazione, ovvero, al massimo, lo sforzo per portare avanti qualche elemento di razionalizzazione.

Sono interrogativi gravi, pesanti, a cui non tocca solo a noi rispondere, ma soprattutto agli altri. Per quanto ci riguarda, un pericolo nella direzione indicata ci pare di intravederlo. Ce lo ha indicato l'estrema facilità con cui si è lasciata cadere la possibilità dell'alternanza, la possibilità almeno di una maggiore forza contrattuale nel rapporto con la Democrazia cristiana, derivante dall'esistenza di 46 deputati al di fuori dell'area democristiana, nonché il modo in cui si è formato questo governo. Noi ci batteremo, ricercando tutte le possibilità nella società e nelle istituzioni, per impedire questa omologazione e la formazione di questo super-partito di regime.

Mi sono diffuso molto sulla parte politica delle nostre argomentazioni perché altri compagni del nostro gruppo entreranno nel merito di alcuni temi programmatici di grande rilievo. Vorrei però esprimere solo alcune impressioni generali. In primo luogo, dall'esposizione programmatica non si trae, francamente, l'impressione di una qualche idea-forza; viene accennata una miriade di questioni, spesso in maniera vaga ed imprecisa, talvolta con qualche spunto positivo su cui potremmo confrontarci dall'opposizione; complessivamente però manca un'indicazione di gerarchia dei problemi, di scadenze temporali, di direttive precise di attuazione. Cosa ci si poteva aspettare, del resto, da un programma che è il risultato di un così scarso e ristretto confronto fra le forze di governo?

Qualche accenno vorrei fare però ad alcune proposte che nelle dichiarazioni programmatiche di oggi vengono avanzate, in verità in maniera più timida rispetto a come ci erano state presentate nell'incontro che abbiamo avuto con il Presidente della Regione; sono le questioni che riguardano i rapporti fra il legislativo e l'esecutivo, nonché i problemi della programmazione.

L'impressione è che si voglia — ripeto, più timidamente rispetto a quanto ci era stato detto nell'incontro — avviare un processo di riappropriazione completa della discrezionalità del Governo. L'impressione è che si voglia mettere in discussione elementi di novità che si erano acquisiti negli anni passati

sul terreno dei controlli, sul terreno del ruolo delle Commissioni, sul terreno del controllo sociale e della opposizione. Il Comitato della programmazione non è un tabù, se ne possono discutere composizione e ruolo, ma l'impressione è che si voglia, in realtà, portare avanti una operazione diversa, di normalizzazione rispetto a ciò che si è fatto durante il periodo dell'intesa. Il Governo vuole riappropriarsi della titolarità della programmazione. Ma chi ha presieduto e vice-presieduto il Comitato della programmazione se non il Presidente della Regione e l'Assessore per il bilancio? E poi vorrei chiedere: si può parlare di titolarità della programmazione da parte di un Governo che non prevede un assetto diverso, un assetto dipartimentale, che rimane un insieme di « sciecicati » assessoriali? Si può parlare della programmazione come metodo di Governo, espressione questa diventata molto facile, con l'attuale struttura della Regione, senza la sua riforma, senza il decentramento, senza l'ente intermedio, senza lo scioglimento di tutta la miriade di enti periferici, strumentali della Regione? Perché, allora, si mette al primo punto il problema del Comitato della programmazione come ostacolo alla possibilità di dispiegare chissà quali capacità programatorie del Governo (che sarebbero state offuscate e compresse), quando si relega nel futuribile il tema della riforma della Regione di cui si parla, certo, nelle dichiarazioni programmatiche, ma di cui si è parlato in tante altre dichiarazioni programmatiche precedentemente, e di cui si parla ancora come di una materia di studio e non di azione legislativa? Si parla di filosofia dei 15 da accettare, ma su tutta una serie di questioni si vuole ritornare. Non si dà nessun segnale, su questo terreno, di volere entrare nel merito, di affrontare il problema concretamente ed in termini di azione legislativa e non di studio.

Noi intravediamo in ciò una minaccia ulteriore di quel processo di restaurazione già in stato avanzato ed a cui ci opporremo fermamente.

In secondo luogo si parla vagamente di modifiche statutarie e di legge elettorale. E' una concessione formale ai programmi di certi partiti o si vogliono affrontare seriamente questi problemi? Dalle dichiarazioni non si evince. Noi facciamo, per esempio,

della questione di una nuova legge elettorale un argomento prioritario ed in questo senso ci muoveremo nell'Assemblea regionale con nostre precise proposte di legge. E' questo, ripeto, un problema prioritario per rendere l'Assemblea regionale specchio più fedele delle forze politiche e della volontà dell'elettorato e per elevare il livello del Parlamento stesso.

Si parla di difesa dello Statuto, di salvaguardia della sua specialità, ma non si dice una parola su quello che avviene a livello nazionale e che anche recentemente è avvenuto con i provvedimenti del Ministro Andreatta. Per quanto riguarda le eventuali modifiche da apportare allo Statuto debbo ricordare che abbiamo inserito nel nostro programma elettorale delle precise proposte. Si vuole andare ad un serio confronto? Noi siamo pronti, ma occorre anche la disponibilità altrui.

Sul terreno della politica economica e sociale rileviamo in queste dichiarazioni una grande incertezza, contraddittorietà ed anche lacune. E' possibile affrontare la questione agraria in Sicilia, senza dire una parola sulla battaglia da fare per la revisione delle norme comunitarie in agricoltura? E' un tema posto da noi e da un movimento di massa dei contadini anche recentemente, di cui non c'è riscontro nella relazione del Presidente della Regione. E' possibile, poi, pensare ad una nuova politica industriale della Regione nella direzione del sostegno alla piccola e media industria, all'artigianato, alla cooperazione, nei termini nuovi degli incentivi reali, delle strutture, dell'assistenza tecnica e commerciale, ripetendo linee trite e ritrite sugli enti regionali, problema che va affrontato ormai alla radice, pena l'impossibilità di un uso produttivo delle risorse della Regione? Anche su questo punto abbiamo avanzato precise proposte nei mesi scorsi in un dibattito sulla stampa e anche nel nostro programma elettorale. E si possono porre i problemi dell'acqua, dell'energia, dei trasporti, del credito, condizioni necessarie di un sano processo di sviluppo, nei soliti termini vaghi e generici che contrassegnano le dichiarazioni programmatiche? Insomma, quali siano le priorità di questo programma di governo francamente non appare affatto chiaro.

Noi, e lo ripeto, mettiamo al centro di

una politica di rilancio dell'autonomia un uso programmato delle risorse che richiede una profonda riforma della regione, una vera politica di programmazione, un corretto funzionamento delle istituzioni e dei loro poteri di controllo, una politica industriale nuova che si liberi dal parassitismo e che premi le forze produttive sane, una politica agraria fondata sulla programmazione, sulla revisione delle norme comunitarie, sulla unificazione e coordinamento degli incentivi, una politica per le zone interne e quindi una politica delle acque, del territorio, della forestazione, della zootecnia, dell'uso dei beni culturali e paesaggistici di queste zone, una politica veramente nuova del credito, dei trasporti, dell'energia, della difesa dell'ambiente.

In quanto alle dichiarazioni di volontà di battaglia meridionalista, in quanto alla lotta per l'affermazione dei diritti del meridione e della Sicilia vogliamo dire questo: tale battaglia è necessario farla, ma per farla bene bisogna avere le carte in regola, per non dare alibi all'antimeridionalismo e all'antisicilianismo. Se non si hanno le carte in regola si offrono spazi. Questa regione non ha avuto le carte in regola ed ha quindi aperto spazi alla politica antimeridionale. Il Governo che si è formato in questi giorni rischia di non rappresentare degnamente la Sicilia e di non potere battersi per i diritti della Sicilia nel contesto meridionale; tale constatazione è quella che più ci impensierisce.

Noi comunisti pure in queste condizioni, cioè nelle condizioni di un Governo nato con i crismi della logica spartitoria e della sottovalutazione dei programmi e delle scelte conseguenti, di un Governo sorto sotto l'egida della discriminazione verso il Partito comunista e dell'egemonia democristiana, sosterremo ogni sforzo per fare andare avanti la battaglia per la Sicilia. C'è stato chiesto che tipo di opposizione faremo; abbiamo risposto che gli aggettivi non ci interessano, che la nostra opposizione si commisura ai comportamenti di chi governa. Se dovessimo giudicare da come è nato questo governo e da come si presenta oggi dovremmo dire che faremo una netta e forte opposizione. Se convergenze chiare e positive potranno intervenire in un processo che oggi non possiamo

prevedere, la nostra collocazione di opposizione non ci impedirà di farle maturare.

Ma, colleghi della maggioranza e del governo, ciò dipende da voi, dai vostri comportamenti, dai vostri atti. Se rimarrete una maggioranza chiusa, prevaricatrice, immobile, così come siete nati, la nostra battaglia sarà estremamente decisa. Il nostro ruolo di forza autonomista lo compiremo fino in fondo in ogni condizione.

LO GIUDICE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa discussione sulle dichiarazioni programmatiche del governo presieduto dall'onorevole D'Acquisto riprende, in seno all'Assemblea regionale, il dibattito politico interrotto dalla parentesi elettorale; inizia, quindi, una nuova fase per l'autonomia regionale e per la società siciliana, fase caratterizzata da complesse questioni, attuali e di prospettiva.

E', infatti, in tutti noi presente il quadro dei problemi generali del Paese che inevitabilmente scaricheranno i loro effetti negativi sulla Sicilia, il cui processo di crescita e il cui impegno a condurre una battaglia per il proprio riscatto rischiano di incontrare altre remore e pesanti motivi di ritardo.

I dati che emergono dalla situazione politica e da quella economica e finanziaria dello Stato, nonché il risorgente problema dell'ordine pubblico, costituiscono materia di grave preoccupazione sia sul piano generale sia per le conseguenze specifiche che ne deriveranno alla Sicilia e alle aree più deboli del Paese.

Ma, pur in presenza di queste difficoltà, anzi sotto lo stimolo degli elementi di incertezza nascenti da una tale situazione, si impone un grande impegno ed uno sforzo di coerenza sia nelle fasi dell'analisi di questi fenomeni economici, sociali e politici, sia soprattutto in quella delle scelte da compiere per non fermare il cammino dell'autonomia e dell'opera di riscatto della nostra gente. Tale sforzo di impegno e di coerenza è essenziale che si compia in una realtà qual è quella siciliana che, per la specificità dei suoi problemi, richiede risposte e comporta-

menti conseguenti proprio alla natura e alla particolarità della sua condizione storica.

La vita dell'autonomia, signor Presidente, pur in presenza di contraddizioni, di incertezze e di sconfitte, registra tuttavia sempre questo elemento di continuità: lo sforzo compiuto dalla classe politica regionale di affermare, rispetto alla comunità nazionale ed allo Stato, le ragioni di una terra che, per condizioni storiche, culturali e geografiche, aveva ed ha bisogno di risposte specifiche e differenziate rispetto alle altre realtà del Paese, realtà segnate da un diverso e più elevato grado di sviluppo e di crescita civile. Questo impegno è stato condotto in forme nuove, per le analisi e le scelte politiche compiute negli ultimi anni con l'avvio e lo sviluppo di un processo politico caratterizzato dalla ricerca di un quadro di solidarietà politiche, sociali, culturali sempre più vasto, per la consapevolezza, che è andata maturando in tutti i partiti e nella società, che una politica di cambiamento della società siciliana ed una decisa battaglia per il mutamento dei rapporti di forza nel paese avessero bisogno di questo retroterra di solidarietà e di unità nella nostra Regione.

Questa scelta, la quale è il risultato di una lunga fase di riflessione (che purtroppo l'onorevole Parisi ha liquidato con qualche battuta) sulle ragioni della nostra debolezza, nasce proprio dalla consapevolezza che processi così impegnativi e difficili per le resistenze e le conseguenti rotture di equilibri che sono destinati a determinare non possono essere affidati certo all'impegno di una parte o divenire od essere problema di parte e che, quindi, la battaglia per il riscatto della Sicilia aveva ed ha ancor più bisogno di un processo di ricomposizione unitario della società siciliana che deve sempre più legarsi ai destini dell'autonomia e, attraverso questo legame, esaltare un complesso di valori che è proprio della Sicilia e del suo popolo.

Questa politica, che si è sviluppata in tutta questa fase, ha avuto come risultato che la società siciliana si è andata sempre più riconoscendo e ritrovando nelle forze autonomistiche, le quali canalizzano oggi la grande maggioranza del consenso popolare, consenso che in vari momenti della storia dell'autonomia non sempre si è indirizzato ver-

so le forze che intendevano dare risposte avanzate ai problemi dello sviluppo civile dell'isola.

Il pericolo di un processo di involuzione venne colto particolarmente dalle forze autonomistiche nel 1971, allorché l'esplosione di problemi e di tensioni sociali, la paura dei rischi derivanti da mutamenti che un serio progetto di riforme avrebbe determinato indussero talune aree e settori sociali a fare una scelta della quale non solo le forze politiche, ma più tardi la stessa opinione pubblica, colsero tutti gli elementi di pericolosità, sia perché quella scelta avrebbe fatto tornare indietro la Sicilia, sia perché da essa derivava un indebolimento obiettivo della Regione nella battaglia per il riscatto della sua gente.

Quel fenomeno, tuttavia, stimolò ad un'analisi delle ragioni di crisi dell'autonomia nel rapporto con la sua base di consenso sociale, per cogliere gli elementi di insofferenza e le cause del malessere diffuso, e da tale disamina derivò un coerente impegno di solidarietà tra le forze politiche e sociali ritenute essenziali per dare risposte ai problemi antichi e a quelli emergenti la cui complessità richiedeva (e richiede) di superare le vecchie divisioni esistenti nei partiti e tra i partiti, nonché tutte le forme di disgregazione politica e sociale che avevano rappresentato nel passato una condizione non secondaria perché l'autonomia regionale non realizzasse appieno i suoi obiettivi strategici di fondo.

E' stato in questa nuova fase che si è sviluppato un confronto costruttivo e positivo sui problemi nodali dello sviluppo: la politica meridionalistica, un avvio di riforme tendenti ad introdurre cambiamenti sia nell'organizzazione istituzionale della Regione sia nella gestione delle nostre risorse, un impegno complesso rivolto a cogliere l'obiettivo di recuperare pienamente il valore, il significato e le finalità dell'autonomia regionale.

Bisogna riconoscere (non lo ha fatto l'onorevole Parisi il quale, preso e compreso della polemica nei confronti della Democrazia cristiana, non ha ritenuto di sottolineare quello che pure rappresenta un patrimonio comune dell'esperienza fatta in questi anni dalle forze autonomistiche; questo sí è un elemento di rottura, un elemento di discriminazione, perché rompe non già con un

partito politico, ma con tutta un'esperienza alla quale pure il Partito comunista ha partecipato) che la Regione in questi anni ha svolto un ruolo positivo; senza il suo impegno la società siciliana non avrebbe potuto, da sola, resistere ai colpi inferti dalla crisi e dai conseguenti provvedimenti adottati sul piano nazionale, provvedimenti che si sono in genere risolti in restrizioni del credito, in inasprimenti tributari, in riduzione della spesa pubblica su quote rivolte al soddisfacimento di esigenze primarie, in interventi di sostegno dell'apparato produttivo generalmente rivolto a privilegiare l'esistente. Per questo non si è registrato il crollo dei settori economici e dei servizi civili su cui si regge la vita della società siciliana o, almeno, non lo è stato nelle forme che la situazione generale avrebbe potuto provocare.

Si è posto e si pone quindi oggi il tema delle prospettive politiche che devono essere perseguite perché il patrimonio di esperienze e di risultati conseguiti non vada disperso, perché questo processo di riagggregazione vada continuato, perché la vita della Regione dentro le istituzioni, nella società, sia accompagnata e sostenuta da uno sforzo solidale ed unitario.

Questa legislatura impone, pertanto, a tutti di sviluppare un tema politico (e non di liquidarlo nelle forme in cui è stato liquidato) che ha dominato le esperienze di questi anni; le forze politiche autonomistiche, al di là di interessi contingenti e, direi, strumentali, debbono e possono compiere un nuovo sforzo di analisi per pervenire a scelte coerenti, perché la nostra battaglia abbia questo elemento di forza e di determinazione solidale. Questa legislatura non può consumare o rappresentare un momento di arretramento rispetto all'acquisizione del passato, una fase di rottura o di inversione di tendenze di un processo di aggregazione ancora aperto e che deve dispiegare i suoi effetti in una situazione generale più grave e più pericolosa per la nostra Isola.

Le condizioni politiche generali sono certo diverse, si è aperta nel Paese una fase di caduta dell'impegno unitario, ma questo fattore disgregante non può pesare sulla nostra volontà e sulla nostra capacità di ricercare autonome forme di aggregazione di consenso

attorno ad una definita strategia autonomistica per gli anni ottanta.

Questa linea strategica la Democrazia cristiana ha indicato alle forze politiche e al popolo siciliano nella recente consultazione, allorché si è sostenuto che sulla questione siciliana sarà necessaria una nuova capacità di analisi, di progettazione economica, sociale, territoriale, di ricerca del consenso culturale, politico e sociale, e di individuazione della solidarietà e compatibilità di carattere nazionale.

Bisognerà aprire, si ribadisce nel documento della Democrazia cristiana, la via delle alleanze nel Paese, ma anche quella dell'individuazione di un fronte avversario ovunque esso fosse collocato, con reale capacità di autonomia, ridando, cioè, all'autonomia la sua valenza e la sua piena ispirazione nazionale che fu sempre nell'idea dei padri della Regione, istituzione fortemente unitaria sì, ma altrettanto conflittuale con tutto quello che si opponeva allora e si sarebbe successivamente opposto al riscatto dell'Isola.

La strategia unitaria per gli anni 80 proposta dalla Democrazia cristiana per i grandi obiettivi che indica e i contenuti programmatici che la sostengono costituisce e rappresenta, questo sì, un contributo aperto al confronto perché si realizzino su questi temi possibilità di convergenza positiva tra i partiti. Ed è anche un tema su cui riteniamo che debba misurarsi la capacità delle forze politiche, la capacità di essere coerenti con le dichiarazioni e con gli impegni che sono stati dichiarati ed espressi in questa Assemblea. Per questo consideriamo la polemica su una nostra pretesa volontà egemonica fuorviante e strumentale, non solo perché non corrisponde, onorevole Parisi, alla realtà dei nostri comportamenti e delle scelte operate in questi anni, ma anche perché punta probabilmente a svuotare o limitare il valore dello stesso consenso democratico di cui siamo portatori e siamo espressione.

In un sistema democratico è il consenso popolare che sostiene e determina la presenza e il ruolo di ogni forza politica. E la Democrazia cristiana ha esercitato ed esercita questo ruolo senza chiusure e senza atteggiamenti discriminatori, ma con la massima disponibilità (lo ha fatto sempre storicamente, nella Regione e nel Paese) a ricercare in ogni momento nella vita della

Regione ampie convergenze ed estese solidarietà politiche. Il tentativo di un suo isolamento non contribuisce né corrisponde, quindi, ad un obiettivo di crescita democratica della nostra Isola, ma piuttosto ad una visione arretrata dei problemi dello sviluppo della Sicilia e ad un metodo di lotta antico che ritenevamo ormai superato.

Noi ci chiediamo, infatti, se la recente proposta del Partito comunista di un governo senza la Democrazia cristiana, che realizzerebbe un limitato consenso politico e sociale, può essere considerata una risposta politica ai problemi della società siciliana e se essa esprime una volontà di cambiamento e di avanzamento democratico per il quale lo stesso Partito comunista, in altre fasi del dibattito politico, ha riconosciuto fosse essenziale un vasto consenso tra le forze autonomistiche.

La proposta di un Governo sostenuto da una maggioranza di 46 voti costituisce di per sé, per le motivazioni che la sorreggono, un arretramento rispetto alla politica ed alle posizioni espresse in questi anni poiché introduce un preoccupante elemento di involuzione nei rapporti tra i partiti autonomistici, rischia di avviare una fase di contrapposizione che indebolisce la politica di avanzamento e di crescita democratica della Sicilia e, soprattutto, rappresenta ed esprime, essa sí, una volontà egemone discriminatoria, proprio perché tende a superare e a vanificare il valore ed il significato del consenso che ci deriva dalla libera e democratica scelta di tanta parte della società siciliana.

Questa posizione di oggi del Partito comunista contraddice le stesse analisi fatte dal suo gruppo dirigente che, in altri momenti dell'esperienza regionale, individuò nell'unità tra le forze autonomistiche la condizione essenziale per condurre una battaglia autonomistica unificante, al di là delle differenze di ruolo e di forze presenti nella società siciliana e nelle istituzioni.

Tutti insieme abbiamo riconosciuto, nei momenti piú intensi e costruttivi del dibattito politico degli anni passati, che la via da seguire doveva essere quella che portava al superamento del metodo della disgregazione e della rissa che indebolisce la politica della Regione favorendo il gioco degli interessi esterni sempre pronti a strumentalizzare o

ad incoraggiare le nostre divisioni per discreditare la Regione e la sua classe dirigente e giustificare, quindi, ogni ritardo e tutte le resistenze ad una politica di solidarietà e di presenza dello Stato in Sicilia.

Questa fu la base e la ragione ispiratrice di fondo della maggioranza di solidarietà autonomistica che provocò, in verità, tensioni ed attese in una fase di grande impegno politico e di ampia ed estesa solidarietà sociale.

La caduta della maggioranza e questa proposta del Partito comunista rappresentano, quindi, un'inversione di tendenza che non si giustifica né sul piano di apprezzabili motivazioni politiche, né sul terreno della capacità di realizzare forme di consenso alternative tra i partiti e le forze sociali. Questa posizione riporta e riproduce in Sicilia uno schema nazionale della politica del Partito comunista e, pertanto, fa cadere nel vuoto l'esigenza riconosciuta e ribadita dallo stesso Partito comunista di compiere nella Regione scelte autonome rispetto a schemi che obbediscono ad esigenze e motivazioni che talvolta ci sono estranee.

Proprio di recente l'onorevole Michelangelo Russo parlava di un processo di restaurazione con riferimento a talune posizioni manifestatesi nei partiti; ma questa analisi rischia di apparire parziale, ove non si colgano tutti gli elementi del complesso problema che richiama la responsabilità e la capacità di operare scelte coerenti in tutti e non solo in parte della classe politica regionale.

Ci par di capire talvolta che ognuno parla di autonomia riferendosi al vicino e non anche a se stesso. Il problema di una Regione e di una classe dirigente senza condizionamenti, la sua capacità di condurre autonome battaglie per lo sviluppo dell'Isola è un problema antico, ma esso non si risolve né con visioni parziali ed atteggiamenti strumentali, né soprattutto rompendo i vincoli di solidarietà democratica che costituiscono un elemento di forza rispetto ad ogni spinta e ad ogni sollecitazione di segno contrario.

La caduta della politica di unità autonomistica, proprio nel momento in cui maggiore era la esigenza di un rapporto solidale tra le forze politiche per il deterioramento della situazione nazionale che faceva pagare piú alti prezzi alla nostra comunità e riacutizzava in Sicilia fenomeni antichi, non fu certo se-

gno di autonomia e di coerenza politica poiché indebolì la forza di pressione e di resistenza della Regione dentro la Sicilia e fuori di essa.

Il problema, quindi, della politica di solidarietà e di autonomia rimane ancora aperto e su di esso non può registrarsi una caduta del dibattito che anzi dovrà essere alimentato per ricercare le forme nuove del suo sviluppo nella mutata realtà politica e sociale della Sicilia e del Paese. La maggioranza che si è costituita a sostegno del Governo presieduto dall'onorevole D'Acquisto è una risposta che noi riteniamo positiva a questo problema, nonostante alcuni riferimenti particolari, fatti all'inizio del suo discorso dall'onorevole Parisi, che non ritenimo di potere assumere a giudizio politico o comunque ad elemento di dibattito politico. Essa realizza la massima unità possibile fra le forze autonomistiche, cogliendo una linea che la Democrazia cristiana ha ritenuto in questi anni di sviluppare con coerenza perché è in grado di garantire ampi spazi di unità e di solidarietà. Questa scelta di oggi offre una base di largo consenso democratico ad un programma di riforme e di cambiamento della vita della Regione.

Essa si colloca, quindi, in un processo di riagggregazione politica e sociale che punta, oltre che al dato dell'ampiezza numerica della maggioranza, alla ricerca della più estesa partecipazione alle scelte da compiere nel quadro di una strategia di sviluppo dell'Isola.

Con questo spirito noi intendiamo il rapporto tra i partiti della coalizione di Governo e verso l'Assemblea tutta. Essi, infatti, realizzano un ampio rapporto di solidarietà ed un vasto impegno di lealtà e di coerenza verso un'azione che va sviluppata nell'Assemblea, nel Governo e nella società, un'azione rivolta a dare una risposta ai complessi problemi dell'Isola.

Abbiamo sostenuto e sosteniamo che una diversa considerazione del rapporto di maggioranza, concepito in termini antagonistici e non pienamente solidale, nuocerebbe al processo unitario che si vuole si realizzi nella società siciliana, minerebbe la possibilità di un impegno esteso attorno alla politica di sviluppo da realizzare, creerebbe condizioni di incertezza nell'azione e nella politica della Regione. Per questo abbiamo ritenuto di ribadire il rapporto di pari dignità tra le forze

che concorrono a costituire la maggioranza, di pari dignità e non di subalternità come strumentalmente ha ritenuto di volere sottolineare l'onorevole Parisi. Pari dignità che si esprime nel riconoscimento del valore della presenza, dell'apporto, del contributo di proposte e di iniziativa di ciascuno dei cinque partiti.

Per questo abbiamo ritenuto di non condividere altre forme di espressione e di interpretazione del rapporto all'interno della stessa maggioranza, poiché, questo sì, rischierebbe di stabilire condizioni diversificate e di affievolire l'impegno di solidarietà e di unità sostanziali che invece debbono sostenere e sorreggere l'azione della maggioranza e del Governo.

Un tale rapporto, peraltro, non terrebbe conto del principio di rappresentatività che è alla base di ogni sistema democratico. La pari dignità dei partiti riassume ed esprime, quindi, al tempo stesso, l'esigenza del rispetto del valore del contributo degli apporti di ciascuna forza politica e quella del grado di consenso che si rappresenta e si realizza nella società siciliana.

Ma il problema delle forze politiche autonomistiche nella maggioranza e nell'opposizione non può essere quello di introdurre artificiose o strumentali differenziazioni, soprattutto quando esse non sono sostenute da ragioni politiche sostanziali collegate agli interessi e agli indirizzi che si esprimono nella specificità del quadro e del dibattito politico regionale, bensì quello di realizzare una condizione politica che consenta la governabilità della società siciliana attraverso saldi legami di solidarietà che è condizione di stabilità e di forza per le istituzioni e le forze politiche nell'opera di riscatto dell'Isola.

Questo Governo e questa maggioranza non riproducono, quindi, formule e schemi del passato, non si è voluto cioè riproporre meccanicamente il centro sinistra, come ha invece sostenuto l'onorevole Parisi, perché riteniamo che i tempi sono mutati; lo abbiamo detto durante la campagna elettorale, lo abbiamo sostenuto in un documento del nostro comitato regionale. I tempi sono mutati, sono soprattutto diversi i contenuti, diversa è la proposta politica; abbiamo più volte ribadito che la politica di solidarietà autonomistica discende dalla necessità di non lacerare il

tessuto sociale e da quella di creare condizioni di forza attorno alla questione siciliana. La nuova maggioranza non è chiusa al rapporto col Partito comunista e stabilisce una base di solidarietà con il Partito socialista e i partiti laici sui contenuti dell'emergenza e dello sviluppo. Un'intesa quindi di contenuto e di azione di governo tra i cinque partiti.

I problemi della nostra comunità, quelli strutturali e quelli impostati dall'emergenza, hanno bisogno di questa condizione di stabilità e di efficienza delle istituzioni, possibile solo attraverso un vasto e coerente consenso politico e sociale. Questa legislatura noi riteniamo debba proseguire e sviluppare la politica di riforme avviata nella precedente perché sia possibile incidere nei meccanismi dello sviluppo e superare le stesse distorsioni dell'organizzazione amministrativa della Regione.

Il Presidente della Regione nelle sue dichiarazioni ha offerto un quadro di impegni ampio ed articolato che si lega coerentemente con la linea segnata dai partiti che sostengono il Governo, linea che è indicata non solo nel dibattito elettorale, ma anche in quello post-elettorale che viene riassunto dai documenti che fanno parte del nostro patrimonio, come di quello degli altri partiti della maggioranza. Queste indicazioni costituiscono una base seria di confronto e di azione per il Governo, per la maggioranza e per l'Assemblea.

In questo quadro si ripropone come prioritaria la battaglia perché la Regione non venga pesantemente penalizzata da provvedimenti dello Stato che agiscono indiscriminatamente su tutte le realtà economiche e sociali del Paese, senza tenere conto delle profonde differenze di reddito e di livello dei servizi civili esistenti all'interno del territorio nazionale.

Questa battaglia, che va condotta con un' autonoma linea strategica e di contenuto, perché va collegata agli interessi storici della Sicilia e del Mezzogiorno, capovolgendo la tradizionale impostazione ascaristica, va ripresa e condotta con forza; vedremo poi chi è o no abilitato a sostenerla, ma intanto verificiamo la possibilità di farla e le forze che intendono battersi in questo senso, se si vuole che le nuove scelte nazionali non determinino un degrado irreversibile della no-

stra condizione con immaginabili conseguenze sul terreno dell'occupazione e del livello della vita civile.

Il Presidente della Regione ha riproposto il tema dell'impegno meridionalistico rilevando lucidamente che in Italia la politica meridionalistica è in eclissi e che, pertanto, per condurre questa battaglia non c'è che da accettare la sfida nascente dai fatti.

Noi diciamo e ribadiamo che la ripresa del confronto su questo tema, che è poi il nodo centrale del rapporto con lo Stato e la comunità nazionale, deve partire dal presupposto che la politica meridionalistica non può fermarsi agli interventi straordinari o alla logica dei pacchetti che puntano alla enucleazione del problema meridionale fino a farlo divenire, come è stato rilevato da studiosi della questione meridionale, un fatto regionale e quindi marginale, ma deve avere, invece, il respiro di una questione nazionale in quanto processo che mira a fare partecipare tutto il Paese alle fasi di crescita e di sviluppo della struttura produttiva dello stesso consentendo così anche al Meridione uno sviluppo equilibrato ed alla sua gente possibilità di crescita civile secondo i livelli propri delle aree e degli Stati più evoluti.

Ribadiamo, quindi, la necessità di ridefinire una strategia unitaria per ricollocare la questione siciliana e quella meridionale nella mutata realtà del quadro nazionale che, nel mentre presenta quegli elementi di caduta nel dibattito sul Mezzogiorno rilevati dall'onorevole D'Acquisto, fa emergere tendenze e pericoli che vanno colti per individuare le forme e i contenuti di questa nuova strategia dell'impegno meridionalistico.

Tutto ciò è necessario anche perché le stesse scelte economiche della Regione possano individuare un quadro di opzioni che tengano conto dei dati, dei condizionamenti e delle possibilità offerte dalla politica nazionale ed europea. Tutto il dibattito di questi anni si è proiettato verso la scelta della programmazione, ma essa non potrà dispiegare i suoi effetti e non potrà mai avere il valore di una strategia economica ove dovesse legarsi al solo dato della più efficiente utilizzazione delle nostre risorse. Un problema, certo, che abbiamo considerato nel passato e che consideriamo tuttora un momento importante per la capacità della Regione di orientare in termini produttivi la

utilizzazione delle sue risorse, evitando, come è stato rilevato prima, dispersioni, polverizzazioni, squilibri nella loro destinazione.

Tuttavia la Regione e l'impegno delle forze politiche hanno consentito di superare attraverso taluni strumenti della programmazione generale e settoriale (non è vero che gli assessorati sono, onorevole Parisi, degli « sceiccati »; può darsi che ci siano stati dei momenti di maggiore discrezionalità, ma l'onorevole Parisi, il gruppo comunista e l'Assemblea sanno che la legislazione di questi ultimi anni ha consentito un diverso modo di gestire la spesa dei singoli settori dell'Amministrazione attraverso un alto grado di partecipazione e dell'Assemblea e delle forze interessate. Tutti i programmi di spesa dell'Amministrazione regionale vengono ad essere approvati col voto dell'Assemblea e col voto delle Commissioni legislative e dei tanti comitati che sono presenti nell'Amministrazione; quindi, io credo che questo elemento di chiusura nella gestione della spesa pubblica sottolineato dall'onorevole Parisi non esista proprio) le distorsioni più vistose introducendo così importanti novità nella gestione della spesa regionale. E' un terreno questo sul quale bisognerà proseguire, perfezionando gli strumenti individuati per adeguarli agli obiettivi che li hanno ispirati.

E' stato posto dall'onorevole Parisi, così come dal Presidente della Regione, il tema di una riforma della legislazione attuale in materia di programmazione regionale. Certo, io credo che in ogni fase abbiamo ritenuto ed abbiamo riscontrato tutti la opportunità almeno di omogeneizzare la legislazione là dove un comitato della programmazione, che dovrebbe essere la sede della programmazione unitaria della spesa regionale, poi viene in qualche modo vanificato attraverso l'attività di una serie di comitati, di organismi settoriali che, invece, operano con una visione meramente particolare e non generale dei problemi della programmazione. Penso che su questo punto — ripeto, l'onorevole D'Acquisto lo ha posto con molta chiarezza — sarà necessario che l'Assemblea faccia un ulteriore momento di riflessione.

Quindi, il problema della programmazione riguarda i collegamenti tra risorse interne della Regione e loro destinazione, tra scelte che possono essere operate dalla Regione per valorizzare il proprio territorio e condizioni

esterne, sia in termini di risorse destinate alla Sicilia, sia in termini di compatibilità tra le nostre e le altrui scelte. In un sistema economico aperto, infatti, quale è quello nel quale è inserita la Sicilia, lo sviluppo di ogni realtà è legato ad un complesso di dati e di variabili interne ed esterne al territorio considerato, dati che debbono costituire la base della strategia di sviluppo.

Una programmazione, quindi, che non sia concepita come metodo di governo o solo come metodo di Governo, ma come scelta di contenuti e di azione politica, che punta a modificare i dati strutturali della società siciliana nel più ampio quadro delle scelte nazionali ed europee.

Ora, è chiaro che l'economia regionale non può reggersi con l'apporto di un apparato produttivo carente e delimitato, sostenuto in prevalenza da un solo settore, cioè quello agricolo, peraltro sottoposto a insorgenti condizioni di incertezza di prospettiva anche nei comparti produttivi di recente sviluppo. Il primo ed essenziale problema è quello di verificare ancora oggi la possibilità di estendere la struttura produttiva, affinché il nostro sistema economico possa essere sorretto da vari e diversificati settori su cui sia possibile fondare uno sviluppo equilibrato dell'intero territorio regionale; ma l'intervento della Regione — lo abbiamo rilevato anche nella fase preelettorale — per il rilancio economico dell'Isola non è stato né potrà mai essere capace da solo, in una economia nazionale guidata da poteri centrali che gestiscono anche la sua collocazione e l'interscambio con l'estero, di indurre effetti di sviluppo autopropulsivo.

I problemi dell'agricoltura siciliana in avvenire saranno sempre più collegati alle scelte nazionali ed europee, così come ogni possibilità di sviluppo nel sistema economico passa attraverso la scelta industriale.

In definitiva le prospettive economiche dell'Isola, come è stato rilevato, rimangono legate ad un consistente trasferimento di risorse dall'esterno, ad un serio impegno della imprenditorialità pubblica ed al sostegno di quella privata, allo sviluppo equilibrato dei comparti produttivi collegati alle vocazioni territoriali, alla tutela complessiva della qualità della vita, alla difesa del reddito e della occupazione, all'erogazione di una quantità e qualità di servizi sufficienti a mantenere

l'ambiente fisico e la convivenza civile ai livelli delle società sviluppate.

Con questi presupposti e per questi obiettivi va avviata una attenta riconsiderazione critica delle esperienze delle scelte fatte in talune fasi della programmazione economica; taluni indirizzi della legislazione ancora vigente, come ho detto prima, sembrano obbedire più all'esigenza di evitare e superare distorsioni dell'azione amministrativa che ad individuare e concretare un piano organico di sviluppo sul quale effettuare una verifica della possibilità di realizzare una reale unità attorno ad un progetto di riscatto della Sicilia. Un piano, quindi, che, nel combinare il dato settoriale e territoriale, possa costituire al tempo stesso il regolatore della politica economica della Regione, il quadro di opzione da utilizzare nel confronto con lo Stato e lo strumento per la ricerca e l'individuazione delle convergenze politiche e sociali da determinare nell'Isola e nel rapporto con i centri di potere esterni.

Alla programmazione abbiamo ritenuto di legare, come impegno prioritario, quello della riforma della Regione, riforma in grado di assicurare l'efficienza e la funzionalità dell'amministrazione, di consentire una gestione della politica del territorio più aderenti alle possibilità di sviluppo dello stesso, di realizzare un diverso e più equilibrato grado di partecipazione delle istituzioni locali al processo di programmazione regionale.

Il Presidente della Regione lo ha posto come tema prioritario e noi riteniamo che una politica di riforme non possa prescindere dall'introdurre sostanziali modifiche all'organizzazione centrale e periferica della Regione che va adeguata sempre più alle mutate esigenze dei cittadini e della comunità regionale nel suo complesso.

Nella passata legislatura si è ritenuto, ed abbiamo ritenuto tutti, onorevole Parisi, di procedere con gradualità sui vari aspetti della riforma, un metodo che giudicammo fosse corretto per evitare distorsioni nella sua fase applicativa ed il rischio di conseguenti svuotamenti. La legislazione attuale assume un grande rilievo e non è vero che non si è fatto niente della riforma; nonostante tutte le polemiche, nel passato ed anche nel presente, l'impegno e la volontà di completare questo processo non possono ritenersi attuati. Di questa volontà sono testimonianza

le scelte fatte: il decentramento ai comuni, l'istituzione dei consigli di quartiere nei grandi centri, l'organizzazione sanitaria e l'istituzione delle unità sanitarie locali, i provvedimenti finora adottati sull'Amministrazione centrale della Regione. Si tratta ora di completare la riforma con l'istituzione dell'ente intermedio e la riorganizzazione dell'amministrazione centrale.

Quindi, in definitiva, noi reputiamo che ripresa della battaglia meridionalistica, programmazione economica e riforma della Regione debbano costituire impegni politicamente e temporalmente prioritari perché ad essi si lega strettamente ogni possibilità di ripresa economica e di sviluppo civile della nostra comunità.

Signor Presidente, il quadro degli impegni e delle prospettive delineato dal Presidente della Regione e dai contributi che certo deriveranno dal dibattito richiama l'esigenza di una generale mobilitazione, perché i cambiamenti che si intendono introdurre nella vita della nostra comunità e nel ruolo delle istituzioni siano il frutto della consapevole partecipazione dei cittadini e degli organismi sia pubblici che privati. Non si tratta di apportare qualche aggiustamento al nostro sistema di relazioni economiche e sociali, bensì ancora oggi di fare uscire la Sicilia dalla condizione di sottosviluppo e di arretratezza, di combattere mali antichi e purtuttavia presenti nella realtà odierna, di affrontare problemi aperti da un tipo di sviluppo che ci ha penalizzati e ci penalizza, di fare della Sicilia una società moderna ed avanzata senza i condizionamenti ed i vincoli che ne hanno limitato lo sviluppo e la crescita civile.

A quest'opera siamo chiamati tutti, Governo, Assemblea, partiti, sindacati, forze della produzione e della cultura, ciascuno con il proprio ruolo e la propria responsabilità; tutte le forze vive della società devono potere concorrere a quest'opera di risanamento e di avanzamento in un rapporto di reale e sostanziale solidarietà, in un impegno attivo che superi interessi particolari, visioni settoriali, privilegiando una strategia comune di cambiamento e di esaltazione del ruolo della Regione e della sua autonomia.

In questo contesto ogni forma di parasitismo, di assistenzialismo, di irrazionale utilizzazione delle nostre risorse materiali ed

umane non favorisce certo la politica che abbiamo posto a fondamento della questione Sicilia; dobbiamo insomma realizzare non un governo formale delle istituzioni, ma un governo della società siciliana secondo un quadro ed una scala di valori ben definiti. Tutto ciò dà e darà forza alla nostra battaglia, darà maggiore credibilità al nostro impegno autonomistico, esalterà il ruolo e l'impegno di tutti perché diretto a ricercare condizioni di giustizia e di libertà per il nostro popolo.

Il nostro consenso pieno al Governo presieduto dall'onorevole D'Acquisto, la nostra partecipazione alla maggioranza che lo sostiene si sostanziano di questi motivi e di queste ragioni di fondo.

La Democrazia cristiana intende concorrere in Assemblea e nella società a questo sforzo che il nuovo Governo intende portare avanti per assolvere il ruolo che gli deriva dal consenso popolare e per la consapevolezza che ha della vastità e della gravità dei problemi della nostra comunità.

In Assemblea continueremo ad offrire il contributo del nostro impegno nell'attività legislativa ed in quella politica, ribadendo il valore ed il ruolo che essa deve continuare a svolgere nella vita della Regione. La funzionalità dell'Assemblea, la sua capacità di collegarsi ai problemi della società è essenziale perché l'Istituto autonomistico corrisponda in ogni momento alle esigenze della comunità e perché il Governo nell'impegno dei gruppi di maggioranza e di opposizione trovi elementi di forza e di sostegno all'azione che va a compiere.

Nella società opereremo perché si creino le condizioni di consenso e di solidarietà all'azione del Governo e della Regione nel suo complesso e da questo legame, da questo rapporto con la società, essa può trarre motivo e ragione di forza per l'opera difficile cui è chiamata a corrispondere.

Questo è il nostro impegno di oggi verso il Governo e la comunità regionale ed attorno a questo impegno svilupperemo tutta la nostra possibilità d'iniziativa, di proposta e di partecipazione attiva all'opera del Governo della Regione.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno:

— numero 3 concernente: « Iniziative volte al mantenimento dell'ordine pubblico in Sicilia », dagli onorevoli Mazzaglia, Ganazoli, Granata, Placenti ed altri;

— numero 4 concernente: « Interventi in favore delle imprese di allevamento dei Nebrodi e delle Madonie », dagli onorevoli Ammavuta, Franco, Damigella, Amata, Bua.

Ne do lettura:

« L'Assemblea regionale siciliana

considerata la gravità della situazione dell'ordine pubblico, che nelle grandi città siciliane è caratterizzata dal crescente numero di rapine, scippi ed estorsioni a carico di commercianti e operatori economici;

considerato che si rende necessario ridurre al minimo le possibilità del verificarsi di tali generi di reati, a cui si dedicano facilmente sempre più numerosi individui e giovani emarginati e disoccupati diventando in tal maniera facile preda delle grandi organizzazioni criminali che in tale manovalanza sono soliti attingere gli esecutori dei delitti più barbari ed efferati;

considerato che, pur ritenendo che la eliminazione del fenomeno richiede una organica azione sociale contro ogni forma di emarginazione, tuttavia è opportuno operare per prevenire e reprimere il verificarsi di tali reati attraverso un più esteso servizio di vigilanza e controllo da parte delle forze di polizia, il cui organico è notoriamente sottodimensionato rispetto alle reali esigenze;

impegna il Presidente della Regione

responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico nel territorio della Regione siciliana, a chiedere alle competenti autorità l'adeguamento dell'organico delle forze di polizia, dislocate in Sicilia, alle esigenze di garantire nei grandi agglomerati urbani normali condizioni di convivenza civile » (3).

« L'Assemblea regionale siciliana

considerata la drammatica situazione in cui versano le imprese di allevamento dei Nebrodi e delle Madonie per le eccezionali neviccate prima e per la prolungata siccità poi, che hanno determinato gravi carenze

nella produzione e nell'approvvigionamento di foraggi e conseguenti debilitazioni organiche del bestiame;

rilevato che, per i motivi esposti, gli allevatori sono costretti ad acquistare scorte di foraggio a prezzi da strozzinaggio e a svendere il bestiame con gravi falcidie ai sempre più magri bilanci aziendali, cui vengono meno peraltro le provvidenze maturate e non ancora erogate in loro favore;

invita il Governo della Regione

1) ad assumere l'iniziativa per l'acquisto, attraverso strutture pubbliche, di congrui quantitativi di foraggi in altre regioni del Paese, da assegnare agli allevatori delle zone interessate ad un prezzo agevolato, per il tramite dei comuni e con il controllo delle commissioni locali di cui alla legge regionale numero 74 del 1977;

2) ad erogare i premi Cee già maturati: 1979, 1980 per la nascita di vitelli, nonché quelli dovuti per le vacche nutrici e l'indennità compensativa di cui alla legge statale numero 352 del 1976 e a quella regionale numero 80 del 1980 e successive modifiche;

3) la individuazione e lo svincolo di terreni dell'A.F.D.S.R. da mettere a disposizione di cooperative di allevatori, nel contesto di un adeguato rapporto pascolo-bosco;

4) a convocare in via urgente una riunione operativa con le rappresentanze professionali e degli enti locali interessati onde definire con straordinarie e rapidissime procedure l'attuazione dei punti precedentemente indicati » (4).

TRICOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrebbe sembrare un espediente retorico, ma in effetti non lo è, se confesso sin dal primo momento la mia perplessità, quasi difficoltà, nello scegliere il tipo di approccio da adoperare nei riguardi non soltanto di questo Governo, ma di tutta la realtà politica e sociale siciliana, per non dire di quella più vastamente nazionale. Questo non è uno stato d'animo (non lo è nel senso che potreb-

be sembrare quasi una notazione di tipo problematico, di tipo crepuscolare) ma un modo di porsi che è proprio, credo, della parte più responsabile dell'opinione pubblica italiana e della parte più qualificata dell'ambiente culturale e pubblicitario che si muove nella nostra comunità nazionale.

Non molto differentemente, infatti, due dei più apprezzati *opinion leaders*, Enzo Biagi ed Eugenio Scalfari, hanno intitolato un loro libretto molto interessante con la frase « Come andremo a incominciare ». Un titolo che riproduce appunto la perplessità di fronte alla drammaticità ma, nello stesso tempo, alla complessità del caso italiano e, nella fattispecie, del caso siciliano.

La realtà è che questa situazione di problematicità, di difficoltà, è rispecchiata proprio a livello sociale da quello che, secondo il Movimento sociale italiano - destra nazionale, signor Presidente, è il dato più rilevante della competizione elettorale del 21 giugno scorso. Non certamente l'avanzata del Partito socialista, che non è stata poi molto eclatante in termini numerici di consenso popolare, o l'affermazione del cosiddetto « polo laico », bensì la notevole percentuale di astensionismo che ha caratterizzato il responso elettorale. Ben il 25 per cento dei siciliani non si sono recati alle urne dimostrando in questo modo la loro dissociazione nei riguardi del sistema politico e, quindi, nei riguardi di quelle che sono le forze politiche responsabili dell'attuale situazione.

Ma l'astensionismo, purtroppo, non è un fenomeno che contribuisce a chiarire le cose; anzi sotto molti aspetti proprio esso concorre ad aggravare il male siciliano, il male italiano, finendo quasi col diventare funzionale al mantenimento di questo sistema degradato e irresponsabile; in altre parole questo fatto sta a significare che in una parte dell'opinione pubblica (quella appunto che non si è recata alle urne) ha preso piede una sorta di assuefazione al sistema di sopravvivenza e di emergenza che ormai caratterizza l'Italia da alcuni anni a questa parte. E' una situazione di sopravvivenza e di emergenza che, tuttavia, si basa su una realtà che è fra le più drammatiche che noi possiamo rilevare nell'ambito del territorio nazionale; è la realtà del terrorismo nella doppia versione politica e mafiosa. Ambedue si sono rivelati funzionali al mantenimento del

sistema: il terrorismo politico quando, nel corso degli anni 70, ha fermato la protesta popolare che andava verso destra; il terrorismo mafioso perché diretto a soffocare il rinnovamento della società italiana che la destra postulava, sempre in quegli anni, attraverso il rinnovamento del sistema politico.

E' una realtà drammatica che si basa, oltre che sul terrorismo, sulla crisi economica, costringendo la società ad una situazione di emergenza che favorisce, guarda caso, proprio quell'astensionismo pilotato dalle forze di Governo, dalle forze di regime; e assieme all'assistenzialismo il mantenimento dell'economia nera, la speculazione, la concussione e la corruzione dei pubblici poteri, sicché sembra che ad un dato momento si riesca ad avere una saldatura tra certo sistema politico e certa società che riesce a vivere con simili metodi.

E' una realtà drammatica, signor Presidente, onorevoli colleghi, che si afferma sulla crisi civile determinata dal deterioramento e dal logoramento dei valori morali, cause queste dell'insorgere di fenomeni di delinquenza e malvivenza non soltanto nelle grandi concentrazioni urbane, ma anche nei centri medi e minori. E' una crisi civile che si articola attraverso lo spaccio ed il consumo della droga, consumo che porta i giovani a quella evasione artificiale che è una fuga dalla realtà ma, nello stesso tempo, una dimostrazione della grande carenza di valori che affligge il nostro Paese. Questi (malvivenza, corruzione, droga) sono fattori che — bisogna qui dirlo energicamente e con senso di responsabilità — contribuiscono a conservare questo equilibrio, sia pure instabile, che altrimenti postulerebbe una rottura rivoluzionaria di tipo liberatorio (che non si riesce tuttavia a determinare nella nostra società), la quale porterebbe a un rinnovamento del quadro politico-sociale.

Accanto a questa crisi quella istituzionale che ha generato lo svilimento delle istituzioni, le quali sono state espropriate dai partiti, come lo stesso onorevole Berlinguer, segretario del Partito comunista, ha dovuto riconoscere in una intervista rilasciata a « La Repubblica ». Ma è un esproprio a cui ha concorso anche, in modo determinante, la politica del compromesso storico in questi ultimi anni. Sicché, come conseguenza, ecco sorgere l'affievolimento della passione po-

litica che vuol dire logoramento, mortificazione del sincero impegno politico di tipo ideale.

Di fronte a tale situazione cade proprio a pennello l'osservazione del Macchiavelli, il quale nell'analizzare i principati ecclesiastici del 500, rilevava che essi erano ingovernabili perché ingovernati, e ingovernati perché ingovernabili, stante il logoramento civile della loro vita politica e sociale. Lo stesso si potrebbe dire, forse molto più appropriatamente, a proposito della condizione delle regioni italiane sotto le dominazioni straniere.

Ma a questo punto, signor Presidente, onorevoli colleghi, io non voglio indugiare oltre nella formulazione di un quadro così fosco perché è bene che l'ottimismo della volontà — io sono di formazione gentiliana d'altronde — che deve essere propria del politico prevalga sul pessimismo dell'intelligenza che è alla base della riflessione critica, la quale in questo caso deve soggiacere per non indurci ad una visione eccessivamente pessimistica che ci farebbe rifuggire dalla lotta proprio nel momento in cui è necessario che le forze vive, che gli uomini veramente appassionati della vita politica imbracciano le armi della dialettica e dell'impegno politico per portare avanti una battaglia di autentica volontà rigeneratrice della Sicilia e di tutta la Nazione italiana.

Quindi, noi non possiamo non rilevare che la singolare forma di protesta dell'elettorato siciliano ha finito con il consolidare, purtroppo, proprio i partiti della clientela, con il rafforzare proprio la rappresentanza delle forze sociali meno impegnate, meno idealmente valide, cioè a dire quelle che sopravvivono attraverso i canali della clientela, del parassitismo, del privilegio e della speculazione selvaggia.

Orbene, il quadro italiano che ho testé tracciato — nessuno può smentirmi — non è certamente diverso da quello isolano. La Sicilia, è vero, non è tormentata dal cancro del terrorismo, però è aggredita da un male forse ancora più virulento, cioè dalla mafia, la quale si annida nelle stesse istituzioni siciliane, signor Presidente, onorevoli colleghi; e questo non lo diciamo soltanto noi dai banchi della opposizione. Ella stessa, onorevole Presidente della Regione, quando ha presentato il suo primo governo qualche anno

fa, non ha potuto fare altro che ripetere e far sue le dichiarazioni del precedente Presidente della Regione, onorevole Mattarella, che appunto, aveva denunciato il fenomeno della mafia, fenomeno ben inteso che non si può soltanto studiare e conoscere in ogni suo aspetto, ma che va combattuto anche con provvedimenti volti alla eliminazione delle zone di parassitismo, purtroppo ancora assai diffuso, di sprechi e di favoritismi, così da rendere la pubblica amministrazione impermeabile a infiltrazioni di stampo mafioso e clientelare.

Quindi, è questo un cancro che si manifesta sì nella società, ma che è rappresentato anche nella pubblica amministrazione. C'è invero quasi una simbiosi, mortificante, tra istituzioni e certo tipo di società siciliana contrassegnata dal fenomeno della delinquenza, del disordine e della malvivenza, che ormai investe non soltanto, come dicevo poco fa, le grandi città isolane, ma anche i centri medi e minori. Inoltre questa società è pervasa da una profonda crisi economica che genera disoccupazione.

E qui, molto brevemente, signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio tracciare un quadro di questa grave situazione economica quale risulta non certamente dalle invenzioni di un partito di opposizione che, peraltro, invenzioni non ne ha mai fatte, ma dagli osservatori economici più qualificati a livello nazionale e regionale (dall'Istat all'osservatorio economico del Banco di Sicilia). In proposito una rapida scorsa ai dati riguardanti non soltanto gli ultimissimi anni, ma anche e in modo più ampio tutto il decennio che va dal 1970 al 1980, per dimostrare, appunto, come la responsabilità di questa situazione vada intestata alle forze politiche che hanno gestito la pubblica amministrazione in Sicilia.

Rispetto al 1970, nel 1980 gli investimenti, nel conto economico regionale, sono diminuiti del 14 per cento a fronte di una diminuzione del 4,5 per cento della media nazionale. Gli investimenti nell'industria sono passati dal 22,3 per cento al 16,7 per cento, mentre il calo in sede nazionale è del 2,5 per cento. Gli investimenti in agricoltura, sempre in Sicilia, sono diminuiti dal 9,70 al 9,1. La superficie agraria siciliana coltivata è passata nel ventennio che va dal 1956 al 1976 da 2.327.000 ettari a 2.180.000 ettari.

Il 42 per cento delle aziende siciliane (ecco un aspetto nodale della crisi agricola siciliana) è condotto da persone che hanno superato il 55° anno di età, mentre il 18 per cento ha addirittura superato il 65° anno di età.

Quindi, c'è una fuga dalle campagne delle forze giovani a dimostrazione, appunto, che anche questo settore, tradizionalmente forte, dell'economia siciliana attraversa una crisi di senescenza veramente grave che fa purtroppo mal sperare per il suo futuro.

Una stessa situazione di crisi si può avvertire nel comparto della zootecnia; proprio in questi ultimi anni, rispetto al 1978, è diminuito il patrimonio dei bovini, degli ovini, dei caprini e dei suini. Tralascio di leggere le cifre perché sarebbe troppo lungo farlo.

Anche per quanto riguarda il settore industriale esiste uno stato di crisi. Rispetto al 1971, nel 1979 il valore aggiunto del settore industriale risulta del 26,6 per cento del totale siciliano, a fronte del 39,5 per cento in campo nazionale.

Per quanto attiene al turismo che pure era stato in questi ultimi anni una delle attività trainanti dell'economia siciliana, noi sappiamo benissimo da quali grosse difficoltà è attualmente interessato, sicché anche questa risorsa che veniva considerata stabile è entrata in crisi, certamente per responsabilità gravi della politica turistica in sede nazionale e regionale, ed anche per le responsabilità del degradato quadro sociale italiano che certamente non invoglia i turisti stranieri a percorrere quello che era già il nostro « felice Paese ».

Tralascio poi di parlare della situazione degli enti economici regionali perché le cifre sono sotto gli occhi di tutti noi, in modo particolare le cifre dell'Ente Siciliano di Promozione Industriale che gridano vendetta, che sono veramente sconvolgenti se ci rendiamo conto di quante risorse, di quante energie si sono sciupate in questa direzione, senza peraltro riuscire a creare occupazione per decine di migliaia di giovani siciliani.

Mi soffermo brevemente sulla situazione dei servizi, con particolare riguardo ad un settore verso cui si è rivolta l'attenzione dello stesso Presidente della Regione: quello della casa, che rappresenta uno dei problemi fondamentali a livello nazionale, ma anche e maggiormente a livello regionale.

In Sicilia abbiamo un vano e quindici per ogni persona rispetto ad una media dello 0,95 in Italia, rispetto ad una statistica Cee dello 0,75 per cento. Occorrono cioè in Sicilia, secondo dati statistici, 600 mila vani, cioè 200 mila abitazioni. E' una cifra molto rilevante se si tiene presente che nell'ultimo quinquennio in Sicilia si sono costruite soltanto 6.500 abitazioni, mentre il tasso normale di incremento demografico postula, da solo, 10.000 abitazioni all'anno. Abbiamo registrato un decremento nel 1977 del 42 per cento e nel 1979, rispetto all'anno precedente, del 68 per cento.

Un altro problema molto grave: quello dell'approvvigionamento idrico. In Sicilia noi disponiamo soltanto di 30 metri cubi di acqua per abitante, mentre in Francia ne hanno 60 metri cubi, in Germania 75, negli Stati Uniti d'America addirittura 120. Capisco quale potrebbe essere la facile obiezione. La situazione idrogeologica della Sicilia non è certamente uguale a quella del bassopiano germanico o dello stesso territorio francese, per non parlare poi delle grandi pianure americane; ma in realtà, secondo uno studio fatto nel 1971, la disponibilità teorica per la Sicilia sarebbe di 8 miliardi di metri cubi all'anno a fronte di un'utilizzazione odierna di 1 milione e mezzo di metri cubi e di un fabbisogno presente di 2 miliardi e mezzo di metri cubi. Quindi, malgrado la forte disponibilità idrica, la Sicilia è costretta a subire la sete.

Situazione grave anche quella dei trasporti: si è stabilito che il costo della marginalità siciliana attualmente è di circa mille miliardi all'anno, ossia c'è una penalizzazione della nostra marginalità che incide annualmente per tale cifra, la quale è pari al sette per cento del prodotto regionale lordo.

Un'altra situazione cancrenosa, che bisogna affrontare con decisione, riguarda la politica del credito in Sicilia; lo abbiamo detto già in occasione dell'incontro della delegazione del Movimento sociale italiano con il Presidente della Regione che ringraziamo per averci consultato. Noi sosteniamo che non è possibile assolutamente che la Sicilia continui ad essere caratterizzata, come negli anni 70, da una enorme proliferazione di sportelli bancari; del resto contro questo fenomeno ha preso un atteggiamento pre-

ciso anche il direttore della Sicindustria, dottore Viola, in recenti dichiarazioni rese alla stampa. Non è invero ammissibile che gli sportelli siciliani coprano il nove per cento del totale nazionale al cospetto di depositi che sono dell'ordine del 4,50 - 5 per cento circa rispetto al totale nazionale e di impieghi che ammontano soltanto al 4, 4 e mezzo per cento rispetto sempre al totale nazionale. Su questa realtà bisogna assolutamente intervenire per cercare di capire perché si è verificata se è fomite di quei gravi fatti speculativi che purtroppo esistono nella nostra Regione.

Il risultato di questa situazione di carattere economico si riflette necessariamente sull'occupazione la quale è diminuita nel 1980 rispetto al 1979 sia nel campo industriale sia in quello agricolo; mentre si è avuto un vertiginoso aumento della disoccupazione giovanile che è aumentata del 6,1 per cento rispetto alla media italiana del 2,8 per cento. Questo è un dato obiettivo, non smentibile, perché basato su cifre assolutamente veritiere che provengono da osservatori qualificati che non possono essere contestati.

Allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a questo stato di cose che caratterizza la Sicilia è pensabile che un quadro politico, così come è venuto fuori dalla recente crisi, possa portare delle innovazioni e delle inversioni di tendenza? Noi francamente diciamo di no; riteniamo che questo governo e i partiti che lo compongono non siano all'altezza di questa situazione difficile, la quale d'altro canto, come ho potuto dimostrare, si è aggravata proprio nel corso degli anni 70 a causa della politica del compromesso storico che si è perseguita tanto in sede nazionale quanto in sede siciliana.

Infatti tale politica, che portava avanti la strategia della modifica del meccanismo di sviluppo, non ha modificato certamente la frattura tra Nord e Sud che contraddistingue l'Italia fin dal momento della sua unità; anzi ha messo in crisi il vecchio meccanismo di sviluppo e come conseguenza si è avuto un aggravamento della situazione meridionale e di quella siciliana in particolare. In definitiva, il velleitarismo proprio della politica del compromesso storico ha prodotto una condizione ulteriore di depressione, per non

dire di stagnazione e di recessione della economia del Mezzogiorno.

E tali fenomeni si sono aggravati negli ultimi anni perché è indubbio che il fenomeno mafioso sia cresciuto proprio a causa della politica del compromesso storico; nemmeno il Partito comunista, in questa sede, su tale problema è riuscito a portare avanti un'energica azione di lotta. Infatti non possiamo non rilevare che uno degli ultimi ordini del giorno sulla mafia votato da questa Assemblea regionale ha visto congiunte le firme dei rappresentanti del Partito comunista, del Partito socialista, della Democrazia cristiana, del Partito repubblicano e del Partito socialdemocratico; ciò dimostra e l'insufficienza di simili documenti e l'intenzione del Partito comunista italiano di perseguire, nonostante il suo distacco dall'area della maggioranza, una politica di mantenimento della lottizzazione operata nel periodo di « maggiore fortuna » cioè al tempo del compromesso storico.

E la stessa politica economica, che ha causato tali guasti, non è stata forse concepita nel momento del compromesso storico d'accordo con la triplice sindacale? Una politica economica che ha penalizzato le forze vive, le forze produttive della Regione siciliana, che ha penalizzato i giovani in cerca di prima occupazione, come dimostra il fallimento della legge nazionale 285 e della legge regionale 37, per non parlare poi delle responsabilità di questi stessi partiti per quanto riguarda il « cancro » (così l'ho definito) degli enti economici regionali, scandalosi carrozzoni clientelari mantenuti in piedi a partire dalla legge 50.

Di fronte a questa realtà non mi pare, ripeto, che il quadro politico venuto fuori in questi giorni sia all'altezza del compito. Certo noi abbiamo letto con attenzione le dichiarazioni del Presidente della Regione e abbiamo ascoltato con particolare interesse anche le comunicazioni che lo stesso ha voluto darci nell'incontro con la delegazione del Movimento sociale italiano - Destra nazionale svoltosi appena qualche giorno fa; e si potrebbero anche interpretare come segni di novità, come segni di riscatto, alcune proposte contenute nelle dichiarazioni programmatiche. Ma come conciliare questa intenzione di rinnovamento, di rigenerazione, di cambiamento di una politica fallimentare

con le offerte che ancora oggi vengono rivolte al Partito comunista, per coinvolgerlo in una politica di responsabilità?

Certo, il Presidente della Regione non ripete le dichiarazioni in questo senso rese al momento del varo del primo Governo D'Acquisto e la cui premessa era tutta una « serenata », una profferta al Partito comunista perché ripristinasse la politica di solidarietà nazionale. C'è, rispetto ad allora, una certa frattura, c'è la volontà di non ripetere o riprodurre la politica, per così dire del « continuismo » del compromesso storico. Ma che cosa significa il rammarico, che tuttavia si può cogliere nella relazione del Presidente della Regione, perché il Partito comunista non si vuole rendere corresponsabile dell'attuale politica di Governo? Che cosa significa questo se non dimostrare, ancora una volta, l'ambiguità, non solo del Governo e delle forze politiche che lo compongono, ma anche e soprattutto della Democrazia cristiana? Ambiguità che non ci può certamente far ben sperare per il futuro, perché proprio essa ha determinato la crisi del sistema politico italiano, rivelando l'ineadeguatezza del quadro politico e l'incapacità di guida della Democrazia cristiana.

Invero tale partito è diventato ambiguo, signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui ha rinunciato a quel ruolo di centralità che gli veniva assegnato dal contesto politico italiano e dallo stesso elettorato. Era una centralità, quella assunta dalla Democrazia cristiana nei primi anni del dopo-guerra, che poteva essere funzionale alle istituzioni, che poteva consentire, sia pure in un sistema pluripartitico e non bipartitico, anzi proprio in un sistema pluripartitico, la possibilità delle alternative di governo.

Però ad un dato momento la Democrazia cristiana ha rinunciato a svolgere questa funzione per privilegiare il ruolo che le spetta più propriamente, cioè quello dell'egemonia del potere fine a se stesso, trasformandosi da partito della centralità a partito che marcia verso sinistra. In questo modo è sorto il centro-sinistra che è ormai diventato, colleghi socialisti, quasi un fantasma da esorcizzare, e giustamente perché i guasti principali della nostra Nazione risalgono a quella politica avventurosa e speculatrice.

La Democrazia cristiana, quindi, da quel

momento, dopo aver bruciato l'esperienza del centro-sinistra nella maniera piú scandalosa per continuare a mantenere il potere, si è aggrappata agli artifizî dialettici di stampo barocco propri della politica morotea. Da qui è derivato l'inceppamento del sistema politico italiano con la degradazione conseguente delle istituzioni. Ecco che l'oscurità del linguaggio politico moroteo fa tutt'uno con la politica dei compromessi, dei coinvolgimenti, verificandosi cosí l'affievolimento della passione politica, la mortificazione della passione civile e, quindi, l'ingovernabilità, quell'ingovernabilità che adesso comincia a pagare anche la Democrazia cristiana.

Tuttavia tale partito — ecco l'ambiguità dell'attuale esecutivo, ecco l'ambiguità del Presidente della Regione — non tende oggi a recuperare canoni di credibilità di governo, bensí a recuperare artificiosamente canoni che consentano allo stesso di sopravvivere, di prorogare la propria egemonia.

Prevale appunto l'ambiguità, che, d'altro canto, caratterizza anche il polo laico. L'onorevole Capria, che è diventato il massimo nume socialista della Sicilia, ha rilevato obiettivamente che ancora questo polo laico non può considerarsi una forza omogenea, il che è quanto dire a dimostrazione dell'estrema labilità su cui poggia la possibilità di un'alternativa o di un'alternanza alla Regione.

Ma lasciamo stare il polo laico e parliamo del Partito socialista. Esso è veramente in grado di rimediare ai guasti che abbiamo evidenziato, ai guasti prodotti dalla politica del compromesso storico? Ma che cosa è la politica dell'alternanza proclamata da Craxi nel faraonico Congresso socialista di Palermo? Tutti i maggiori commentatori, di qualsiasi orientamento ideologico, e in fondo anche con l'accordo delle stesse centrali politiche socialiste, hanno messo in evidenza come la politica craxiana si possa identificare, sotto certi aspetti, con quella riformistica (e non riformatrice) di Turati.

Ma che cosa è questa politica riformista turatiana? Non è forse quella che spinse lo stesso Turati a confessare, nel 1904, al collega Giolitti che i socialisti, in quegli anni, avevano fatto gratis i poliziotti del sistema giolittiano? Non voglio sostenere questo, però certamente quella turatiana è stata una politica moderata, di compressione del Mezzo-

giorno d'Italia, perché ha prodotto l'alleanza tra il grande capitale del Nord e l'aristocrazia operaia pur essa del Nord, penalizzando cosí il mondo contadino, il mondo agricolo siciliano e meridionale in genere. Tale politica è stata funzionale alla sopravvivenza e alle fortune, potremmo anche dire, del sistema giolittiano, le quali però si sono costruite sull'impoverimento del Mezzogiorno. Sono quelli gli anni caratterizzati dal maggior tasso di immigrazione delle popolazioni siciliane e meridionali in genere.

Ora, come si può pensare che un tale tipo di politica, riprodotto in Sicilia attraverso questa fumosa alternativa degli anni '80 proclamata dal Partito socialista, possa essere capace di riscattare la nostra Sicilia?

Presidenza del Vice Presidente VIZZINI

D'altro canto, poiché io non credo che l'onorevole Pizzo, a conclusione della scorsa legislatura, abbia voluto dare al suo emendamento per la costruzione di un monumento ai Mille un risvolto di carattere locale o peggio di carattere clientelare; mi sorge il dubbio che questa proposta sia emblematica di una posizione del Partito socialista, il quale sembra privilegiare un certo concetto della Sicilia come terra di conquista o, comunque, nel migliore dei casi, di liberazione da parte del Nord, e anche come di una terra che sia in grado di riscattarsi con le proprie forze. Perché questo è stato il senso e il fine di carattere emblematico nella contrapposizione tra la proposta avanzata dal Partito socialista di un monumento ai Mille e quella avanzata da questa stessa tribuna dal sottoscritto per la costruzione di un monumento ai « Picciotti ».

Ora, noi giudichiamo con molta preoccupazione questa politica di alternativa o di alternanza del Partito socialista che, d'altro canto, ha finito subito con l'adagiarsi o col ripiegare nel contentino della Presidenza dell'Assemblea rinunciando a quello della Regione. Sicché, onorevole Mazzaglia, o questa politica di alternanza era una *boutade* di carattere propagandistico, ovvero, il che è peggio ancora, voi potrete chiedere l'alternanza alla Presidenza della Regione solo nel momento in cui la Democrazia cristiana

riconquisterà la Presidenza del Consiglio a livello nazionale. Delle due l'una, scelga lei, onorevole Mazzaglia.

A me sembra che vada proprio in questa direzione siffatta politica la quale, d'altro canto, è anch'essa ambigua nel momento in cui privilegia un rapporto con la Democrazia cristiana, ma sta attenta sempre ai segnali che possono provenire dalla sinistra e dal Partito comunista. D'altronde nell'ambito del Partito socialista, e cito a mo' di esempio l'onorevole Mancini, ci sono forze che concorrono a rafforzare questa ambiguità.

Poi, per gli altri partiti mi basta citare soltanto il fatto che il Governo Spadolini, espressione del polo laico, abbia iniziato la sua politica penalizzando proprio le aree meridionali, e in modo particolare la Sicilia, se è vero, come è vero, che nelle stesse dichiarazioni programmatiche il Presidente della Regione mette in evidenza la propria preoccupazione per questi primi adempimenti del Governo nazionale, che certamente non suonano attenzione e senso di responsabilità nei riguardi della situazione meridionale e siciliana.

E allora, al di là di queste annotazioni fortemente critiche che vengono rivolte dal Movimento sociale italiano come partito di opposizione, noi dobbiamo dire: « Aspettiamo il Governo al banco di prova di alcuni temi fondamentali ».

Il primo tema fondamentale è quello dell'autonomismo, perché anche in questo caso non mi pare che le dichiarazioni dell'onorevole D'Acquisto possano essere considerate molto chiare; sul concetto di autonomia, Signor Presidente, bisogna intendersi. Il nostro tipo di autonomia non può essere appiattito nel contatto con le altre regioni meridionali. Noi siamo rispettosi delle altre realtà del Mezzogiorno e ci facciamo carico di tutta intera la questione meridionale, ma nello stesso tempo diciamo che l'autonomia siciliana è qualcosa di giuridicamente, storicamente, culturalmente diversa rispetto a quella che caratterizza altre zone d'Italia. L'Autonomia siciliana è storia, cultura, giurisprudenza, civiltà tipicamente siciliane. Non possiamo dimenticare questi fatti nel momento in cui parliamo di autonomia.

Certo noi non siamo laudatori sprovvisti di questa civiltà, però nello stesso tempo

rivendichiamo la peculiarità di una situazione storica e civile siciliana che tuttavia non è diventata forza storica (il che ha determinato i guasti, le distorsioni che contrassegnano ancora oggi la società siciliana) a causa del velleitarismo e dell'irresponsabilità delle proprie classi dirigenti.

La Sicilia aveva in sé, ed ha in sé, tutti i requisiti per potere diventare forza caratterizzante di un modello civile, di un modello culturale, di un modello politico. Perché questo non è avvenuto? Perché noi siamo stati capaci soltanto di produrre il parassitismo, il privilegio, la mafia e tutte le altre disfunzioni che caratterizzano questa nostra area; perché le forze politiche, anziché dirigenti, sono stati dominanti, incapaci di interpretare il senso di questa storia, di interpretare la volontà del popolo siciliano, sicché da questa peculiarità abbiamo ricavato purtroppo soltanto i guasti e non anche quelle proiezioni storiche che avrebbero potuto fare dell'Isola una forza di propulsione storica verso la modernità e verso modelli istituzionali civili di grande importanza. Dunque rivendicare l'autonomia non certamente per ripetere le responsabilità negative del passato, quanto per uscire fuori dal velleitarismo e per dare, assieme ad una politica di rigenerazione, un ruolo storico alla Sicilia.

Ora, non mi pare che dalle dichiarazioni del Presidente della Regione emerga questa chiara coscienza del ruolo dell'autonomia siciliana e neppure dalle dichiarazioni fatte dagli altri partiti in sede di programma elettorale.

Il problema dello Statuto naturalmente è agganciato al tema dell'autonomia. Esso deve rappresentare la forza giuridica di questa volontà storica e di questa volontà politica; perché lo diventi occorre superarne i limiti ottocenteschi. Infatti non v'è dubbio che lo Statuto sia nato da una generosa volontà, ma è pur vero che tale volontà politica accusava certi ritardi di carattere culturale legati ancora alla visione di un modello di tipo liberale, di tipo ottocentesco. Mentre la cultura, anche negli anni trenta (l'ha riconosciuto lo stesso Sabino Cassese, che certamente non è uomo di cultura vicino alla nostra parte, nel momento in cui ha ricordato l'esperienza corporativa e la figura di

Bottai), era andata avanti verso una politica della programmazione.

Ora bisogna sostenere che lo Statuto deve essere una forza capace di trasformare le istituzioni, ma di trasformarle nel senso di fare in modo che le stesse si saldino nel modo migliore possibile con la società, per dar vita alla politica della programmazione. Invero i due fattori, che sono appunto quello giuridico e quello economico-sociale, si possono saldare soltanto nel momento in cui questi nostri istituti diventino rappresentativi non di astratte forze politiche, ma delle autentiche forze del lavoro, della cultura, dell'economia, della produzione, dell'arte, della tecnica, affinché la programmazione qui si possa pensare e nello stesso momento eseguire. Ecco perché una politica di riforma o di revisione dello Statuto non può che passare attraverso queste linee culturali.

Ora, non mi pare che le indicazioni programmatiche del Presidente della Regione, sia pur timidamente, accennino a questo tipo di soluzione. Eppure nella stessa tradizione cattolica c'è un riferimento a questo modo di articolazione delle istituzioni; basti pensare a Don Sturzo, a Toniolo. E' una tradizione culturale che la Democrazia cristiana ha rinnegato nel momento in cui ha dato vita ad una Costituzione compromissoria, cioè a quella del 1948. Ed è una proposta per altro che la stessa Democrazia cristiana — ho avuto occasione qualche giorno fa di ricordarlo al Presidente della Regione — aveva rivendicato al momento di formulare il suo primo documento politico del dopoguerra, quello elaborato dopo l'occupazione di Roma nel giugno del 1944 dal titolo « Idee ricostruttive della Democrazia cristiana », in cui si sosteneva che l'articolazione delle regioni doveva essere fatta in modo da non riprodurre il tipo di rappresentanza di carattere liberale esistente a livello nazionale, postulando che in sede regionale si creassero delle assemblee rappresentative in grado di comprendere appunto le forze dell'economia, del lavoro, della produzione, dell'arte, insomma tutte le espressioni della società regionale.

In questo senso il Presidente della Regione è stato evasivo e limitato, a dimostrazione appunto della estrema labilità delle proposte programmatiche ed anche — bisogna dirlo — della stessa proposta politica e programma-

tica del Partito socialista che, pomposamente, parla di riforma dello Statuto, parla di andare verso una Sicilia degli anni '80, mentre poi non è in grado di proporre soluzioni veramente alternative che possano muoversi verso la modernità.

Mi avvio alla conclusione. Il Presidente della Regione ha parlato anche della necessità di rivedere il rapporto che si è instaurato in questi ultimi anni tra esecutivo e legislativo; ha detto che c'è ormai una evidente commistione tra i due poteri che ha finito col far perdere i connotati alle nostre istituzioni.

Uno degli elementi di svilimento delle nostre istituzioni, in modo particolare in sede regionale, è proprio questo: la commistione tra legislativo ed esecutivo. Al riguardo mi vien quasi voglia, colleghi del mio gruppo politico, di ricordare le nostre grandi battaglie, quelle compiute alla fine della settima legislatura, quando per mesi e mesi abbiamo tenuto desta l'attenzione dell'Assemblea sul problema delle Commissioni di controllo, allorché abbiamo sostenuto che non era possibile assolutamente far sì che certi istituti giuridici venissero contaminati da presenze estranee, diciamo, dal punto di vista giuridico e dal punto di vista economico, alla realtà di tali organismi.

Mi sembra di ricordare le grandi battaglie — allora ebbi occasione di fare personalmente una relazione di minoranza — combattute contro quel mostriciattolo che oggi quasi quasi è definito tale dallo stesso onorevole D'Acquisto, il quale tuttavia a quei tempi lo difese come Assessore per il bilancio e come proponente, ossia contro il Comitato della programmazione che oggi viene ripudiato.

Contemporaneamente si mette in evidenza come si siano appannate le nostre istituzioni nel momento in cui alle Commissioni legislative sono stati assegnati compiti esecutivi; ma su questo, anche allora, noi del Movimento sociale italiano abbiamo lottato per impedire che le garanzie costituzionali, derivanti appunto dalla distinzione dei tre poteri di montesquieiana memoria, potessero essere compromesse da quel tipo di legislazione.

Bene, oggi in fondo si confessa che le nostre istituzioni si sono compromesse, si sono logorate, si sono screditate proprio perché

bisognava dar vita ad un modello istituzionale anomalo rispetto alle garanzie costituzionali, per consentire al Partito comunista di governare, pur non essendo al Governo, ma soltanto nell'area di maggioranza.

Noi prendiamo atto di questa situazione, signor Presidente della Regione, onorevoli colleghi, ma vogliamo vedere il Governo alla prova. Si dice che si vuole rivedere tutto questo meccanismo. Bene; però noi verificheremo che cosa si farà a livello di ordinamento di Governo, inquinato anch'esso da questo tipo di politica, a livello di Comitato di programmazione, a livello di Commissioni di controllo, a livello di Commissioni legislative. Vogliamo vedere se questa revisione va nel senso di un ripristino delle garanzie costituzionali, di un ripristino della cristallinità delle istituzioni e, quindi, contro la discriminazione delle forze politiche nell'ambito delle Commissioni e dei suoi assetti presidenziali, ovvero se non si voglia, invece, nel momento in cui si riesamina la situazione delle Commissioni, continuare a dare un premio, sia pure piccolo, al Partito comunista.

Accerteremo, dunque, se il Governo ha intenzione, in modo chiaro, trasparente, limpido, di dare nuovamente connotati precisi alle istituzioni, ovvero se non voglia utilizzare, ancora una volta, questo momento per cercare di trovare spazi alla caratteristica ambiguità della Democrazia cristiana e dei suoi alleati.

La riforma della pubblica amministrazione. Anche qui non si può dire tutto e il contrario di tutto. Non si può dire, signor Presidente della Regione, che si riconoscono gli effetti positivi della legge di riforma numero 7 del febbraio del 1971 e, nello stesso tempo, affermare che bisogna modificare i meccanismi della pubblica amministrazione. Perché, se si vuole veramente innovare in questo campo, bisogna avere il coraggio di dire che quella riforma è nata ideologicamente compromessa, che quella riforma è nata con il marchio del sessantottismo che annullava il merito, che annullava l'efficienza, che annullava ogni responsabilità; bisogna rinnegare i miti sessantotteschi che si sono annidati nell'ambito della riforma burocratica del 1971.

Se, come afferma l'onorevole Berlinguer, è necessario ridare il giusto posto al me-

rito, all'efficienza, alla responsabilità, eccetera eccetera, allora occorre sconfessare i cardini fondamentali della legge numero 7 e andare verso un altro tipo di pubblica amministrazione che, ripeto, sia cristallina, funzionale, che dia onore al merito e soprattutto alla responsabilità, perché uno dei motivi della infiltrazione mafiosa nella pubblica amministrazione è derivato anche da questo: dalla irresponsabilità che caratterizza il funzionamento della macchina amministrativa.

Per quanto riguarda il decentramento — anche questo sarà un banco di prova molto importante per il Governo —, facile è stato, sulla scia del compromesso storico, varare certe leggi come quella sull'ordinamento del Governo, o sul Comitato di programmazione, o sull'attribuzione di nuovi poteri al comune. Ma l'aspetto più importante e fondamentale del decentramento riguarda l'ente intermedio, la capacità, cioè, di innovare in questo settore, facendo sì che nasca veramente un organo in grado di esprimere governo, di esprimere efficienza, di esprimere funzioni. Noi vogliamo un ente intermedio capace di programmare, di amministrare gli ampi spazi intercomunali attraverso l'ausilio di aziende o enti idonei a gestire servizi, così da soddisfare i bisogni delle popolazioni siciliane.

Ma anche in questo senso il Governo della Regione, rappresentato dal Presidente D'Acquisto, non si è certamente sbilanciato. Non ci dice qual tipo di ente intermedio egli voglia creare, a dimostrazione che non c'è assolutamente, in questo Governo, un disegno di riforma, una strategia volta ad imprimere forza alle istituzioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, certo ci sono ancora tanti altri argomenti che necessitano di approfondimento da parte nostra; approfondimento non soltanto per rilevare gli aspetti critici, ma anche per formare, per delineare delle contro-proposte, come d'altro canto abbiamo sempre fatto anche nei più accesi momenti di polemica e di opposizione. Bisognerebbe parlare dell'agricoltura, dell'industria, dell'occupazione giovanile e di tanti altri settori, ma di ciò si occuperanno i successivi oratori che interverranno a nome del mio gruppo.

Io desidero concludere, signor Presidente, onorevole Presidente della Regione, rilevando che la mia confessione di perplessità non

era certamente — l'ho già detto — una notazione psicologica negativa, ovvero l'espressione di un'anima crepuscolare; era ed è invece una dimostrazione di onestà intellettuale e di onestà politica. Noi, con le nostre perplessità, abbiamo voluto mettere le forze politiche, in modo particolare le forze di Governo, di fronte alle responsabilità dell'ora, di fronte alle gravi responsabilità che incombono su questa Assemblea regionale siciliana. Ecco, quindi, che nel corso di questo mio intervento, forse talvolta con eccessiva foga oratoria, ho dimostrato come i nostri dubbi siano soltanto il sintomo del nostro senso di responsabilità che intendiamo onorare, da questo momento in poi, con la scelta di campo dell'opposizione, scelta che certamente non deriva da posizioni settarie, signor Presidente della Regione, perché nasce, ripeto, dal senso di responsabilità, dalla convinzione che le forze di governo attuali non sono in grado — lo hanno dimostrato e lo dimostrano attraverso queste dichiarazioni — di farsi carico dei grandi problemi che assillano la Sicilia.

Quindi, da questo momento, ecco che il carico del gruppo del Movimento sociale italiano, carico politico, morale e culturale, diventa certamente importante, diventa certamente vasto, diventa certamente pesante; sapremo portarlo, signor Presidente, con il solito impegno, la solita passione e soprattutto con senso di responsabilità.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti ordine del giorno:

— numero 5 concernente: « Misure urgenti in favore della vitivinicoltura siciliana » dagli onorevoli Ammavuta, Parisi Giovanni, Vizzini ed altri;

— numero 6 concernente: « Iniziative per garantire i livelli occupazionali per i lavoratori forestali », dagli onorevoli Ammavuta, Parisi Giovanni, Russo ed altri.

Ne do lettura:

« L'Assemblea regionale siciliana

premesso che le condizioni del settore vitivinicolo siciliano continuano ad essere caratterizzate da una situazione di pesantezza che ne rende sempre più insicure le prospettive anche in relazione al riacutizzarsi in queste settimane della guerra del vino che

colpisce in particolare il nostro export vitivinicolo;

constatato che difficoltà di collocamento delle produzioni vinicole e persistente depressione del mercato vedono attestate da 3 anni a questa parte le quotazioni medie intorno a 1.900 lire ettogrado, cioè di oltre il 30 per cento in meno dello stesso prezzo di intervento comunitario, mentre d'altra parte permangono alti tassi di inflazione e aumentano fortemente i costi di produzione dei coltivatori;

considerato che per effetto delle cennate situazioni di difficoltà nonché degli annosi ritardi e inefficienze dell'Aima e della Regione nel pagamento o nell'attribuzione di agevolazioni comunitarie o regionali (distillazioni, stoccaggi, credito, contributi, eccetera) le cantine sociali sono costrette a crescenti indebitamenti con prestiti ordinari a tassi insopportabili, con la conseguenza di sempre più ridotte liquidazioni finali ai soci produttori che vedono così falcidiata pesantemente la remunerazione del proprio lavoro;

rilevato che il persistere delle difficoltà del settore vitivinicolo evidenziano gravi responsabilità di governo;

— per l'approvazione e il sostegno fin qui dato a quei regolamenti comunitari del vino che penalizzano le nostre produzioni;

— per la carenza di efficaci politiche di sostegno, valorizzazione e difesa dei vini genuini siciliani che hanno lasciato spazio a gruppi finanziari e a centrali di sofisticazione che inquinano il mercato e ne manovrano i prezzi al ribasso;

— per il mantenimento di un sistema del credito dispendioso per la regione e gravoso per i produttori delle cantine;

ritenuto che per fronteggiare la gravità della situazione occorre un radicale cambiamento nella politica del settore vitivinicolo:

invita il Governo della Regione

A) ad adottare urgenti misure e interventi, anche di carattere legislativo, al fine di:

1) garantire in occasione della vendemmia 1981 il pagamento in un'unica soluzione ai produttori conferenti alle cantine 24.000 lire per ogni quintale di uva bianca, di cui

20.600 lire quale anticipazione in base alla legge numero 198 del 1979, 1.700 lire a quintale per contributi al produttore conferente dovuti per la vendemmia 1980 e 1.700 lire a quintale da attribuire per la vendemmia 1981, limitatamente ai primi 1.000 quintali conferiti, ferme restando le 700 lire a quintale per i quantitativi eccedenti.

Garantire ai produttori di uve nere il pagamento di 27.000 lire per quintale conferito, ivi compresi i contributi di cui sopra;

2) elevare a 3.000 lire per quintale l'anticipazione per la copertura delle opere di gestione delle cantine per la lavorazione, trasformazione e vendita collettiva del prodotto ammassato;

3) modificare il sistema del credito alle cantine e ai consorzi attraverso:

— il trasferimento del sistema dell'erogazione delle anticipazioni alle cantine e loro consorzi dalle banche all'Ircac, istituendo allo scopo un apposito fondo da incrementare annualmente, anche per i successivi interventi in altri comparti cooperativi;

— la modifica dell'articolo 3 della legge regionale numero 16/81 in modo da garantire per 12 mesi la durata delle anticipazioni a tasso agevolato per l'intero prodotto conferito, con decorrenza dalla campagna di vendemmia 1980;

— l'istituzione di un fondo speciale presso l'Istituto regionale della vite e del vino allo scopo di consentire tempestive anticipazioni alle cantine delle agevolazioni Cee per distillazioni, premi di stoccaggio, eccetera in attesa dei pagamenti Aima;

4) sbloccare in favore dei consorzi di cantine le anticipazioni creditizie previste dagli articoli 2 e 11 della legge regionale numero 16/81 la cui mancata applicazione è causa anch'essa di forti indebitamenti bancari;

5) avviare una politica di valorizzazione commerciale del vino siciliano che, utilizzando una parte delle risorse regionali oggi assorbite dal sistema del credito bancario, solleciti la concentrazione dell'offerta e la crescita di organizzazioni commerciali che facendo perno sul sistema dei consorzi di cantine, orienti le produzioni vinicole verso una

standardizzazione qualitativa per grandi aree, sostenga con adeguati incentivi ed interventi selettivi il passaggio di massa dalla produzione di vino sfuso a quello da tavola per dare finalmente "immagine" ad un vino siciliano che sia in grado di raggiungere a prezzi accettabili grandi masse di consumatori oggi escluse, intervenga nel sistema dei trasporti per ridurre i costi, sviluppi la ricerca e la sperimentazione, eccetera;

6) dare attuazione a partire dal 1° gennaio 1982 al servizio regionale repressioni delle sofisticazioni vinicole, come previsto dalle norme legislative approvate su proposta del Partito comunista italiano;

7) nominare i consigli di amministrazione dell'Ircac e dell'Istituto regionale della vite e del vino;

8) ottenere dalla Cee l'immediato finanziamento per la costruzione in Sicilia di uno stabilimento per la produzione di mosto concentrato rettificato (zucchero d'uva) da affidare in gestione a un consorzio di terzo grado;

B) a sostenere presso il governo nazionale, gli organi esecutivi della Comunità economica europea e presso il Parlamento europeo le necessarie modifiche ai regolamenti comunitari del vino di cui alla petizione popolare di iniziativa del Partito comunista italiano, sottoscritta dai viticoltori della Sicilia occidentale, e già depositata alla Presidenza dell'Assemblea regionale siciliana, modifiche che appaiono decisive per le sorti della vitivinicoltura siciliana » (5).

« L'Assemblea regionale siciliana

considerato che nella prima applicazione della legge regionale 18 aprile 1981, numero 66 le disposizioni amministrative adottate per l'applicazione delle norme relative alla assunzione di lavoratori forestali risultano in contrasto con l'art. 3 in quanto si tende a stabilire una priorità nelle assunzioni a partire dalle fasce occupazionali più alte a danno delle altre;

rilevato che, come previsto dall'articolo 3 della citata legge regionale numero 66, le garanzie occupazionali "sono subordinate alle disponibilità dei relativi finanziamenti" e che

a tal fine sono ancora da impegnare stanziamenti di bilancio provenienti dalla legge quadrifoglio per interventi di forestazione, mentre risultano tutt'ora disoccupati migliaia di lavoratori forestali cui non si garantisce il minimo di occupazione cui hanno diritto per legge

invita il Governo della Regione

a) a garantire per l'anno in corso i livelli occupazionali previsti dalla legge regionale numero 66 del 18 aprile 1981, in favore dei lavoratori forestali, attraverso l'immediata utilizzazione degli stanziamenti di cui alla lettera b) dell'articolo 10 della legge regionale numero 84 del 1980 non spesi nell'esercizio 1980 e a provvedere al loro reintegro impegnando la somma residua a tutt'oggi disponibile per gli interventi di forestazione, di cui alla legge quadrifoglio, pari a lire 11 miliardi e 91 milioni;

b) ad adeguare le disposizioni amministrative in materia di assunzioni di lavoratori forestali alla lettera e allo spirito della legge numero 66, e in particolare dell'articolo 3, modificando a tal fine la circolare protocollo numero 4886 del 18 maggio 1981 dell'Ufficio regionale del lavoro » (6).

GANCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GANCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non sono abituato all'enfasi e premetto quindi che farò un discorso, se così si potrà definire, molto breve anche perché realisticamente prendo atto delle condizioni dell'Aula; di conseguenza, mi limiterò ad alcune considerazioni, slegate forse, sulle ampie dichiarazioni del Governo che in parte condivido, ma in gran parte contesto.

Innanzitutto vorrei discutere brevemente con l'onorevole D'Acquisto — Ella mi permetterà, onorevole Presidente della Regione, questo tipo di intervento; io sono portato al dialogo piuttosto che al monologo — su quella che ritengo la base portante di tutto il suo discorso e cioè sulla — chiamiamola così — « filosofia » del suo meridionalismo. In parte io accetto, onorevole Presidente, l'analisi che lei ha fatto delle cau-

sali endogene ed esogene della inferiorità del sud, ma non concordo sulla sua affermazione circa il cosiddetto « superamento della questione meridionale » e la frantumazione di essa in situazioni specifiche e diverse e a volte contrastanti. Affermazione questa sua, onorevole Presidente, che, secondo me, ha il proprio fondamento e trova la propria legittimità scientifica nel tipo di cultura espresso dall'area sociale aperta alle tendenze tecnocratico-pragmatiche che si vengono affermando in Italia e vengono recepite con soddisfazione dai nuovi ceti che l'evoluzione del capitalismo ha generato nel nostro Paese. Ceti che, a livello politico, sono divenuti i gestori di quella nuova edizione della prassi riformistica e non riformatrice la cui prima edizione, agli inizi del secolo, si concretizzò nel compromesso tra il socialismo turatiano e il moderatismo giolittiano.

Allora, giornata di otto ore, miglioramento della previdenza e dell'assistenza sociale a favore dell'aristocrazia operaia del nord; tutto ciò in cambio del *placet* del maggior partito di opposizione del tempo al protezionismo doganale e fiscale a favore dell'industria. Oggi, inserimento della politica economica nazionale nell'Europa lotaringica egemone nella Cee e ostacolo alla « vocazione mediterranea » della quale la Sicilia è il perno naturale e storico.

Vorrei essere d'accordo con Lei su questa analisi poiché essa semplifica molto le cose e, ove fosse realistica, significherebbe che il nostro Paese, dalle Alpi alla Sicilia, ha avuto comunque un avanzamento socio-economico. Ma, purtroppo, non posso non attestarmi ancora sulla ferma certezza che la linea del Garigliano ancora segni, ed in maniera molto marcata, la differenza profonda tra il nord ed il sud, tra tutto il nord da una parte e tutto il sud dall'altra.

Se prendiamo ad esempio di questa differenza gli eventi sismici che, ahimé, abbiamo avuto numerosi in Italia, in questo ultimo decennio, rileviamo subito — ed è un rilevamento sul quale si è ormai d'accordo — la sperequazione tra l'incisività di intervento con cui si è cercato di porre rimedio ai guasti del terremoto del Friuli e quella, assai minore per tempestività ed efficienza, dimostrata dalla pubblica amministrazione in occasione del sisma del Belice prima, e quello dell'Irpinia poi. Per non parlare delle enor-

mi speculazioni cui questi ultimi, specie quello del Belice, hanno dato luogo. Comportamento questo che evidenzia l'arretratezza tecnica e la carenza civile della « classe politica » meridionale, rispetto alla « classe politica » del settentrione.

Questa demarcazione naturalmente si aggancia a quei profondi motivi di carattere socio-economico che caratterizzano ancora lo spaccato attuale della società italiana, per cui continuiamo a trovarci a nord di fronte alla società tecnocratica e neocapitalistica, la quale, come dicevo prima, onorevole Presidente, offre il supporto culturale alla sua tesi del sostanziale superamento della questione meridionale e nella quale convergono insieme e si sono in parte fusi o, quanto meno integrati, il cosiddetto « imprenditore » industriale, finanziario e commerciale e gli attuali *managers*, soprattutto quelli delle aziende « irizzate », insieme con i cosiddetti « burocrati », cioè gli alti funzionari che dirigono la politica economica sia di queste organizzazioni che di quelle nazionalizzate. Essi costituiscono il vero centro del potere e la vera « stanza dei bottoni » e oggi, insieme con i grandi, ma anche medi e piccoli, imprenditori privati costituiscono una delle colonne portanti della società neocapitalistica italiana; colonna molto più robusta e solida di quella specificatamente politica che, in ogni caso, della prima è subalterna. E credo che sarebbe molto interessante leggere alcune pagine di economisti americani come Galbraith, per esempio, sullo Stato industriale odierno, sorto dall'evoluzione del capitalismo imprenditoriale in capitalismo manageriale, per rilevare come esse, oggi, comincino ad adattarsi alla realtà socio-economica italiana del nord e, al contrario, non si adattino affatto a quella che è la realtà del sud. Questa Italia manageriale, onorevole Presidente — Lei lo sa bene — è antimeridionalistica per sistema; direi quasi che è antimeridionalistica in termini esistenziali; essa trova propria espressione in un certo tipo di intellettuale integrato con questa base socio-economica.

Come Giustino Fortunato e Benedetto Croce furono espressione dell'Italia giolittiana capitalistico-imprenditoriale, alla quale faceva riscontro al sud quella aristocra-

tico-feudale, legate l'una all'altra nel « blocco storico » individuato da Antonio Gramsci, così dell'Italia manageriale padana oggi si fanno interpreti Giorgio Bocca a sinistra e Indro Montanelli a destra.

Quest'Italia manageriale, che fa la parte del leone nell'area comunitaria e ne favorisce le scelte nocive alla nostra economia, è nemica del Mezzogiorno e della nostra Isola. Essa colpisce sia la Sicilia positiva dei lavoratori e degli imprenditori agricoli che si sforzano di trasformare il paesaggio rurale siciliano, sia la Sicilia negativa dell'imprenditore parassita che succhia avidamente i contributi finanziari della Regione, che spesso non mette in opera, per l'incremento e il miglioramento economico isolano, ma dirotta verso estranee finalità speculative.

Ma analizziamo più a fondo questa nostra Sicilia. Nella dicotomia che, come ho già detto, credo che ancora persista e sussista tra nord e sud, io ritengo che, nel quadro della questione meridionale sempre attuale, ci sia una specifica questione siciliana. Sono stato sempre un eretico, onorevole Presidente, piuttosto che un chierico! La questione siciliana ha una sua tipicità che la distingue dalla questione sarda o dalla pugliese o dalla lucana. I motivi sono di carattere socio-economico e Lei li ha evidenziati nella sua relazione. Questa parte di essa io la condivido. Esattamente Lei afferma che, oggi, in Sicilia si ravvisano elementi di una commistione tra neocapitalismo e terzo mondo. Da una parte, le zone costiere, caratterizzate dalla concentrazione di popolazione nei centri urbani, con il conseguente problema delle megalopoli e, aggiungo io, dalla speculazione edilizia selvaggia caratterizzata anche dagli impianti industriali e, sono ancora io ad aggiungerlo, dalle industrie inquinanti come quella della cosiddetta chimica di base. Essa ha messo in atto a livello parossistico quella violenza sul territorio, di cui anche Lei ha parlato: sulla costiera tra Catania e Siracusa, per esempio. Percorrere di notte la strada tra Catania e Siracusa con le ciminiere della Rasiom, della Sichert, della Montedison è allucinante: sembra di attraversare una bolla dantesca irta di ciminiere fiammeggianti che emettono bagliori sanguigni ed emanano odori pestiferi! Niente a che vedere con la costa descritta da Omero nell'Odissea. Ma, a

parte la chimica di base, accanto ad essa si allineano industrie sostanzialmente antieconomiche — già decotte ancora prima della crisi petrolifera — che vivono dei « soccorsi » dell'istituto regionale, a mezzo dei quali non riescono o non vogliono riuscire a rendersi produttive.

Espressione di questa Sicilia, della prima Sicilia è anche il fenomeno mafioso, di cui qui si è parlato, anche estendendolo ai centri interni dell'Isola. Oggi la mafia è ben diversa da quella che era all'epoca della Sicilia rurale, cosiddetta « mafia agraria », dell'abigeato, del sequestro di persona e della struttura elettorale, particolarmente efficiente sino ad una ventina di anni fa. Al posto di essa è subentrata la mafia gangsteristica, modello Chicago anni '30: non per nulla i noti esponenti del crimine che hanno importato qui questo nuovo tipo di modalità delinquenziale provennero quasi tutti d'oltre Oceano, alla fine del secondo conflitto mondiale. E' la mafia del *racket*, della speculazione edilizia, del transito e della raffinazione della droga: attività criminali tutte le quali si legano l'una all'altra ed estendono l'area operativa della mafia a perimetro mondiale.

Di questo tipo di crimine a livello imprenditoriale ritengo che i centri dell'interno siano, almeno per ora, immuni o quasi.

La Sicilia della costa, dunque, presenta caratteristiche diverse da quelle delle province dell'interno, del « profondo sud ». La redenzione di esse, ne sono convinto profondamente, sta nella trasformazione dell'agricoltura tradizionale in un nuovo tipo di agricoltura moderna, che dovrebbe essere attentamente studiato e non meno attentamente programmato. In caso contrario si rischia di cadere in crisi d'altro genere. Certo l'incremento della viticoltura, sia da tavola che da vino, e la conseguente nascita nell'Isola di una industria enologica, impernata in gran parte sulle cantine sociali, è stato un fatto positivo. I « bianchi » siciliani sono ormai apprezzati in tutta Europa ed anche in America. La mancata programmazione, però, ha portato ad un esubero di prodotto ed alla formazione di un grande stock di prodotto vinicolo invenduto. Non sappiamo ancora se l'avvio della fabbricazione di zucchero d'uva nell'impianto

pilota del trapanese riuscirà ad eliminarlo.

Ritengo, infine, a conclusione di questa parte, che la giustificazione di una « questione siciliana » si basi sulla tradizionale istanza di autogoverno e di autonomia regionale, che ha contraddistinto l'ideologia politica siciliana nei confronti del centralismo borbonico prima e di quello ereditato poi dallo Stato nazionale sia monarchico che repubblicano.

Si fa un gran parlare di autonomia, di rilancio dell'autonomismo, di difesa dello Statuto, ma non ci si dice con chiarezza da chi si deve difendere, da quali forze questo Statuto regionale siciliano debba essere difeso. Io credo che debba essere difeso proprio da questo nuovo tipo di società composta e velleitaristicamente neocapitalistica della quale a lungo abbiamo discusso, onorevole Presidente. Essa, io penso, sia l'erede della vecchia società italiana, sia in chiave giolittiana che in chiave fascista, la quale intende svuotare di ogni contenuto di concreto autogoverno il nostro Statuto. Essa ha infatti ereditato dalla vecchia società italiana agraria e protezionistica quel centralismo statale inteso come strumento di potere.

Col rafforzarsi di questo tipo di società si è realizzato il progressivo annullamento dei poteri di autogoverno che la Sicilia, dal 1943 al 1947, riuscì a conquistarsi con la elaborazione dello Statuto regionale da parte della Consulta regionale, la recezione di esso da parte della Consulta nazionale e il successivo coordinamento con la Carta Statutaria repubblicana da parte dell'Assemblea costituente.

Se noi vediamo e consideriamo quello che accade in questi giorni in Irlanda, ciò che accade nelle province basche, ciò che accade in Catalogna, credo che, da parte della classe politica regionale e da parte di quella nazionale, sarebbe opportuno invertire questa tendenza alla nullificazione dell'autonomia, cioè della più sostanziale radice della nostra coscienza collettiva. Se poniamo mente alla crisi che travaglia oggi le strutture partitiche, le quali potrebbero essere investite da un'onda d'urto che fortunatamente per ora non c'è, ma che potrebbe verificarsi, dovremmo riflettere bene sulle conseguenze di essa che potrebbero essere estremamente serie. Per fortuna, ri-

peto, non ci sono segnali in questo senso che ci coinvolgano. La tendenza allo svuotamento dell'autonomia, però, continua.

L'ultimo di questi attentati alle prerogative dello Statuto regionale è quello da tempo posto in atto contro il comma terzo dell'articolo 21 dello Statuto stesso. Io ascolterò con attenzione, onorevole Presidente della Regione, quanto Lei ha promesso di dirci in relazione alla installazione della base missilistica di Comiso decisa, senza previa consultazione, dal massimo organo istituzionale della Regione siciliana. Ho anche letto con interesse l'intervista dell'onorevole Ministro della Difesa, onorevole Lagorio, il quale ha giustificato la decisione unilaterale del Governo centrale con la necessità del segreto militare. Sapere venti giorni prima o venti giorni dopo di una base missilistica, che dovrebbe essere operativa nel 1984, o addirittura nel 1986, può costituire violazione del segreto militare? Ma, ammesso che lo costituisca, perché il Governo centrale non ha fatto partecipare il Presidente della Regione siciliana alla discussione sulla scelta di Comiso e alla conseguente decisione, pur vincolando il Presidente stesso al segreto militare? Io ritengo, appunto, che l'onorevole Ministro della difesa abbia voluto ricorrere a questo *escamotage* per giustificare, e quello che ha detto poi secondo me lo conferma, la decisione unilaterale; e cerca di rimediare promettendo consultazioni che, se mai, avrebbero potuto avere un qualsiasi significato prima e non dopo avere preso le decisioni che sono state prese. Lo Statuto siciliano, sino a prova contraria, fa parte della Costituzione italiana e ancora non è stata approvata dal Parlamento una legge la quale ha abrogato questo coordinamento.

E vengo qui alla prima violazione, prima in senso cronologico, che è stata fatta dal Governo centrale dello Statuto siciliano: la soppressione tacita dell'Alta Corte per la Sicilia e non a seguito di legge costituzionale, discussa ed approvata secondo la procedura prescritta. Ho posto per primo in questa Aula quest'argomento nella terza seduta dell'Assemblea in questa nona legislatura, e sono compiaciuto del fatto che l'onorevole Presidente dell'Assemblea, nel suo messaggio di insediamento, abbia preso in considerazione quest'argomento stesso, inqua-

drandolo in una più ampia prospettiva costituzionale. I motivi del comportamento del Governo centrale sono i motivi politici, cui prima ho accennato, che hanno operato in senso riduttivo dell'autonomismo regionale.

Quando, intorno al 1949, si cominciò a discutere nel corso della prima legislatura repubblicana sulla eliminazione dell'Alta Corte per la Sicilia, una volta costituita la Corte Costituzionale, si sostenne che l'Alta Corte trasformava il rapporto tra la Sicilia e il resto d'Italia da unitario in federale. Non è questo il momento di prendere in esame una questione giuridica di così ampio respiro — se sarà il caso lo faremo a suo tempo —; ritengo però non sia superfluo limitarci per ora ad affermare che unità non è sinonimo di centralizzazione. Lo ha dimostrato un grande studioso cattolico di diritto costituzionale, Gaspare Ambrosini, in un notissimo libro, uscito negli anni trenta, « Autonomia regionale e federalismo ». A parte il fatto che il federalismo non è uno scheletro nell'armadio o qualcosa di demoniaco, c'è tutta una corrente del pensiero politico italiano che lo sostenne e lo giustificò: essa va da Carlo Cattaneo a Napoleone Colajanni a Gaetano Salvemini. Lo stesso Antonio Gramsci, nel 1923, ebbe a sostenere la validità della « Repubblica federativa degli operai e contadini ».

Il discorso sull'Alta Corte va dunque ripreso e definito in una trattativa con il Governo centrale che, certo, non sarà facile, ma che non si può non aprire e condurre con decisione e competenza. Sarà infatti una trattativa ad alto livello giuridico e politico, a tempi lunghi: ad essa come deputato di opposizione intendo dare il mio contributo di critica e, se sarà il caso, di proposta.

Ma, a parte questo specifico argomento, ritengo che tutte le questioni pendenti che concernono lo Statuto regionale (prima fra tutte le « Norme di attuazione », che nella passata legislatura erano state quasi messe a punto dall'Assemblea) debbano essere portate avanti con la massima sollecitudine.

L'ora è tarda, onorevole Presidente della Regione, quindi non posso argomentare l'altro punto delle sue dichiarazioni che investe la sfera dei miei interessi, con la stessa organicità che mi sono sforzato di dare sino a questo momento al mio discorso. Al ludo ai cosiddetti « beni culturali ». Ella,

onorevole Presidente, ha dedicato solo dodici righe della sua relazione a questo problema.

Sono stato preso quindi in contropiede, anche perché Lei ha preferito riferirsi alla condotta e alle realizzazioni del precedente governo. Condotta e realizzazioni che io, come deputato, non conosco; le conosco solo come fruitore di cultura. Da questo angolo visuale debbo dire che il passato governo ha fatto in questo settore molto poco e molto male. Mi limito qui ad alcune notazioni che Lei e l'onorevole Assessore al ramo potrebbero, ove le ritenessero degne di essere prese in considerazione, valutare come suggerimenti, diciamo così, derivanti dalla mia quasi quarantennale esperienza di docente in tutti gli ordini della scuola italiana. Mi riservo, dunque, di intervenire più ampiamente su quest'argomento, a suo tempo, in sede specifica.

Cominciamo dalla Università e dalla ricerca scientifica. Lei, onorevole Presidente, mostra l'intenzione di realizzare a questo scopo un *pool* tra la Regione siciliana, il Consiglio Nazionale delle Ricerche e i tre Atenei dell'isola anche per operare sul territorio.

D'accordo sulla Regione e sui tre Atenei siciliani ma non sul Consiglio Nazionale delle Ricerche che è, oltre tutto, l'organo più antimeridionalista della cultura nazionale; anche perché i meridionali sono ben scarsamente rappresentati in questa istanza. Se mai, dovrebbe prendersi in considerazione il proposito di realizzare in Sicilia un organo specifico di ricerca scientifica, incaricato di dare organicità a questa, a perimetro regionale, con collegamenti diretti tra gli operatori siciliani in questo settore, quelli nazionali e quelli di tutto il mondo. Pensate che il Consiglio Nazionale delle Ricerche si occupi di noi per operare incisivamente sul nostro territorio? A parte l'enorme burocrazia che caratterizza quest'istituto (per avere un sussidio dal quale gli Istituti universitari debbono riempire moduli su moduli e, ottenutolo, sottoporsi a controlli minuziosi), non credo che un suo intervento in Sicilia, nell'interesse della Sicilia, abbia probabilità di successo.

Naturalmente bisognerebbe fare in modo che questo organo sostitutivo, chiamiamolo così, non fosse sottoposto alla spartizione

corporativa alla quale di solito sono sottoposti tutti gli organi regionali.

Abbiamo un centro di cultura in Sicilia che riscuote interesse mondiale, quello di Erice. Centri come questi dovrebbero essere moltiplicati in tutta l'Isola. Allo stesso modo bisognerebbe evitare, *a contrario*, la proliferazione di altri centri che sono culturali solo per l'etichetta che si sono dati. In questo senso bisogna fare una ricognizione di tutti questi enti, valutarne gli apporti e decidere in conseguenza se continuare a sovvenzionarli o meno.

Ma soprattutto, onorevole Presidente, bisognerebbe mettere i docenti siciliani — e non solo quelli universitari! — in condizione di operare scientificamente con serietà. In condizione, soprattutto, di recarsi all'estero per prendere contatto con i grandi centri della cultura mondiale. Oggi ciò non è possibile perché, al contrario delle Università straniere, i nostri Atenei, di tutta Italia intendo, non hanno fondi finalizzati a questo scopo. Figuriamoci le scuole medie superiori, il cui ordinamento, oggi, non riconosce il diritto al docente di chiedere anche un solo giorno di congedo per ragioni di studio. Malattia o « gravi ragioni di famiglia » e basta! Laddove i centri universitari europei, americani, giapponesi, hanno a disposizione somme cospicue che permettono ai docenti di essi di studiare per anni all'estero e, altresì, di fotocopiare, di microfilmare fondi interi di Archivi e di Biblioteche in qualsiasi parte del mondo.

Come avrà notato, onorevole Presidente, io parlo in maniera semplice e rifuggo dalla enfasi, ma dietro questa distaccata e forse ironica essenzialità, mi creda, c'è la coscienza delle condizioni drammatiche in cui versa la nostra cultura, che, nei secoli scorsi, era all'avanguardia.

Un ultimo argomento, quello dell'editoria. Abbiamo in Sicilia un'editoria che non è più competitiva con quella del resto d'Italia. Una volta non era così. Noi sino allo scorso secolo e all'inizio di questo avevamo case editrici come la Sandron e la Pedone Lauriel di Palermo o la Giannotta di Catania che facevano cultura in tutta Italia, non soltanto in Sicilia. In questo settore la Regione dovrebbe intervenire, ma non come si è fatto sino ad oggi con sussidi settoriali, erogati con criteri a volte discutibili, ma con una

legge organica, alla cui elaborazione dovrebbero partecipare anche gli operatori editoriali dell'isola.

PICCIONE PAOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCIONE PAOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi socialisti abbiamo affrontato in Sicilia l'impegno elettorale dopo l'esaltante stagione congressuale, conclusasi qui a Palermo, con la riaffermazione di volere esercitare un ruolo di rinnovamento e di impulso nella vita politica del Paese, quale compete ad un Partito che, esaltando la propria collocazione autonomistica nell'ambito della sinistra, intende anche sfuggire ai condizionamenti che, in altre fasi di esperienza di Governo, vennero esercitate da partiti di peso maggiore.

Gli interventi conclusivi al nostro ultimo congresso dei compagni Lauricella e Craxi ribadirono con forza e chiarezza quali dovevano essere le condizioni da realizzare affinché si cominciasse a dar corpo in Sicilia al progetto socialista per l'autonomia degli anni '80 e perché il Partito socialista italiano nella Regione siciliana ritornasse ad assumere responsabilità di Governo, che non aveva esitato a rifiutare nel momento in cui si appannava fortemente lo slancio e l'incisività sul terreno di un organico disegno politico regionale, per privilegiare momenti e contenuti di natura gestionale spesso disancorati da un progetto di insieme che servisse a dare coerenza e continuità all'azione politica.

Una prima condizione fu vista nella necessità di conseguire un chiaro successo elettorale, capace di rafforzare i socialisti e di accreditarli come forza politica insostituibile a livello regionale.

In altri termini la prima ed essenziale legittimazione in ordine al ruolo di forza di governo che compete ai socialisti in Sicilia veniva affidata al giudizio sovrano dell'elettorato, chiamato ad esprimersi sulla raffigurazione in gran parte rinnovata che il Partito socialista italiano aveva dato di se stesso, sui contenuti politici e programmatici da cui era stata caratterizzata la sua azione e che erano tutti compresi in quel progetto per l'autonomia a cui mi sono prima riferito.

Questa prima condizione si è pienamente

realizzata e la maggiore consistenza del gruppo socialista in quest'Aula costituisce non soltanto il segno tangibile di un consenso che si è allargato attorno alle nostre proposte ed alla nostra politica, ma l'impegno avvertito da ciascuno di noi di una responsabilità che si è accresciuta, di un ruolo che in buona misura è diverso da quello del passato e che, quindi, deve in noi stessi accelerare un processo di rinnovamento rispetto al « prima di ora », capace di rompere anche bruscamente con atteggiamenti e modi di essere che l'elettorato non comprende e che finisce col condannare. Io mi rendo conto che non è facile aprire nuove fasi in politica senza ereditare metodi e linee comportamentali della fase precedente, ma sbaglieremmo se non ci ponessimo, tutti insieme, il compito di affiancare alla chiarezza di una linea politica, dimostratasi vincente nei fatti, la necessaria adeguatezza sul piano complessivo del nostro modo stesso di concepire e di interpretare il nostro ruolo di rappresentanza, che si richiama essenzialmente a quanto di meglio emerge dalla società siciliana, a quegli impulsi rinnovatori che vengono dal mondo del lavoro e della produzione, dalle generazioni più giovani, dal vasto movimento che si è sviluppato per il riscatto della condizione femminile nella nostra società, da tutte quelle categorie produttive che vivono del loro lavoro e che attraverso il loro lavoro realizzano le proprie capacità personali, professionali e tecniche.

Di questo dobbiamo essere coscienti e ci sottrarremo ai nostri compiti se pensassimo, anche per un solo momento, che questi problemi possiamo trascurarli o subordinarli rispetto a quelli di più dichiarata connotazione politica.

Dicevo, quindi, che il successo elettorale dei socialisti in Sicilia, nella sua chiarezza e nelle sue proporzioni, è stato tale da abilitarci a portare avanti coerentemente l'impegno che avevamo assunto durante la campagna elettorale: quello, cioè, di volere esprimere nella sua pienezza il ruolo di forza politica di Governo nella nostra Regione.

Ma perché ciò potesse avvenire era necessario il concorso di altre, non meno importanti, condizioni da realizzarsi sul piano politico. La prima di esse si può sinteticamente individuare nella necessità di una ridefinizione globale dei ruoli che competono

ad ogni singola forza politica, facendo definitivamente tramontare un sistema di governo che ha fin qui visto il partito di maggioranza relativa accentrare ed assorbire competenze, poteri e capacità di influenza ai vari livelli in cui si esprimono gli indirizzi decisionali nella articolata struttura di Governo regionale, inteso in senso lato, che finivano col fare assumere alla Democrazia cristiana il ruolo di un partito di maggioranza assoluta e non invece quello di partito che governa con il contributo e la partecipazione di altri *partners* politici, il cui ruolo deve esprimersi in forma originaria ed essenziale e non attraverso una posizione derivata e « consentita », rispetto a quella primaria che rimaneva affidata al partito della Democrazia cristiana.

Ribaltare, quindi, questa concezione tradizionale è stato uno degli obiettivi perseguiti da noi socialisti e per raggiungere un tale scopo non è stata certamente inopportuna una tappa di passaggio rappresentata dal nostro tenerci all'opposizione nell'ultima fase della trascorsa legislatura, al fine di rompere, anche sul piano temporale, una continuità di esperienza di governo che non ci soddisfaceva, proprio perché ritardava ad acquisire quei valori e quei contenuti di cui ho prima detto.

Certo, non sarei onesto con me stesso se affermassi che tutto è già avvenuto e che si sono definitivamente affermati i fattori di cambiamento rispetto alla situazione precedente. Molto dipenderà da come, sul piano della realizzazione pratica dei nuovi intendimenti, si svilupperà l'azione governativa e quella che si esprime attraverso tutti gli altri enti pubblici, economici e non, che si annettono a quella, ma saremmo parimenti poco attenti osservatori della realtà se ci dovesse capitare di trascurare i segnali di novità che emergono nel nuovo quadro politico che, a livello di responsabilità di Governo, tendono ad affermarsi nella Regione.

Certamente cadremmo in un grave peccato di omissione se non ponessimo nella giusta luce l'avvenimento che ha visto eletto un socialista alla Presidenza di questa Assemblea, quale risultato di un confronto politico che ha posto in termini nuovi, sin dall'inizio, il problema dei rapporti e dei ruoli che competono alle diverse forze politiche e

che concorrono all'azione di Governo in Sicilia.

Un socialista alla Presidenza dell'Assemblea finisce di diventare affermazione sul piano politico nel momento stesso in cui un tale risultato si realizza, perché da quel momento in poi costituisce esclusivamente fattore di garanzia e di equilibrio a cui tutti i singoli gruppi politici devono fare riferimento costante e sicuro. Ma, da parte nostra, nessun dubbio che Salvatore Lauricella, quale Presidente di questa Assemblea, sappia in ogni momento interpretare l'alto compito a lui affidato e che ha trovato un *incipit* di grande nobiltà nelle parole da lui rivolte a questa Assemblea nell'atto del suo insediamento.

Da parte nostra quindi, da questo momento in poi, nessun orgoglio di partito e nemmeno il più sfumato accenno che possa apparire di arroganza, coscienti, su esempi del passato e del presente, che i socialisti, chiamati ad esercitare ruoli e funzioni delicate nelle Istituzioni, non hanno mai fatto prevalere lo spirito di parte. Al Presidente Lauricella il gruppo dei deputati socialisti rivolge l'augurio affettuoso e cordiale di uno svolgimento sereno e fruttuoso dell'alto incarico a lui affidato.

Onorevoli colleghi, avevamo ribadito, nel corso del nostro congresso regionale e durante la campagna elettorale, che il Partito socialista si trovava impegnato ad aprire nella Regione una nuova stagione politica che si ponesse in primo luogo il compito di rinnovare le basi stesse del sistema democratico regionale per superare remore e punti di caduta nell'iniziativa politica.

Tutto ciò inserito nella prospettiva del rilancio di una nuova politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Per far ciò, ci è sembrato importante far partecipare tutte le forze autonomistiche a questa fase di rinnovata identità dell'Ente regionale, più adeguata ai bisogni nuovi, ovvero al nuovo modo di affrontare bisogni antichi che si sprigionano dalla realtà siciliana.

Questo nostro messaggio è stato rivolto all'intero arco di forze politiche democratiche, affinché ciascuno avvertisse, pur nelle particolarità e con le collocazioni che a ciascun partito l'attuale sviluppo del dibattito politico finisce con l'assegnare, di non dovere ridurre il proprio ruolo in un ripiegarsi su

se stessi e di fatto sfuggire allo scontro con i grandi problemi destinati a caratterizzare la presente legislatura.

Nei riguardi del Partito comunista italiano, ripetutamente, noi socialisti abbiamo segnalato il perdurare di fattori di isolazionismo che si alimentavano sul terreno arido ed improduttivo di ipotesi prive di concreti sbocchi politici.

Avremmo certamente preferito che il Partito comunista italiano, come parte così rilevante dello schieramento di sinistra in Italia, cogliesse questa occasione per superare la sua attuale condizione che lo costringe, suo malgrado, a non esercitare ad alto profilo i contenuti politici che esso potrebbe esprimere. Innanzi tutto non ha certamente giovato l'interpretazione che spesso è stata data da esponenti e settori del Partito comunista italiano, secondo cui l'affermazione socialista in Sicilia (che peraltro trovava riscontro nel successo elettorale in altre città e province del Paese il 21 giugno) altro non era che il prodotto deterioro di uno spostamento di consensi, indirizzato alla migliore fruizione degli effetti che potevano scaturire da una gestione del potere locale e centrale.

Questa linea interpretativa, ribadita dal Segretario del Partito comunista italiano in una recente intervista giornalistica, ha funzionato come elemento di esasperata differenziazione del Partito comunista italiano rispetto a tutti gli altri partiti, visti come luoghi di corruzione e di arrivismo, come agenti pericolosi di sfascio e di deterioramento della vita nazionale.

E' chiaro che da una siffatta lettura della situazione italiana (su cui certamente noi socialisti non vogliamo stendere un velo di accondiscendenza e di silenzio verso le tante cose che devono essere corrette per un migliore funzionamento delle istituzioni) discende per il Partito comunista italiano tutta una serie di atteggiamenti e di scelte che rischiano di sottrarre quel partito al processo dinamico destinato a percorrere il quadro politico del Paese ed ai possibili scenari a cui esso mostra di tendere.

E' quanto mai necessario recuperare in pieno le capacità propositive che possono venire dal Partito comunista italiano, le cui elaborazioni concettuali, confrontate nel concreto con l'attuale situazione politica, devono tenere conto degli interessi che quel partito

rappresenta e che non possono certamente essere interpretati attraverso un atteggiamento di pregiudiziale chiusura. Ai compagni comunisti chiediamo quale livello di realizzabilità potesse avere la loro proposta di ricacciare all'opposizione la Democrazia cristiana o se invece questa loro indicazione, peraltro formulata in termini confusi e contraddittori, non sanzionasse di fatto una loro mancata risposta ai problemi reali della Regione, che richiedono il contributo delle forze di progresso per potere essere affrontati secondo una precisa linea di mutamento.

Confidiamo nel fatto che anche all'interno del Partito comunista italiano questi temi costituiscono attualmente oggetto di confronto e di dibattiti e che i tempi per superare l'attuale situazione, che condanna all'immobilismo una così consistente forza politica, possano essere accelerati. Ma intanto le scadenze a cui siamo chiamati richiedono rapidità di scelte e non consentono, se non a prezzo di gravi conseguenze, ritardi ulteriori.

L'alleanza politica che si è realizzata in Sicilia tra i cinque partiti che formano la maggioranza è ben altro che l'effetto ripetitivo di scelte che si sono maturate su scala nazionale. Noi socialisti siamo stati sempre convinti assertori del fatto che le scelte operate a livello di Governo centrale non devono essere automaticamente riportate nelle varie situazioni locali, tali e tante sono le diversità che si riscontrano nelle condizioni delle varie regioni, province o comuni del territorio nazionale.

Ma in Sicilia operano fattori originali che hanno suggerito l'opportunità di una soluzione che vedesse impegnati insieme questi cinque partiti che compongono la maggioranza, in quanto non appariva giustificabile l'esclusione di una o più componenti dello schieramento laico da dirette responsabilità di Governo. Oggi la partecipazione assieme alla Democrazia cristiana, del Partito socialista, socialdemocratico, repubblicano e liberale, non soltanto consente una larga base di sostegno a livello parlamentare, ma rappresenta una nuova condizione sul terreno politico affinché i gravi problemi della Regione trovino una sede appropriata per essere affrontati con adeguatezza.

Il sistema politico italiano attraversa una fase di cambiamenti sostanziali. Solo rispet-

to a 5 anni addietro le differenze che è possibile registrare sono molte e profonde. Da un sistema che fu definito di « bipartitismo imperfetto » che vedeva la presenza di due partiti con caratteristiche egemoniche, ma che non assicurava il naturale ricambio della classe governante, per la oggettiva difficoltà del Partito comunista di sostituirsi al Partito dei cattolici nel governo del Paese, l'Italia sembrò avviarsi — negli anni 1976-1979 — ad una fase caratterizzata da una grande coalizione fra i due maggiori partiti, destinata — come più volte avvertimmo noi socialisti — (se l'esperienza fosse stata portata avanti nelle conseguenze che erano state delineate dai suoi più accesi promotori dell'una e dell'altra sponda), a ridurre gli spazi della dialettica democratica che costituisce una condizione essenziale di un Paese che si regge secondo gli schemi di una democrazia occidentale.

In atto la situazione politica nazionale conosce una fase di assestamento che, pur nelle difficoltà che il Paese attraversa, soprattutto sul terreno economico, è destinata a riportare l'Italia verso dinamiche ed articolazioni politiche più consone ad un Paese moderno, che opera nel contesto delle grandi democrazie dell'Occidente.

Non mi soffermerò più di tanto sulle numerose implicanze che comporta un'analisi di questa natura, ma è pur vero che la crescita socialista di questi ultimi tempi non può non essere vista come fattore necessario, anche se non sufficiente, per superare i ritardi e le contraddizioni in cui si è dibattuta la nostra Nazione dal dopoguerra ad oggi.

In un più articolato comporsi dello schieramento politico appare significativa la circostanza dell'aumentato peso delle forze laiche intermedie, a conferma che la tendenza che viene affermandosi non è esclusivamente riconducibile al successo di un solo partito, il Partito socialista italiano, che potrebbe oggi beneficiare di una linea politica rinnovata o di una gestione più incisiva ed efficace, ma **costituisce una linea di tendenza ben più ricca di implicazioni, che tende a premiare quelle forze politiche che più sensibilmente avvertono l'esigenza di collegarsi con un sistema di democrazia europeo e che mai hanno teorizzato la cosiddetta specificità del caso italiano come fattore distintivo da preservare ed esaltare.**

L'incontro di queste componenti dello schieramento politico italiano in una esperienza di Governo insieme alla democrazia cristiana, che avviene secondo moduli diversi dal passato e con il convincimento che bisogna spingere i fattori di rinnovamento e di modernizzazione delle strutture democratiche, non può essere considerato un risultato secondario e segna indubbiamente quella decisiva condizione sul terreno politico che ha contribuito a fare onorare ai socialisti l'impegno di governabilità assunto con l'elettorato siciliano.

Onorevoli colleghi, le linee programmatiche esposte dal Presidente della Regione costituiscono il risultato di un approfondito intervento in sede collegiale fra i partiti che costituiscono la maggioranza di Governo ed esse rappresentano un quadro di insieme dello stato attuale della nostra Regione, delle esigenze che emergono per alcuni aspetti in maniera pressante, sia sotto il profilo istituzionale, sia sotto quello organico-strutturale che riguarda il funzionamento dell'apparato burocratico della Regione, sia ancora sul terreno dell'economia e dello sviluppo produttivo dei vari settori, sia sotto il profilo dell'organizzazione sociale e culturale di una grande comunità quale è quella isolana.

E' giocoforza in sede di esposizione programmatica delineare una visione comprensiva della realtà ed interpretarne le linee di mutamento da cui essa è attraversata. Ma appare inevitabile che, in sede di attività di Governo nei vari settori dell'Amministrazione regionale, si pongano immediatamente in discussione i grandi temi che sono sul tappeto. Certo sono poi quegli stessi attorno a cui si aggregano un insieme di interventi capaci di interpretare le attese di strati sociali i quali hanno diritto di chiedere alla Regione una razionale e coerente attività legislativa cui si accompagni una conseguente ed equilibrata azione in sede amministrativa. Il collegamento tra questa Assemblea ed i singoli rami dell'Amministrazione regionale costituisce un valore alto, da cui si contraddistingue la validità complessiva della legislatura appena iniziata. Perché sarebbe certamente di grave disagio per ciascuno di noi se in questa Aula risuonassero in maniera accademica gli accenti di un dibattito opaco che non trovasse il suo naturale riscontro nella concreta attività di Governo.

La Sicilia è una terra, secondo un grande geografo come Lucio Gambi, che è caratterizzata da fenomeni « eccessivi », inteso questo termine come esasperata divaricazione di aspetti tra loro incompatibili e che pure trovano evidentemente una loro definitiva ricomposizione sul piano generale, anche se ciò avviene pagando alti costi sul piano di uno sviluppo equilibrato dell'intero territorio. Le grandi ricchezze private trovano sul piano pubblico il loro riscontro nelle superbe opere che sembrerebbero allineare la Regione alle più ricche Nazioni d'Europa. Ma ciò che manca è un reticolo diffuso di interventi fra essi coordinati che potrebbero trovare una loro razionale previsione in sede programmatica.

In realtà l'esperienza maturata nel corso dell'ottava legislatura confermerebbe la sostanziale validità delle iniziative avviate in Sicilia in materia di programmazione economica. Ma ciò non vuol dire che quelle iniziative debbano essere riproposte così come furono a suo tempo avviate. In un recente convegno è stato giustamente posto in luce che esse hanno bisogno di alcuni correttivi che è necessario introdurre rapidamente, rilanciando un metodo che è ormai accettato dai partiti politici democratici e dalle forze produttive e che può fornirci uno strumento di grande utilità per compiere scelte giuste ed equilibrate. I correttivi riguardano:

a) una nuova definizione dei rapporti tra Governo ed organi della programmazione;

b) la modifica ed il potenziamento di questi organi, cioè del Comitato della programmazione e della Direzione, istituiti dalla legge numero 16 del 1978.

Per quanto attiene al primo problema si deve affermare il principio che « il Comitato » non può avere il compito di coinvolgere la responsabilità politica delle Forze che danno vita alla maggioranza, esercitando così una specie di controllo sull'attività di Governo.

Questo potere spetta esclusivamente all'Assemblea e non può essere delegato. Il Governo può, anzi deve avvalersi della collaborazione di esperti per elaborare schemi, proposte, programmi e piani, fermo restando però che esso ne assume la responsabilità politica, una volta che li ha fatti propri.

Sul secondo argomento occorre precisare che la scelta dei tecnici non può e non deve avvenire rispettando la consistenza numerica

dei partiti che compongono il Governo o che danno vita alla maggioranza, per evitare una sorta di rapporto privilegiato tra il tecnico prescelto ed il gruppo che lo ha designato.

Bisogna anche guardarsi da organismi plebiscitari, l'efficienza dei quali è inversamente proporzionale al numero delle persone che li compongono.

D'altra parte è esperienza comune che organismi dilatati non creano neppure consenso, ma il più delle volte alimentano l'ostruzionismo e sfociano nella paralisi.

Ma sarebbe un grave errore se ritenessimo che gli interventi da realizzare sul piano produttivo possano disancorarsi dall'ambiente, inteso in senso comprensivo, in cui hanno ad inserirsi. Ne parlo perché ciò è avvenuto anche nella nostra Regione, in alcune zone che ne subiscono ancora le pesanti conseguenze.

Ne parlo perché il delicato equilibrio che regola il rapporto tra l'uomo ed il suo ambiente e che costituisce ciò che è stato definito « l'ecosistema » rappresenta un valore da acquisire pienamente ed all'interno stesso delle scelte da operare sul piano produttivo. Mi sarà consentito, onorevoli colleghi, riecheggiare le parole che Françoise Mitterand su questo tema ha avuto modo recentemente di pronunziare e che hanno accenti di grande consapevolezza e dignità tali da costituire un parametro di riferimento anche in questa sede.

« L'uomo nell'era industriale e della città ha dimenticato che la natura era egli stesso, che egli era la natura. Ecco la vera rivoluzione moderna per la prima volta da quando esiste il mondo e l'uomo vi gioca la sua parte, egli può distruggere l'ordine delle cose. Egli distrugge. E si distrugge. L'ecologia esprime questa presa di coscienza. In questo senso l'ecologia è politica come il resto.

Prendere coscienza degli squilibri della natura che alterano le fonti ed il corso della vita conduce a ricercarne le cause, a capirne le ragioni, ad armarsi per correggerle.

I socialisti dell'altro secolo, che lottavano perché il minatore non morisse di silicosi, facevano ecologia credendo di fare del socialismo. Ciò comporterà un modo di essere socialista, un modo di essere ecologista quando saranno messi insieme questi semplici dati: l'amore ed il rispetto della vita, l'amore ed il

rispetto per l'uomo, la lotta perché cessi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Io credo che una riconsiderazione generale meritino i grandi temi sociali della disoccupazione giovanile (e non) e quello della casa che colpisce migliaia di famiglie nella nostra Regione. Se centotrentamila giovani restano iscritti nelle liste speciali di collocamento, se la disoccupazione complessiva colpisce ormai oltre cinquecentomila unità per non parlare dell'esodo biblico dei nostri emigranti in tutti i continenti, se migliaia di famiglie vivono in tuguri e baracche e migliaia risultino le famiglie senza tetto perché sfrattate, mi domando se non sono questi innanzi a tutti i punti di crisi drammatica che innescano un meccanismo di rifiuto della democrazia che ne mette in pericolo le radici e rendono fragile l'intera potenzialità amministrativa regionale. Credo che non si tratti di affrontarli in termini di precarie leggitampone, ma di collegarli con un complesso legislativo orientato allo sviluppo dell'Isola, utilizzando appieno strumenti e risorse e non solo siciliani o nazionali.

La questione casa va affrontata con grande vigore sul terreno del credito agevolato alla cooperazione ed ai privati e su quello dell'incoraggiamento alle industrie di strutture prefabbricate pesanti che consentano agli enti locali ed agli Iacp di risolvere le incombenze più drammatiche che vanno dal risanamento dei grandi centri urbani all'alloggio per baraccati e sfrattati.

La funzione euro-mediterranea della Sicilia va pienamente recuperata esaltando i fattori promozionali che derivano dalla posizione baricentrica nel sistema intercontinentale che vede Europa, Africa ed un'ampia regione dell'Asia impegnate a costruire un tessuto connettivo destinato a far emergere una grande Regione del mondo quale elemento stabilizzatore rispetto all'attuale bipolarismo.

Questa particolare collocazione dell'Isola non può esaurire i suoi effetti esclusivamente sul piano strategico-militare, ma deve rappresentare una carta vincente da giocare insieme alle altre Regioni meridionali del nostro Paese sul piano di una articolata strutturazione di servizi e creazione di insediamenti produttivi da utilizzare su scala sovranazionale. Non possiamo correre il rischio di una emarginazione aggiuntiva a quella che ci è già connaturale di regione meridionale.

Quando accennavo alla particolare posizione della Sicilia, intendevo dire che questo elemento geografico non deve essere visto in termini di staticità, ma che per essere fattore propulsivo va collegato ad un integrato sistema di collegamenti che richiedono un adeguato piano dei trasporti sul quale il Presidente della Regione si è soffermato nelle sue dichiarazioni.

Come deputato messinese mi sia consentito richiamare l'attenzione dell'Assemblea e del Governo su uno degli aspetti più vistosi del permanere di una frattura fra Sicilia e Continente che solo parzialmente appare risolta dai fragili collegamenti attuali pubblici e privati.

Intanto occorre sottolineare che il mancato completamento del sistema autostradale e viario sulla dorsale Messina-Palermo e sulla Messina-Catania, per quanto riguarda la tangenziale interna, producono ritardi e disagi che si traducono in più alti costi economici che asfissiano le poche industrie produttive esistenti e vanificano gli imponenti sforzi regionali per lo sviluppo produttivo dei porti nei settori delle riparazioni e delle costruzioni navali, evidenziando, in modo sempre più evidente, che il problema dei collegamenti di rilievo nazionale è divenuto una delle condizioni dell'ulteriore slancio del settore più vitale della nostra economia, quello della produzione agricola.

Quando l'Assemblea discute del sistema dei trasporti regionali ed i consigli comunali sottolineano l'importante nodo costituito dall'area dello Stretto di Messina, credo non sia liquidabile una tale questione come marginale, se si tiene conto delle evidenti refluenze che essa provoca all'intero sistema produttivo.

Non parlo dei danni alla comunità messinese costretta ad operare in stato di allarme per il servizio aggiuntivo che la posizione geografica attribuisce al territorio di Messina ed allo stesso centro urbano, ma dell'esigenza non rinviabile di affrontare il problema dell'area dello Stretto quale centro nodale di traffici e trasporti. Non una visione particolare ha generato il bisogno di studiare un collegamento stabile con il Continente, ma l'accresciuta importanza del trasporto gommatato che impone nei tempi brevi il potenziamento delle strutture delle Ferrovie nell'ambito dello Stretto e la predisposizione di

un secondo porto per questo traffico che chiude la città in una morsa.

Il Governo regionale ha già peraltro compiuto scelte irreversibili assecondando con utile tempestività la vocazione industriale del porto di Messina con la creazione di un primo bacino di carenaggio, peraltro attivissimo, la realizzazione in corso di un impianto di degassificazione per petroliere e quella di un secondo bacino di carenaggio.

Si pongono problemi di spazio che possono essere risolti da un Ente portuale meno asfittico, reso più responsabile da una impostazione giuridica realmente commisurata ai suoi compiti, come accade per tutti gli enti portuali italiani.

Così come quando parliamo della complessiva arretratezza, rispetto alla media del Paese del nostro trasporto ferrato, non facciamo che osservare la tristissima realtà che è sotto gli occhi di tutti e che costituisce un ulteriore motivo di angoscia per gli operatori economici. La tratta orientale e quella occidentale non sono a doppio binario che per percorrenze limitatissime e soprattutto grave è la carenza lungo la linea Messina-Palermo.

In sostanza, per i suoi tempi di impiego, il mezzo ferroviario non è in alcun modo comparabile con il gommato, né per i convogli passeggeri, né per quelli merci. Da ciò la preferenza per il gommato che si traduce in aggravio di costi di trasporto ed energetici. Non mancheremo di riprendere la tematica qui indicata perché non siamo i soli a considerarla prioritaria, lo faremo con il necessario supporto di analisi e di proposte concrete dal momento che non crediamo di essere lontani dai propositi annunciati dal Governo e certamente non lo siamo dai bisogni reali della nostra comunità.

Il mio intervento non pretende di esaurire la gamma così ampia dei problemi nei confronti dei quali del resto si eserciterà la capacità di elaborazione e di proposta dell'Assemblea, collegata alle iniziative sul piano governativo-regionale.

Di volta in volta, allorché sulle grandi questioni, in tema di agricoltura o di turismo, di sanità o di strutture sociali scolastiche e culturali, di urbanistica o di Enti economici, di ricerca scientifica e di nuove fonti energetiche l'Assemblea sarà chiamata a discutere, il contributo dei socialisti sarà ispirato ad una

concezione di insieme che intende esaltare il patrimonio di idee che attraverso un'esperienza politica, alimentata da un confronto con le cose, da una tensione che nasce dal conoscere ed interpretare i bisogni delle classi lavoratrici e produttive, si è, via via, colaudato e rafforzato. E' mia intenzione non lasciarmi travolgere da pessimismi o difficoltà che pure possono emergere da una lettura in termini drammatizzati della realtà regionale, a cui ci capita spesso di assistere, da parte di chi sembra rassegnato ad un processo di graduale ed inarrestabile involuzione della vita regionale e che vede, come unica via di sbocco, soluzioni di tipo catartico o bagni di purificazione.

Diversa è la nostra strada.

Essa è fatta di tappe successive, di conquiste parziali, che sono il frutto di spostamenti di equilibri di potere che non sempre è facile raggiungere.

La nostra crescita ci dà fiducia sul rapporto di collegamento a cui ci siamo ispirati e che intendiamo consolidare nei confronti di grandi strati sociali che intendono per primi essi stessi raccogliere e vincere la sfida dello sviluppo.

Ci sforzeremo di vedere e di esaminare le cose che sono così come esse sono, non attraverso tentazioni elitarie, affidate a poteri che non derivino dal consenso della popolazione la loro autorità ma perseguendo l'impegno di dare alla nostra Regione strutture e servizi degni di una società moderna.

Sappiamo che ciò è nelle nostre possibilità e nei nostri poteri senza velleitarismi, ma facendo sviluppare un processo di partecipazione collettiva attorno ai grandi temi della nostra storia, assolveremo la nostra funzione di rappresentanza, i cui compiti, le cui responsabilità, la cui pienezza di funzioni intendiamo rivendicare per aderire pienamente allo spirito ed alla lettera dello Statuto siciliano.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato l'ordine del giorno numero 7 concernente: « Mancata somministrazione di acqua per l'irrigazione da parte del Consorzio di bonifica di Caltagirone, gestore del serbatoio Don Sturzo », dagli onorevoli Damigella, Laudani, Bua ed altri.

Ne do lettura:

« L'Assemblea regionale siciliana

rilevato che la situazione delle colture irrigue — quella agrumicola in primo luogo — presenti nel comprensorio servito dal serbatoio Don Sturzo versano in condizioni molto precarie a causa della mancata somministrazione di acqua per l'irrigazione da parte del Consorzio di bonifica di Caltagirone, gestore del serbatoio medesimo;

considerato che tale situazione trova le sue origini solo parzialmente nel particolare andamento della piovosità nella corrente annata;

considerato che proprio per prevenire il verificarsi di tale situazione, con legge numero 38 del 30 marzo 1981, ha autorizzato l'erogazione della somma complessiva di lire 3,3 miliardi per la realizzazione in tempi brevi di quanto necessario per la derivazione nell'invaso Don Sturzo di quantitativi di acqua adeguati alle necessità della corrente stagione irrigatoria;

considerato che tali opere non sono state ancora realizzate e tanto meno sono in grado di potere svolgere il ruolo per il quale sono state previste ed autorizzate

impegna il Governo della Regione

a verificare se la carenza di disponibilità di acqua nell'invaso Don Sturzo sia attribuibile, almeno in parte:

1) alla non razionale gestione delle riserve accumulate nel serbatoio stesso;

2) al mancato studio del bilancio degli afflussi prevedibili e dei consumi per concessioni irrigue già attivate;

3) alla mancata, tempestiva realizzazione delle opere urgenti finanziate con la citata legge numero 38 del 1981;

4) alla mancata sollecitudine dimostrata nel valutare e nel realizzare alcuni interventi proposti per risolvere le situazioni di maggiore urgenza;

a verificare in particolare se gli organi di gestione amministrativa e tecnica del Consorzio di bonifica di Caltagirone abbiano contribuito con il loro comportamento a deter-

minare, nel comprensorio prima indicato, gravi fatti negativi quali:

1) l'esoso mercato delle acque comunemente disponibili per l'irrigazione con prezzi che hanno già raggiunto livelli inimmaginabili e con tendenza a salire ancora;

2) la inutilizzabilità della poca acqua disponibile nell'invaso a causa dell'elevazione in essa dei contenuti di sali (fenomeno, peraltro, ampiamente prevedibile);

3) il totale disorientamento specie dei piccoli coltivatori ai quali, con incredibile leggerezza e irresponsabilità è stato, prima proposto — anche se con pilatesche forme cautelative — e poi impedito, da parte del Consorzio di bonifica di Caltagirone, l'uso della poca acqua salata presente nel serbatoio;

ad esperire conseguentemente tutti gli atti, tecnici e amministrativi, per realizzare nei tempi più brevi quanto necessario per risolvere la grave situazione in atto e, in particolare, quanto disposto con la legge numero 38 del 1981 » (7).

SANTACROCE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTACROCE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la disputa se questo Governo sia di svolta e se in esso siano prevalenti i caratteri di continuità o quelli di rottura rispetto ai precedenti non porta a nostro giudizio molto lontano; serve solo ad introdurre confusione ed equivoci.

Abbiamo ribadito nel corso della trattativa per la formazione del Governo che il successo ottenuto dai partiti di democrazia laica e socialista conferiva loro un peso politico diverso rispetto al passato e conseguentemente assegnava loro il ruolo di interlocutori privilegiati della Democrazia cristiana per la costituzione di un governo di legislatura capace di interpretare le istanze di rinnovamento e di pulizia richieste dal Paese.

Abbiamo chiesto ed ottenuto dagli altri partiti della maggioranza di non indulgere in polemiche strumentali su formule di governo fondate su vecchie ipotesi di schieramento come « centro-sinistra », « solidarietà

autonomistica», «alternanza», «alternativa» eccetera, sottolineando il principio che in un momento di grave crisi e di incertezza politica come quello che stiamo vivendo la Regione siciliana non può consentirsi il lusso di rinunciare ad una guida sicura e ad un esecutivo che governi.

Abbiamo precisato, inoltre, che l'opposizione pregiudiziale scelta dal Partito comunista italiano qualora non fosse stata accettata una sua diretta gestione del potere in un governo di alternativa alla Democrazia cristiana, oltre a rendere più trasparente il rapporto fra tutte le forze politiche presenti in Assemblea, impediva giochi a scavalco e strumentalizzazioni a quei partiti che nel passato erano riusciti a consolidare posizioni di potere e di prestigio fondate sull'equivoco e sulla spregiudicatezza.

Abbiamo insistito, infine, sull'opportunità di una posizione paritetica nel Governo fra la Democrazia cristiana e gli altri partiti democratici laici, non solo per un atto di doveroso ossequio alla volontà popolare espressa dal voto del 21 giugno, ma anche per garantire attraverso il giusto equilibrio politico quella governabilità da tutti auspicata.

Alla luce di queste considerazioni, disquisire su ipotetiche lottizzazioni, su presunte prevaricazioni fra i partiti della maggioranza o nell'ambito dei gruppi parlamentari è semplicemente frutto di scarsa fantasia, mentre la riproposizione di un contenzioso fra laicismo e cattolicesimo capziosamente rispolverato da qualche partito assume aspetto di mera provocazione, se si pensa che la separazione fra laici e cattolici da tempo ha cessato di essere un fatto di principio.

La Democrazia cristiana stando al governo negli ultimi 35 anni non ha usurpato niente, non ha forzato alcuna situazione istituzionale.

I titoli per governare il Paese li abbiamo sempre avuti anche noi laici e continueranno ad averli i democristiani.

Se oggi, poi, si sono create certe condizioni politiche, elettorali e parlamentari favorevoli per far valere l'opzione laica sui governi, questa novità è indice di libertà e di progresso. Se questo fatto assieme alla natura del laicismo, alla qualità della sua ideologia, alla forza della sua storia ha permesso di collocare un laico alla Presidenza del consiglio in un'aspettativa di accelera-

zione dei processi di cambiamento e di rinnovamento, dobbiamo essere tutti orgogliosi. Ma di questa aspettativa non sono titolari — se così posso dire — solo i laici per il motivo semplicissimo che la contrapposizione laici-cattolici da tempo non opera più nel campo della discriminazione dei conflitti di coscienza o di principio, ma in quello della diversità della cultura e della storia.

Noi — e vogliamo sottolinearlo a scanso di equivoci — non abbiamo introdotto nell'alternanza un tipo di laicismo conflittuale di matrice radicale, arcaico-clericale nel suo anticlericalismo. Il concetto di alternanza — come ha brillantemente precisato Spadolini — si muove nel senso di mettere in luce non già la conflittualità ma la copresenza delle forze laiche e cattoliche nella costruzione dell'Italia moderna; copresenza che corrisponde alla complessità e persino indecifrabilità della nostra composizione unitaria. Se, quindi, non abbiamo concesso niente agli automatismi di certe catalogazioni, ancora meno siamo disposti a cedere al semplicismo di certe altre schematizzazioni. La polemica, quindi, sulla composizione del Governo, sul ruolo dei partiti, sull'autonomia del deputato (su cui tornerò), a nostro avviso è pretestuosa.

I cinque partiti della maggioranza (Democrazia cristiana, Partito liberale, Partito socialista italiano, Partito repubblicano e Partito socialdemocratico) dopo un attento esame della difficile situazione sociale ed economica dell'Isola hanno convenuto sull'assoluta, inderogabile necessità di affrontare insieme con strumenti nuovi, sia economici che giuridici, sia congiunturali che strutturali, la grave crisi che travaglia la Sicilia. Nell'elaborazione del programma è stato tenuto presente il quadro di gravi tensioni politiche e sociali della nostra Isola che in certo senso costituisce una drammatica appendice alla già difficile situazione nazionale: dalla grave crisi dell'industria chimica (con i lavoratori licenziati ed in cassa integrazione) a quella del commercio e dell'edilizia oggi in stato preagonico (con esercenti, impiegati, imprenditori e maestranze in grossissime difficoltà), nonostante che negli anni sessanta, pur fra mille contraddizioni, costituissero i settori portanti dell'economia isolana, dalla crisi dell'agricoltura a quella del turismo, un tempo punti di forza della

nostra economia ed oggi entrambi sotto la tenda dell'ossigeno a causa di talune debolezze strutturali aggravate da ataviche carenze tecnologiche e legislative.

Certo, non si tratta di una patologia esplosa improvvisamente, non si tratta nemmeno di un fenomeno scoperto casualmente; siamo debitori al compianto Presidente della Regione, onorevole Piersanti Mattarella, di una diagnosi spietata che mi permetto riprendere perché realistica, crudele e terribilmente, ancora oggi, attuale: « Gli elementi frenanti lo sviluppo della Sicilia, il cui superamento può essere considerato obiettivo di crescita — diceva Mattarella — possono essere così indicati: accentuata marginalità del sistema economico siciliano inserito nel quadro generale della Cee ma lontano tecnologicamente e socialmente dai livelli dell'Europa di cui però fa parte a pieno titolo; progressiva acquisizione di tecnologie semplici da parte dei Paesi rivieraschi del Mediterraneo nell'area Opec che non può risultare alternativa di un sistema industriale debole e di recente insediamento come quello siciliano; deterioramento progressivo della forza lavoro in Sicilia anche a causa dei flussi migratori; ricorrenti crisi congiunturali con particolare riferimento a quella edilizia, a quella chimica ed a quella tessile che hanno colpito il sistema industriale siciliano; tradizionali diseconomie esterne alle aziende che operano in Sicilia la cui gravità viene sottolineata dalla crisi (carenza di fonti idriche, disservizi sociali, carenze nel sistema dei trasporti. carenza generale di infrastrutture) ».

E' un'analisi ben condotta, è la rappresentazione obiettiva di una realtà economica e sociale della nostra Isola che fa giustizia di tutta una letteratura faziosa, del folklore di certa stampa che da sempre, ingenerosamente, non ha risparmiato strali velenosi contro la nostra Regione ingigantendo l'immagine tradizionale ed obsoleta di una Sicilia isolata dal resto del Paese, di un continente dentro una Nazione, chiuso entro le mura di vecchi pregiudizi, vittima del suo ancestrale sottosviluppo, con gravi problemi del tutto specifici e peculiari.

Bene ha fatto il Presidente della Regione, onorevole D'Acquisto, allorché ha precisato, dopo avere messo in evidenza tutti gli aspetti della crisi, che il problema Si-

cilia è un problema nazionale da riguardare e da affrontare in uno stretto raccordo con il più vasto problema meridionale e nella giusta valutazione complessiva dell'intera realtà nazionale.

Ci sia permesso aggiungere che una politica di interventi concreti e risolutivi a favore della Sicilia non può essere affidata all'improvvisazione, alla logica del caso per caso, all'intervento a tampone o a pioggia, ma deve essere inquadrata in un'ottica severamente programmatica in cui i temi dell'austerità, dell'emergenza, delle depressioni economiche e sociali trovino opportuna collocazione unitaria.

Non è utile promuovere iniziative autonome, ci si deve muovere invece in stretto collegamento con lo Stato in una logica di tipo nuovo che, senza significare appiattimento dell'esperienza regionale, realizzi però nei fatti il coordinamento fra politica statale e politica regionale che siano il completamento e l'integrazione l'una dell'altra secondo linee comuni e non divergenti.

Bisogna spingere al massimo l'aumento della capacità produttiva per incrementare l'occupazione ed accrescere la quota di partecipazione siciliana alla creazione del prodotto nazionale. Per dare il senso di un contributo attivo della Sicilia alla soluzione della gravissima crisi economica nazionale occorre aumentare la capacità di autosostentamento diminuendo la dipendenza dal resto del Paese per produzioni che possono essere realizzate nell'Isola, da quella agricola-alimentare, a quelle connesse al piano di sfruttamento delle nostre risorse.

E' ovvio che non si tratta di aprire un contenzioso nei confronti dello Stato in un momento così difficile, non si tratta nemmeno di pretendere, in un momento così delicato, riconoscimenti o provvidenze che non furono neppure concesse in momenti di prosperità economica.

Questo, però, non deve far pensare ad un possibile indebolimento della posizione siciliana né ad una attenuazione delle ferme istanze della Sicilia nel quadro della comunità nazionale.

Deve essere riaffermato, ad esempio, con decisione e fermezza che un regime di austerità nel Mezzogiorno è praticabile solo se congiunto a medio termine con lo sviluppo. Certi sacrifici della spesa pubblica, anche se

necessari, debbono essere attentamente graduati tenendo conto del punto di partenza, della carenza generalizzata nella dotazione di infrastrutture civili, nella viabilità, nei trasporti, nella scuola, nella casa, nelle opere igienico-sanitarie. Certi sacrifici finalizzati al recupero di economicità di imprese industriali, certamente inevitabili in presenza di gravi processi di crisi come quelli della chimica o delle partecipazioni regionali, vanno però compiuti tenendo presente il basso tasso di *turn-over* praticabili nella nostra Isola.

Certi tagli nel settore assistenziale, pure necessari ed auspicabili in una ottica nazionale, vanno però compiuti tenendo presente che in Sicilia non è possibile ridurre drasticamente mezzi di sussistenza già modestissimi ed in qualche caso di mera sopravvivenza.

Questi sono gli obiettivi di fondo che si prefigge il programma concordato. Un programma che può e deve essere considerato e giudicato con estremo rigore per quello che è, senza sovrapposizioni fuorvianti, senza aprioristici pregiudizialismi. Un programma di Governo credibile nel quale si è riconosciuta la maggioranza che — è opportuno sottolinearlo — si è realizzata con i partiti, attraverso i partiti, secondo il corretto rapporto costituzionale (Partiti, Parlamento, Governo) nel pieno e conseguente richiamo alla suprema Carta della Repubblica.

Commette errore gravissimo chi concepisce nella istituzione-governo una sorta di terra di nessuno, rispetto al sistema dei partiti, alle sue alleanze, alle sue differenziazioni.

Sottolinea il Sandulli: « se culla dei partiti è un'esigenza di Parlamento, essi sono sorti pure per interpretare un'esigenza di Governo, per introdurre rappresentatività nell'esercizio delle responsabilità, per promuovere una politica in grado di integrare e diffondere il carattere settoriale degli interessi rappresentati nella linea di un'irrinunciabile convergenza tra la Nazione e lo Stato ».

Precisa il Roversi Monaco: « esiste Governo rappresentativo nella formazione non meno che nell'assunzione delle decisioni ed i partiti servono ad orientare entrambi questi momenti.

Coloro che pensano e parlano liberamente non sempre pensano e parlano allo stesso modo, sicché il Parlamento è tale se in esso si incontrano i partiti ».

Per Cannata Bartoli « la storia del partito moderno è in questo senso legata necessariamente alla storia delle costituzioni dei regimi rappresentativi e dei sistemi amministrativi del nostro tempo.

Nello stesso tempo, i partiti a loro volta sono all'origine dei regimi costituzionali, li fondano di fatto, conferiscono loro forza ed attendibilità concreta.

Al regime dei partiti è connessa la spinta a guardare a tutto, confrontandosi e lottando fra le parti. Insomma, un'alternativa antitetica al regime delle fazioni, quel regime delle fazioni che tuttora incombe, molto spesso proprio per il venir meno dei partiti alla loro più vera, più seria ragion d'essere sulla vita politica italiana.

E' compito dei partiti rivelarsi degni del loro riconoscimento costituzionale, del loro ruolo, dei loro ambiti, dei loro limiti, poiché non sono e non devono essere fazioni; i partiti sono e devono essere chiamati a rifarsi ad una visione non parziale e non faziosa del tutto, rispettando quell'imperativo, che è la democrazia, che esige dalle parti un comportamento imparziale.

Governare, legiferare, giudicare in forza di tale imperativo diventa titolo di illegittimità e motivo di orgoglio delle parti. Nelle istituzioni democratiche il tutto non è mai di parte al singolare, poiché è sempre di parte al plurale ».

Noi siamo convinti che l'azione governativa potrà risultare efficace se le due linee programmatiche, su cui si è rivolta in maniera particolare l'attenzione dei repubblicani, quella delle riforme e quella della spesa programmata per lo sviluppo, possono essere sviluppate contestualmente.

In un Paese alla deriva, con una opinione pubblica scettica e sfiduciata, la riforma della Regione come fatto politico e morale potrebbe costituire una tappa importante nel cammino della redenzione e della catarsi.

Una Regione che si autoimpone limpidità degli atti amministrativi e che sottrae al libero « licito » della sua classe dirigente quei poteri discrezionali che tanti guasti hanno prodotto al Paese dimostra di avere accolto e fatta propria l'esigenza di pulizia avvertita dal Paese.

L'istituzione di un ente intermedio, sostitutivo della vecchia provincia, favorirebbe l'attuazione della riforma urbanistica ed

elettorale. Riforma urbanistica come strumento base della pianificazione del territorio che non può prescindere contemporaneamente dall'adozione di un piano territoriale esteso a tutta la Regione. Riforma elettorale da concretizzarsi non in termini di convenienza; non si tratta, colleghi deputati, di acquistare qualche deputato in più, ma occorre modificare la legge per uscire dalla morta gora dei campanilismi esasperati e per consentire l'elezione di deputati qualitativamente rappresentativi.

Per quanto attiene alla riforma amministrativa, bisogna avere il coraggio di smantellare le vecchie strutture ed i vecchi centri di potere, per disegnare una nuova Regione in cui il complesso della spesa deve essere coordinato e finalizzato ai fini direttamente produttivi.

Spese programmate, quindi, nel senso di evitare spese improduttive di tipo assistenziale, contenendo nel contempo le spese correnti e le spese superflue mediante controlli e verifiche che investano non soltanto l'amministrazione centrale della Regione, ma anche gli enti pubblici regionali e gli enti locali, destinando i fondi non utilizzati per fini produttivi.

Particolare attenzione deve essere rivolta alle piccole e medie industrie ed alle imprese artigiane che vanno aiutate attraverso una politica del credito che, abbattendo i tassi, consenta la sopravvivenza del nostro tessuto produttivo.

Questo aumento dell'investimento regionale deve essere bilanciato da una diminuzione delle spese pubbliche improduttive. In Sicilia non c'è consentito perdere un solo posto di lavoro, bisogna operare per ricercare nuove occasioni di lavoro, per produrre ed accrescere il patrimonio produttivo.

Altro problema di importanza primaria è quello relativo al massiccio intervento della Regione per la politica della casa. Non servono più le affermazioni di principio! Non basta più ribadire con monotonia di essere sensibili alla soluzione del problema; bisogna invece individuare risorse adeguate, fare scelte in questa direzione e da qui la programmazione che non può ridursi ad un fatto puramente nominalistico.

Politica del turismo, dei beni culturali, piano delle acque e piano dei trasporti. Se ne parla da tempo, non possiamo continuare

a muoverci occasionalmente, bisogna passare alla fase operativa.

Per quanto attiene al problema dell'occupazione giovanile, noi riteniamo che l'attuale normativa non risolve il problema; occorrono invece strumenti più adeguati di formazione e di inserimento dei giovani nel tessuto sociale e produttivo.

Per superare il progressivo deterioramento dell'attività sanitaria in Sicilia occorre operare urgentemente, evitando sprechi e ritardi nell'intervento e garantendo, ove occorra, attraverso una normativa rigorosa ed organica, la tutela della salute, attraverso un servizio sanitario correlato alla qualità delle prestazioni.

Particolare attenzione va rivolta alla medicina preventiva, la cui funzione sotto il profilo economico e sociale non può essere sottovalutata.

Occorre intervenire urgentemente anche nel settore della medicina riabilitativa, nella formazione professionale degli handicappati per un loro organico inserimento nel tessuto produttivo della Regione.

Prima di concludere questo intervento desidereremmo essere tranquillizzati in ordine alla notizia, riportata da « La Stampa », che il Ministro Andreatta, signor Presidente, avrebbe decretato una modifica dello Statuto del Banco di Sicilia in base alla quale il Presidente della Regione non darebbe più l'assenso previsto per la nomina del Presidente e del Direttore generale del Banco e, dunque, entrambi verrebbero nominati dal Ministero del tesoro senza alcuna intesa con la Regione.

Se l'intenzione di adottare questa procedura risultasse vera, noi repubblicani saremmo decisamente contrari a questo disegno, perché rivendichiamo alla Regione il diritto di questa prerogativa che non può essere delegabile.

Diciamo, nel contempo, alla Regione che non deve sottrarsi alle proprie responsabilità, rinviando, come sovente accade, le indicazioni che rientrano nella sfera delle proprie competenze istituzionali. E' accaduto, infatti, che la logica dei rinvii negli ultimi 15 anni ha bloccato la normalizzazione di diversi enti; è noto, ad esempio, che da 9 anni è scaduto il Consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia e riteniamo necessario normalizzarlo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo che, dopo questa elencazione di cose che avrebbero potuto essere e non sono, occorra pervenire ad un clima di operosa concretezza che, comunque, ponga delle priorità da conseguire e via via le consegua con reale impegno e costruttiva collaborazione da parte delle forze politiche interessate al progresso dell'Isola.

Noi non verremo meno a questo impegno e, come è nostro costume, faremo per intero il nostro dovere.

LO TURCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO TURCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente della Regione ha parlato di sfida dello sviluppo; la stessa comporterebbe una ripresa energica dell'autonomia regionale. Noi siamo rimasti attratti da questa filosofia, ma ancora riteniamo che una situazione di emergenza attanagli la Sicilia: dai terremotati vecchi e nuovi alla paura dei cittadini di Comiso e del ragusano per la installazione di missili intercontinentali nel quadro delle alleanze difensive del nostro Paese e degli impegni che ne conseguono per la salvaguardia della integrità nazionale.

Un concetto moderno di autonomia non può che corrispondere alla capacità di gestire lo sviluppo della Sicilia nella correttezza e nella concretezza del rapporto con lo Stato. Una maggioranza, quale si è formata in questa Assemblea fra l'area delle forze di democrazia laica e socialista ed il partito della Democrazia cristiana, che rappresenta la più larga e la più qualificata solidarietà democratica che potesse e dovesse essere raggiunta, trova il suo elemento catalizzatore ed il crogiuolo della propria intesa nell'idea di autonomia come sviluppo. Lo strumento « Statuto », garante della nostra autonomia e della sua costituzionalità, va utilizzato nella sua pienezza, come giustamente lo ha inteso il Presidente della Regione nel prospettare la necessità immediata delle norme di attuazione finanziarie, fonte di certezza giuridica e di risorse.

In pari tempo concordiamo che lo Statuto non sia un tabù nella sua attuale formula-

zione e che alcune sue modifiche possano essere il frutto di uno studio severo ed attento con la partecipazione di tutte le forze politiche.

Nel quadro di una rilanciata autonomia e di un nuovo più produttivo rapporto con lo Stato trova la sua collocazione il presupposto di base per un corretto metodo di governo: la programmazione.

In una visione programmatica si inseriscono e devono armonizzarsi tanto le iniziative della Regione quanto gli interventi ordinari e straordinari dello Stato. Vero è che il momento della gestione e quello della verifica delle politiche concordate in un quadro di programmazione globale devono essere caratterizzate da un nuovo metodo di governo, ma è altrettanto vero che il contenuto e la qualità del piano devono rappresentare oggi il centro del grande dibattito democratico che, nella sfida dello sviluppo siciliano, deve vedere coinvolte le forze politiche, le parti sociali, elementi vitali della vita civile e culturale dell'Isola.

In questo senso la responsabilità che ci siamo assunti come maggioranza è, nel medesimo tempo, esaltante e gravosa. Possiamo onorarla solamente se fino in fondo saremo sostenuti da spirito di lealtà politica, di proficua collaborazione, di impegno leale e costruttivo. Diciamo questo perché il pensiero della stabilità politica è proprio dei socialisti democratici che vedono nei grandi e profondi mali da cui il Paese è afflitto (dalla crisi economica nei confronti della quale con impegno antinflazionistico si pone in campo nazionale il Governo presieduto dal laico senatore Spadolini, e sorretto dal medesimo tipo di solidarietà democratica attuata in Sicilia, alla orribile piaga del terrorismo che trova origine nella caduta di molti valori morali e nel deteriorarsi degli aspetti produttivi del sistema economico) motivazioni di grande portata, ma incomplete, se non si valuta insieme ad esse la gravità della troppo prolungata assenza della soluzione politica stabile.

In altre parole la crisi del Paese, oltre ad essere economica e morale, è politica. A tutti sia chiaro che senza stabilità politica è difficile rendere concreti i presupposti della programmazione ed è impossibile quella efficienza alla quale con ampiezza di idee e di proposte si è richiamato il Presidente

della Regione. In una solidarietà, che sia invece operante e stabile, deve trarsi, da ogni elemento, un grande sforzo, un prodigioso processo di trasformazione della nostra Regione.

La macchina regionale deve assumere un aspetto moderno ed efficiente, la riforma amministrativa della Regione deve definire i ruoli ed i compiti delle nuove regioni in rapporto a quella degli enti locali. La Regione come centro della programmazione, come organismo di promozione, controllo e coordinamento regionale; il comune come centro propulsore delle risorse locali, come sede naturale per la politica dell'urbanistica, dell'assistenza e dei servizi; e come anello di congiunzione caratterizzante di tutta una nuova impostazione l'ente intermedio fra comune e regione, dotato di capacità finanziarie relative ai suoi compiti di gestione del territorio.

La riforma della Regione servirà quindi a dare un nuovo volto agli enti locali e a distribuire in modo diverso la responsabilità gestionale.

Logica conseguenza di essa diventerà la riforma del sistema elettorale regionale, il quale è iniquo ed obsoleto. Obsoleto perché incentrato sul concetto geografico delle nove province che, se non sono mai state fin dalla loro costituzione elementi geografici ed amministrativi omogenei e razionali, tanto meno lo potrebbero essere se intese unicamente come collegi elettorali. Iniquo perché rende le attuali nove province siciliane altrettanti assurdi compartimenti stagni, impedendo l'utilizzazione unica, corretta ed ovvia dei resti nel campo regionale, con il risultato che gli effetti di questa legge abnorme, che non trova eguali in nessun'altra regione d'Italia, possono complessivamente giocare a favore dei partiti più grandi ed innescare stranismi ed aleatori processi di disegualianza anche tra forze politiche che riscuotono un numero di suffragi minori.

Per cui il problema principale che noi solleviamo si pone in termini di razionalità e di giustizia. In questa direzione il gruppo socialista democratico attende un segnale significativo da parte del Presidente della Regione, prima che questo dibattito si concluda con un voto sulle esposizioni programmatiche.

Gli aspetti politici della vicenda che stiamo

vivendo sono quelli che mi premeva sottolineare. Ovviamente non può sfuggire la straordinaria importanza dei singoli impegni che il Governo, attraverso la esposizione del Presidente onorevole D'Acquisto, assume in questa sede sulle linee politiche da attuare nei differenti comparti dello sviluppo siciliano.

Un grande dispendio di energie va rivolto ad una politica di investimenti e di opere pubbliche che, partendo dalla difesa dei livelli occupazionali esistenti, sappia produrre nuovi investimenti ed adeguati programmi di espansione.

E noi, con animo speranzoso per quello che sapremo fare in questa direzione, guardiamo i tre poli dello sviluppo isolano che, come noi socialisti democratici da sempre andiamo ripetendo, non sono inconciliabili ma vanno correttamente armonizzati tra loro nell'impiego di risorse e nella dislocazione territoriale: industria, turismo, agricoltura. Tre poli attorno ai quali girano gli interessi vitali dei cittadini e delle categorie sociali, quelle delle giovani generazioni che aspettano il lavoro, della piccola e media impresa, del mondo terziario, del commercio, dell'artigianato, della cooperazione e dei servizi sociali.

Per questo le politiche più significative cui dobbiamo rivolgerci sono quelle che si dirigono verso il riordino degli enti economici regionali, verso l'attuazione della riforma sanitaria con la definizione degli organismi delle Unità sanitarie locali, verso l'applicazione della legge regionale e la formulazione di nuovi interventi in materia di urbanistica, edilizia abitativa e cooperativistica, verso un'incisiva azione nei confronti dello Stato per i trasporti e soprattutto nei confronti delle banche per una nuova politica del credito; è assurdo che il costo del denaro debba essere in Sicilia più alto che altrove.

Ed infine, tra gli elementi primari volti ad una politica per l'occupazione giovanile e la formazione professionale, una menzione particolare merita qui, perché non cada nel vuoto e non si perda nei meandri politici e burocratici, il concetto dei progetti speciali per le grandi aree metropolitane che coordinino gli interventi della Regione e della Cassa del Mezzogiorno, e quello delle grandi urbanizzazioni nelle grandi città dell'Isola.

Ulteriore menzione, con i caratteri di un imperativo categorico, devono trovare il pia-

no regionale per le acque e una nuova politica dell'energia che parta dalla utilizzazione, per lo sviluppo del sistema produttivo siciliano, del metano proveniente dall'Algeria.

In questo quadro di impegni prioritari concordiamo con le proposte del Governo che vanno tradotte in pratica per una revisione complessiva dei rapporti con la Comunità economica europea, dei collegamenti con le tre Università siciliane e il CNR per la ricerca scientifica e gli altri campi ed importanti settori di impegno comune, per gli interventi prospettati in materia di pesca e di altri comparti produttivi, per lo sport, per i beni culturali e per la ricostituzione degli investimenti nelle zone terremotate.

TAORMINA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAORMINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, seguendo una prassi che ha profondamente innovato rispetto al passato, il Governo, dopo aver ottenuto con il voto l'investitura e la fiducia, si confronta con l'Assemblea regionale e chiede la fiducia sul programma che stamattina ci ha esposto il Presidente della Regione. E' una procedura se vogliamo anomala ma che ha il pregio di consentire alle forze politiche di maggioranza e di opposizione di confrontarsi non già o non esclusivamente su formule politiche o su scelte di schieramento, ma sulle strategie politiche di azione e di intervento che il Governo e la maggioranza indicano come punti qualificanti del loro essere e del loro operare.

E' un modo di superare l'angustia statutaria per stimolare il dibattito e il confronto, per consentire all'Assemblea nel suo complesso di entrare in vivo dei problemi della società siciliana, problemi alla cui soluzione devono concorrere, pur nella diversità di collocazione e di responsabilità, maggioranza e opposizione.

E' questa, a mio avviso, la maniera di rivitalizzare e rivalutare le istituzioni gravemente vulnerate dal fatto che molto spesso decisioni e linee di tendenza di rilevante importanza per la società siciliana sono maturate nell'ambito delle segreterie di partito,

fuori da ogni dibattito nelle sedi istituzionali, fuori da ogni dibattito culturale, prescindendo da un confronto con le parti sociali e da ogni serena valutazione sulle indicazioni del corpo elettorale.

Questo Governo invece è figlio del 21 giugno, che nel dare un forte impulso alle forze di democrazia liberale, laica e socialista, e nel condannare la politica delle estreme con un loro penalizzante arretramento elettorale, ha fornito un inequivocabile segnale di indirizzo alle forze politiche democratiche per una assunzione piena di responsabilità nell'indispensabile opera di rinnovamento e di cambiamento che la società siciliana reclama e che è pregiudiziale ad ogni ipotesi di rinascita e di ripresa.

Prendiamo atto, quindi, con viva soddisfazione che il Presidente della Regione ha accolto nelle sue dichiarazioni questo elemento quando ha voluto dare un significato politico rilevante al fatto che questo Governo e questa maggioranza non costituiscono una ripetizione di formule politiche precedentemente sperimentate, ma un evento politicamente nuovo, qualificato dall'esigenza di perseguire, con metodi e strategie nuove, l'insopprimibile obiettivo di rilanciare una strategia per la crescita sociale ed economica dell'Isola.

Si è costituito così un governo che per la prima volta in Sicilia vede presenti nella maggioranza e nella Giunta i partiti di democrazia liberale, laica e socialista, in un rapporto effettivamente paritario con la Democrazia cristiana, solidali nella comune accettazione di una strategia di intervento ritenuta idonea a ridare slancio e significato all'istituto autonomistico, credibilità agli organi istituzionali, coerenza di indirizzo all'azione di governo.

Qualcuno ha creduto di vedere nella pariteticità invocata dai laici la costituzione di un cartello, di una aggregazione laico-socialista, che si pone, nell'ambito del Governo stesso e della maggioranza, in forma antagonista e conflittuale rispetto alla Democrazia cristiana.

Noi siamo i primi a ricercare una maggiore unità dei laici, ma nel governo e nella maggioranza intendiamo privilegiare il principio della lealtà e della solidarietà. Lealtà e solidarietà che devono caratterizzare l'azione della maggioranza e del Governo attribuendo a ciascun partito, pur nel rispetto del grado

di consenso e quindi di rappresentanza di cui è investito, un ruolo fondamentale in direzione delle scelte di avanzamento che la Regione dovrà operare se vuole ancora porsi come protagonista insostituibile nel processo di crescita e di avanzamento della nostra terra che ha subito gravi battute di arresto.

Il Governo che si è costituito è l'espressione dell'esigenza del massimo grado di omogeneità e di capacità possibili nell'attuale quadro politico regionale; è una scelta di responsabilità che fa giustizia di nostalgie verso una non mai ben identificata unità autonomistica che ha rappresentato uno dei momenti di massima involuzione della vita politica regionale. Per noi liberali è questo un Governo di unità autonomistica, intendendo l'unità autonomistica come servizio nei confronti della comunità e non come obbligo, ad ogni costo e a prezzo di qualsiasi compromesso, di coinvolgere forze ideologicamente e politicamente contrapposte e dichiaratamente alternative in una maggioranza che per ciò stesso ne risulterebbe indebolita, minata dalle sue interne contraddizioni, costretta a stemperare la sua azione in una logica paralizzante di mediazione permanente e di compromessi costanti che finirebbe per appiattire tutto nel più desolante conformismo.

Unità autonomista per noi significa presa di coscienza che la gravità della crisi che attraversa il nostro Paese, che ha refluenze di estrema drammaticità sulla nostra Regione, soprattutto nel campo dell'occupazione, della qualità dei servizi sociali e della sopravvivenza dell'apparato produttivo, comporta un salto di qualità nel modo di essere e di atteggiarsi tradizionale delle forze politiche, rendendo necessario l'apporto di tutte le forze politiche democratiche senza anacronistici steccati e senza inutili pregiudiziali; però apporto di tutti non significa, né può significare, accordo di tutti ad ogni costo, pena la paralisi. Così facendo si snaturerebbe infatti l'essenza stessa della democrazia, si annullerebbe la funzione insostituibile, nella dialettica parlamentare, delle opposizioni, vanificandone il ruolo.

E' ovvio che la maggioranza e il governo non possono né debbono arroccarsi in se stessi, ma dovranno ricercare e stimolare il confronto e, ove possibile, il consenso delle opposizioni; tutto ciò però in un rapporto aperto e leale, sgombro da ogni possibile ambiguità

e dalla tentazione di una confusione dei ruoli tra maggioranza e opposizione, di falsi unanimismi tanto più dannosi perché fittizi.

Non è da oggi che noi liberali abbiamo posto l'accento sulla esigenza della ricerca di un consenso reale tra le forze politiche che concorrono a formare il governo, privilegiando fatti di reale contenuto politico e la possibilità concreta di un'azione politica veramente solidale, capace di affrontare con coerenza di indirizzi e con efficacia di interventi i nodi fondamentali non più differibili della nostra Regione.

In questo senso va oggi interpretata la partecipazione dei liberali al governo in un ramo di amministrazione difficile e denso di gravi responsabilità, che noi abbiamo accettato convinti come siamo che non vi sono settori di amministrazione buoni o cattivi ma soltanto modi buoni o cattivi di amministrare e di operare; in questo senso va interpretato il discorso programmatico del Presidente della Regione che ha indicato vie nuove da percorrere per far uscire la nostra Regione dallo stato di abbandonata rassegnazione in cui errori passati e recenti, certamente non soltanto nostri, l'hanno costretta.

Non entrerò nel merito né nel dettaglio delle singole indicazioni programmatiche esposte dal Presidente della Regione, avendo, fra l'altro, come forza politica, contribuito a determinarle. Mi soffermerò soltanto su quattro punti.

Difesa delle prerogative dello Statuto. Per quanto riguarda Comiso, non intendiamo interferire su strategie militari di pertinenza del Parlamento nazionale, ma richiediamo il rispetto del ruolo fondamentale della Regione, ricordando che su questioni che riguardano la stessa il Presidente della Regione partecipa al Consiglio dei Ministri col rango di ministro; è in questo modo e non a parole che si esalta e non si svilisce la specialità della nostra autonomia.

Casa. Gli strumenti tradizionali si sono dimostrati insufficienti, la situazione sociale è al limite di rottura soprattutto nelle grandi città; bisogna ricercare nuove vie che, armonizzando l'intervento pubblico e privato, soddisfino la fame di case e allentino una tensione sociale che le norme sull'equo canone stanno portando al limite di rottura soprattutto, ma non soltanto, nelle grandi concentrazioni urbane. Vi sono esempi di altre re-

gioni (vedi il Piemonte) che vanno attentamente valutati.

Rapporti con il cittadino. Non basta la riforma della Regione e le norme dirette a dare funzionalità ed efficienza alla pubblica amministrazione, ma occorre dare certezza al cittadino nei rapporti con la pubblica amministrazione a tutti i livelli; in tal senso è necessario effettivamente realizzare un reale controllo degli utenti sugli atti della pubblica amministrazione, nonché introdurre l'istituto della decorrenza dei termini nel settore delle autorizzazioni amministrative semplici, riducendo così al minimo la fascia della discrezionalità che spesso si trasforma in arbitrio.

Sanità. Bisogna eliminare sprechi e parassitismi, dando effettiva priorità ai servizi sanitari essenziali soprattutto nel campo delle alte specializzazioni di malattie aventi grande rilevanza sociale; occorre anche stroncare il fenomeno ormai tristemente famoso del cuore di Palermo o degli emigranti della salute.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'augurare a questo Governo di operare proficuamente e di realizzare il massimo del programma esposto, sentiamo piena la responsabilità, per quel che ci compete, del cammino che dopo 21 anni di ininterrotta opposizione iniziamo a compiere, sentiamo forte tale responsabilità e nel contempo siamo orgogliosi di svolgere il nostro impegno in una maggioranza di partiti democratici solidale nell'aspirazione di servire il Paese tutto e la nostra Regione in particolare.

GENTILE RAFFAELE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GENTILE RAFFAELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il Presidente della Giunta regionale bene abbia fatto a porre l'accento, nella parte iniziale del suo discorso programmatico, sul modo attraverso il quale il Governo regionale intende portare avanti una politica meridionalista e, all'interno di questa, una politica di riscatto della Regione siciliana.

In effetti questo concetto era presente nell'introduzione dell'onorevole D'Acquisto. Vi è oggi un attacco, un attentato al meridionalismo, subdolo, che da un lato tende a colpire la stessa popolazione siciliana che vie-

ne additata anche in articoli di stampa — voglio ricordare per tutti gli articoli di un giornalista, Giorgio Bocca, il quale ha dimostrato, a modo suo, come in Sicilia, accanto al folklore tradizionale, vi siano delle piccole isole toccate dalla nuova cultura italiana ed europea ed attorno un mare di indifferenza, di apatia, di analfabetismo di ritorno, di scarsa coscienza culturale dei fatti della società moderna — come assorta, pensosa, incredula, incapace in altri termini di riscattare se stessa e la realtà che la circonda, e dall'altro, in modo ancora più subdolo, tende a dimostrare come il Meridione, e la Sicilia in particolare, in fondo in fondo non siano più da considerare aree da assistere, possedendo al loro interno delle zone di ricchezza paragonabili a quelle avanzate dell'Italia del centro e soprattutto del settentrione.

Con la logica conclusione, qualora venissero accettate le premesse, che, poiché esistono queste zone di ricchezza, tutto sommato vi è ben poco da fare per un intervento particolare a favore delle regioni del meridione.

Sono varianti dello stesso tema che in fondo si ripropongono a decine di anni di distanza e che tendono a collocare il Mezzogiorno, e la Sicilia in particolare, in un ghetto, a isolarli dal contesto nazionale, a lasciarli al loro destino. E' l'altra faccia di quel tipo di intervento, che noi abbiamo sempre criticato, dello Stato « muratore », che, nel Mezzogiorno d'Italia, interveniva soltanto attraverso la realizzazione di infrastrutture pubbliche o, peggio ancora, dello Stato che voleva fare del Sud e della Sicilia un'area assistita, un'area non produttiva, un'area volta a lucrare redditi prodotti in altre parti d'Italia.

Vi è stata, poi, la logica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno che, a nostro giudizio, sarebbe stata tanto più positiva e valida, qualora fosse stata accompagnata da un intervento di tipo ordinario.

Però noi diciamo che anche questo non basta. Riteniamo che la Regione siciliana, l'economia siciliana, la stessa natura del territorio siciliano abbiano delle potenzialità, delle energie interne, che la stessa popolazione siciliana abbia delle capacità, delle intelligenze, delle esperienze, maturate anche attraverso quel tanto di industrializzazione che si è realizzato nella fascia costiera, soprattutto della Sicilia sud orientale, per po-

tere esprimere in modo autopropulsivo delle ragioni di produzione e di incremento del reddito e della produttività dell'Isola.

Vi è, quindi, un ruolo del Governo regionale che deve tendere ad enucleare, a fare emergere queste energie che sono contenute nella realtà siciliana.

Vi è poi il ruolo di antagonismo — parlo di antagonismo politico — nei confronti dello stesso Stato, il quale spesso è stato carente di interventi nel Mezzogiorno e, quando questo intervento si è realizzato, è stato sovente distorto da ragioni che, credo, debbano tutte ricondursi soprattutto a una forma di incomprendimento culturale, prima che politica, dei problemi del Mezzogiorno.

Vi è un ruolo che la Regione deve svolgere anche verso le imprese private. Io appartengo ad una zona industrializzata: quella di Siracusa. Ebbene, io ricordo come molte volte i sindacati, le forze politiche, anche gli enti locali, abbiano esercitato delle pressioni perché il Governo della Regione siciliana assumesse un ruolo non di mediazione ma di intervento diretto a favore di esigenze che venivano poste da queste forze politiche e da questi enti locali.

Infatti abbiamo ritenuto e riteniamo che non sia possibile che la Sicilia diventi, per la parte che riguarda questo tipo di industrializzazione — e parlo di quella chimica e petrolchimica —, terra di conquista, ma che essa debba condizionare, attraverso strumenti che ha o che può darsi, o se volete anche soltanto attraverso una forma di pressione politica che può sempre esercitare, gli interventi di queste imprese per impedire quella politica di rapina della ricchezza dei territori in cui si sono insediate che spessissimo si è realizzata.

Noi abbiamo l'industria chimica e petrolchimica che è stato l'unico processo di industrializzazione reale, importante, che si sia attuato in Sicilia. Ma è avvenuto ciò che anche l'onorevole D'Acquisto rilevava: si è riproposta quella vecchia divisione, già contenuta nelle analisi di Manlio Rossi Doria, dell'«osso» e della «polpa». La parte più importante, quella costiera, che possiede ricchezze di natura ambientale atte ad essere sfruttate attraverso il turismo e l'agricoltura, viene devastata, viene insidiata nelle sue ricchezze e nelle sue potenzialità dalla grande industria, mentre la zona interna, notoria-

mente depressa, viene lasciata nel più completo abbandono.

Ebbene, noi riteniamo che, per quanto riguarda questo aspetto dell'industrializzazione, e, più in generale, sulla politica del territorio, la Regione non abbia fatto finora tutto ciò che era necessario, come del resto si afferma pure nelle dichiarazioni programmatiche. Noi crediamo che la politica del territorio non possa essere vista in un ambito settoriale. Essa significa un fatto globale che investe la politica urbanistica, la politica dell'industrializzazione, lo sfruttamento delle acque e delle risorse contenute nel sottosuolo, l'uso dell'ambiente, il turismo, l'agricoltura.

Dobbiamo abituarci ad impostare in termini regionali o, se volete, comprensoriali, quindi sub-regionali, una politica del territorio che tenga conto di tutte le potenzialità di produzione, di reddito e di ricchezza che presenta il suolo sotto i vari aspetti dei comparti produttivi, dall'agricoltura al turismo, all'industria, in una visione globale del fenomeno.

Naturalmente per realizzare ciò occorre che la Regione faccia dei calcoli anche al proprio interno. Vi sono alcune scadenze che ormai attendono di essere onorate da parecchi anni. Ad esempio i vertici di alcuni istituti di credito devono essere rinnovati da molti anni, qualcuno addirittura da qualche decennio, e, se teniamo conto di quanto può fare e di quanto può incidere sulla ricchezza regionale una attenta politica del credito, ci rendiamo conto che anche questo è uno dei fattori che impediscono quel decollo dell'economia siciliana che tutti quanti auspichiamo.

Vi è anche il discorso del rinnovo degli enti pubblici in generale, rispetto ai quali accogliamo con favore l'indicazione contenuta nelle dichiarazioni programmatiche che bisogna rispettare criteri di professionalità e di funzionalità.

Orbene, noi abbiamo potuto leggere, purtroppo, devo dire, subito dopo le elezioni (forse sarebbe stato più opportuno che questo avvertimento fosse venuto prima), una relazione della Corte dei conti — non ricordo il nome del relatore — che ha toccato uno dei temi più importanti del momento: quello della politica della spesa.

Io non conosco bene le percentuali, ma credo che il 35 o 40 per cento delle somme

disponibili a livello regionale non viene regolarmente utilizzato ogni anno. La Corte dei conti però, secondo me, si è limitata a mettere in rilievo il risultato di una certa inazione che forse non è propria solamente della Regione o del suo meccanismo amministrativo, ma anche di un certo modo di gestire degli stessi enti locali, cui spesso spetta il compito di erogare questi fondi.

E tuttavia il problema esiste, soprattutto in Sicilia, laddove non si può dire che sia vero l'assunto (che sta diventando reale a livello nazionale) secondo il quale l'Italia nel suo complesso non può più permettersi il lusso di reggere il passo con le cosiddette Nazioni ad economia forte, cioè con quegli Stati che sono in grado di destinare una grossa parte del reddito nazionale ad investimenti di natura sociale.

Si dice che l'Italia si stia impoverendo a tal punto da dover frenare questa tendenza che si era sviluppata dal dopoguerra ad oggi e che ha assunto livelli, ripeto, addirittura paragonabili a quelli delle socialdemocrazie tedesca o svedese, cioè a dire livelli elevatissimi che consentono un tenore di vita equo.

Ebbene, in Sicilia questo assunto non è vero, da un lato perché sono disponibili delle somme e dall'altro perché nella nostra Regione l'esigenza di servizi sociali, data la scarsa dotazione in atto esistente, è particolarmente sentita.

Quindi si tratta di chiudere questa « forbice », per far coincidere questa richiesta di servizi sociali, che in Sicilia è più forte che altrove, con l'attuale disponibilità di mezzi finanziari che non si riesce ad utilizzare, onde realizzare quella maggiore e migliore qualità della vita di cui tanto si parla.

Ebbene, vi sono delle strozzature, delle storture che impediscono l'erogazione del denaro pubblico. Io sono d'accordo che per cercare di affrontare e risolvere questo tipo di problema occorra intervenire su due binari paralleli, ma che vanno nella stessa direzione. Primo binario: una politica di programmazione intesa correttamente, come è detto nelle dichiarazioni, quale metodo di Governo e non quale dotazione della Regione siciliana di piani più o meno rigidi. Qui non si tratta di elaborare piani faraonici o piani quinquennali o triennali, com'è avvenuto in passato.

Al riguardo mi permetto di puntualizzare che, se il Governo regionale intende adot-

tare, come metodo di gestione, la programmazione, bisogna che operi una selezione, nel senso di evitare i cosiddetti « interventi a pioggia », i quali magari potrebbero essere delegati ai comuni.

La Regione invece deve attuare, raccogliendo e calcolando l'ammontare della spesa di cui è depositaria, alcuni grandi progetti, magari scaglionati nel tempo, volti a riequilibrare il territorio soprattutto laddove l'intervento, come dicevo prima, dell'industria ha alterato profondamente i rapporti esistenti tra modo di vita e condizioni dell'ambiente.

L'altro binario, che va perseguito e che è contenuto anch'esso nelle dichiarazioni programmatiche, attiene alla riforma della Regione che, se non vuole diventare pur essa un'araba Fenice o una chimera, deve cominciare ad avere i piedi per potere camminare. Occorre iniziare a fare le cose possibili piuttosto che aspettare di farle tutte insieme, e magari mai.

Avviandomi alla conclusione io credo che, se il Governo agirà così, darà certo un contributo per cercare di recuperare quella fiducia dei cittadini verso le istituzioni che è scarsa in Italia e mi permetterei di dire pure in Sicilia. Credo inoltre che la Regione riuscirà in questa opera meglio delle istituzioni nazionali, proprio perché si tratta di un ente territoriale, di un ente che è vicino alle esigenze reali della popolazione.

E parlando di esigenze reali vorrei spendere qualche parola sulla questione che verrà dibattuta domani in seguito alla presentazione dell'ordine del giorno del Partito comunista: quella dei missili. Personalmente (voglio sottolineare la parola personalmente) ritengo che noi, come Regione, non abbiamo fatto fino ad oggi, al di là delle dichiarazioni verbali o scritte, tutto il possibile o tutto ciò che era necessario in questa direzione. Non vorrei essere considerato velleitario, tuttavia penso che coloro i quali sostengono che sia inutile la battaglia, perché tanto i missili li metteranno lo stesso a Comiso, commettono un errore di valutazione.

La battaglia va condotta ugualmente non già per una questione di principio, ma perché si possono porre delle condizioni e chiedere delle garanzie (cosa che non avverrebbe se cedessimo le armi immediatamente); poi perché le battaglie perdute alle volte possono

creare i presupposti per vincere quelle successive.

Ebbene, io credo allora che la Regione siciliana debba assumere una posizione netta, chiara, che ponga dei condizionamenti e pretendere che il Governo nazionale sospenda ogni decisione fino a quando non avrà concordato le cose da fare con la stessa Regione siciliana.

Infine la questione morale. L'ho messa per ultima perché occupa l'ultimo posto anche nelle dichiarazioni programmatiche. Io ho apprezzato la presenza di questo tipo di problema nella relazione dell'onorevole D'Acquisto, anche se in verità mi è parso che ad esso siano state dedicate poche righe. Eppure su tale argomento abbiamo discusso molte volte anche in seguito al verificarsi di episodi sanguinosi, di episodi cruenti. Io credo che questi mali siano figli di due cause principali: la prima consiste senza alcun dubbio nel fatto che una certa politica di spesa dell'ente pubblico attira ed ha attirato sempre le manovre di gruppi di potere, di gruppi di pressione, sicuramente a livello di delinquenza, i quali soddisfano così i propri interessi.

La seconda credo che dipenda da una scarsa efficienza dell'amministrazione regionale. Entrambe determinano quel fenomeno che

solitamente chiamiamo clientelismo o parasitismo e sul quale dobbiamo assolutamente intervenire.

Invero, a mio giudizio, se vogliamo completare il discorso fatto sul programma del Governo dobbiamo aggiungere, accanto alla questione della riforma istituzionale, economica e amministrativa della Regione, quella della riforma « morale » della stessa Regione siciliana.

PRESIDENTE. La seduta è rinviata a domani, mercoledì 12 agosto 1981, alle ore 10,00 con il seguente ordine del giorno:

I — Comunicazioni.

II — Seguito della discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Regione.

La seduta è tolta alle ore 22,50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Loredana Cortese

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo